ANNO XIX N°6. 1 GIUGNO 1919
919
LA LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N.28
L. 1. - IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA·L.10-ESTERO·Fr.12,50

Invito ai boschi, ai monti...

La piccola FIAT 501, rapida, sicura, leggera, economica, invita a lanciarsi alla conquista del verde delle nostre campagne, delle colline, delle valli e dei monti.

La FIAT 501 è ideale per turismo, e si arrampica rapidamente su per le ripide stradette comunali: la cima, la meta viene sempre raggiunta con la 501.

SOMMARIO

VARIETÀ

ANNO XIX - N. 6. GIUGNO 1919.

FIUME

Da Trieste si arriva a Fiume in automobile in poche ore. Si sale dalla bianca città distesa lungo l'arco del golfo, fra la corona dei suoi colli senza verde che la fanno somigliare ad una bizzarra riproduzione in pietra di una vecchia stampa un po' scolorita, e subito si sfiorano i primi villaggi sloveni arrampicati sulle rocce del Carso, che qui non fu sconvolto dalle tempeste di ferro e di fuoco della guerra, ma che pure è tutto dominato da una desolata melanconia. L'antica via romana è abbastanza larga, ma complicata di svolte brevi e improvvise. Rari ciuffi di alberi e monticoli e doline. Nei luoghi dove si parla sloveno non c'è che il fango nero delle capanne dei pastori, non si vedono che volti attoniti e gravi. Ma la scena cambia quando si entra nell'altipiano della Ciceria, dove vive da secoli una gente di origine romena, che le invasioni dei turchi spinsero verso il mare in cerca di scampo e di pace, e serba solo in parte la sua lingua, i suoi costumi e le sue tradizioni. Nel grigiore del paesaggio carsico la Ciceria è un'oasi di vivacità e di gaiezza. I suoi uomini sono forti, le sue donne, che si incontrano a gruppi sulla via, hanno il corpo chiuso in lunghe tuniche bianche accese di ricami rossi, e sorridono, salutano, gridano parole che forse sono un'eco di quelle che le loro antenate lontane rivolgevano ai legionarii di Roma. Poi altri villaggi slavi. Su qualche casa sventola il tricolore italiano: è la sede di un comando militare compreso entro la zona di armistizio. Finalmente riappare il mare di Trieste, di un azzurro tenue e calmo, dalle rive coperte di abeti e di pini, e le case, le ville, gli alberghi di Volosca, di Abbazia, di Laura-

Fiume. — La torre civica di San Vito.

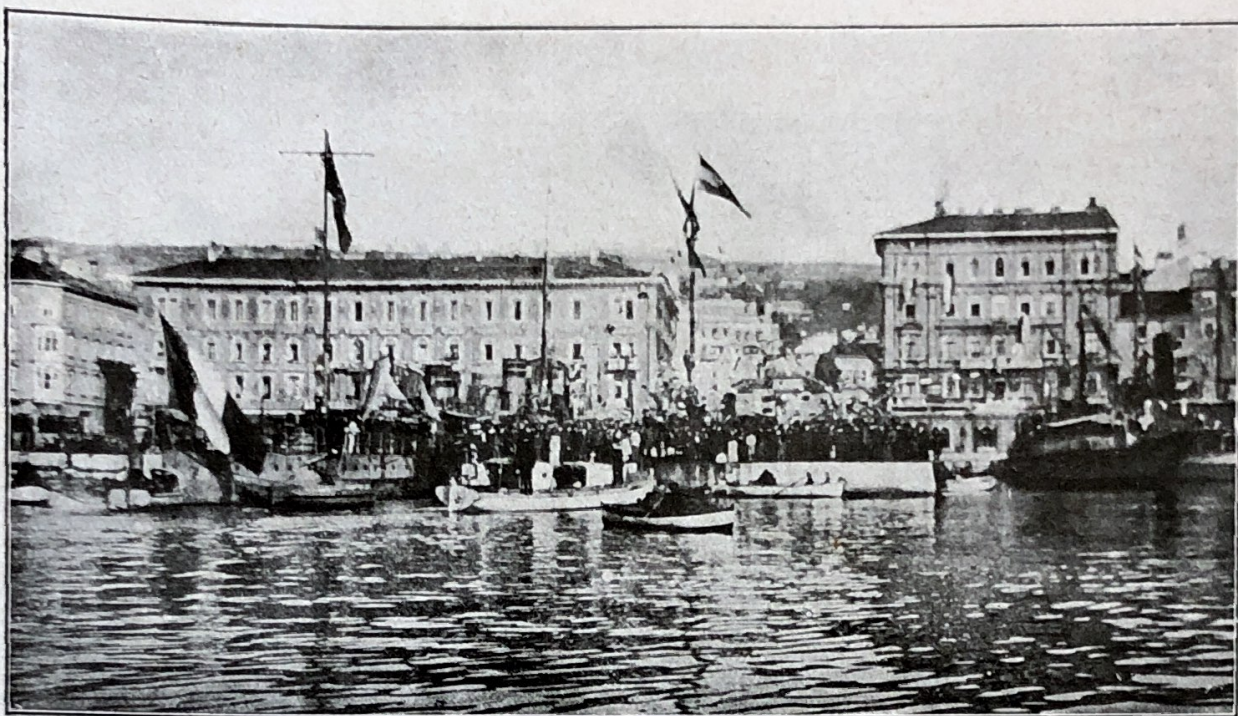
na. La linea dell'orizzonte è interrotta da due enormi blocchi di ametista: le isole di Veglia e di Cherso. In fondo, al termine della via che lentamente degrada al mare, la città del nostro desiderio e della nostra speranza: Fiume.

Prima della guerra l'irredentismo di molti italiani ignorava Fiume. Parecchie ragioni vi contribuivano, non esclusa la convinzione che essa avesse poco da dolersi dell'Ungheria, al contrario di Trieste e Trento sulle quali gravava implacabile l'oppressione dell'Austria. I fiumani ricordano che talvolta si sentirono umiliati di dovere rispondere, in altre città d'Italia a qualche ingenua domanda, che Fiume era « una città vicina a Trieste, dove anche si parlava italiano ». Eppure i titoli della sua italianità sono numerosi e splendidi. Le sue origini risalgono all' Impero Romano. Sotto Augusto — a soli centocinquant'anni dalla occupazione militare della regione compresa fra il versante dell'Alpe Giulia, i declivi del Carso e le coste del Quarnaro — si costituì la Decima Regione Italica, ai cui limiti sorse il comune di Tarsatica che nel medio evo, secondo alcuni documenti, cambiò il nome in quello di *Flumen Sancti Viti,* e, secondo altri, di *Fanum Sancti Viti ad Flumen,* e mantenne intatti i proprii diritti municipali, anche durante il dominio dei signori di Duino. Più tardi i Walsee e gli Absburgo gli concessero nuovi privilegi. Nel 1530 l'imperatore Ferdinando I divise lo Stato tra i figli, ma sancì gli statuti di Fiume che respingeva qualsiasi sovranità, si reggeva con proprii magistrati ed inviava perfino in alcune città i proprii ambasciatori. Maria Teresa, volendo annettere Fiume alla Croazia, vi provocò una ribellione così fiera che nel 1779 la regina fu costretta a dichiarare la città *corpus separatum Sacrae Coronae Regni Hungariae.* Attraverso le varie vicende politiche che vanno dalla fine del settecento alla prima metà dell'ottocento, Fiume non perdette i suoi privilegi. Le leggi ungheresi si promulgarono anche in lingua italiana, e italiane rimasero sempre tutte le istituzioni e le forme della vita: i libri, gli atti pubblici e commerciali, il dialetto, i costumi, il teatro, i giornali.

Fiume — Arco romano.

Soltanto nel 1848, quando i croati furono mandati a reprimere la rivoluzione ungherese, per ordine del bano Jellacich, un'orda fanatica di soldati e di contadini avanzò su Fiume. I fiumani chiesero un armistizio di ventiquattr'ore per preparare la difesa. Fu concesso; ma prima che il suo termine scadesse, violando i patti, la città fu invasa e sottoposta a un duro regime di violenza e di repressione che non valse a fiaccare l'animo dei cittadini deliberati a resistere ed a restaurare la loro autonomia. Fin da allora il tricolore italiano era agitato nelle dimostrazioni. C'erano allora molte simpatie per l'Ungheria, e gli italiani del Quarnaro, non osando di rivolgersi all'Italia, che nulla, del resto, avrebbe potuto, preferivano quella alla Croazia. Soltanto nel 1870 l'aspra lotta ebbe fine e l'autonomia del « corpo separato » fu nuovamente riconosciuta.

—o—

Quando scoppiò la guerra fra l'Italia e l'Austria, i rapporti di Fiume con Budapest, che erano da qualche tempo mutati, peggiorarono. Fiume riaffermava allora altamente il suo fervore nazionale mandando i suoi giovani figli ad arruolarsi nell'esercito italiano. Coloro che restarono servirono con tutti i mezzi la causa dell'Italia, sfidando la polizia divenuta attenta, vigile e sospettosa. Uomini, donne, fanciulli, parteciparono a un vasto movimento di propaganda e di agitazione. Si costituì un comitato segreto che aveva dei sub-comitati in tutte le associazioni e in tutte le classi. E si diffusero, giorno per giorno, le notizie della guerra per contrapporle a quelle falsate dal governo austro-ungarico, si distribuirono largamente viveri e sussidii alle famiglie povere per incoraggiarle a resistere alle insidie e alle minacce, si aiutarono in mille guise i prigionieri italiani chiusi a migliaia in vicini campi di concentramento. Le donne fiumane in misteriosi pellegrinaggi giungevano dove sembrava impossibile giungere e offrivano ai nostri soldati danaro, latte, tabacco e pane. Alcune di queste audaci eroine, travestite da infermiere austriache, riuscirono a penetrare nell'interno dei campi. Altre vi entrarono vestite da soldati; qualcuna, sorpre-

Arrivo di cacciatorpediniere italiani nel porto di Fiume il 4 novembre 1918.

sa, fu esiliata, qualche altra percossa col calcio del fucile e lasciata svenuta e sanguinante presso i reticolati. Parecchi prigionieri italiani sfuggiti ai loro custodi, furono ospitati, curati, nascosti. Se qualcuno di loro moriva, era sepolto di notte e sulla sua tomba erano sparsi fiori coi colori della Patria. Resterà memorabile l'ardire di due cittadini i quali, servendosi di un loro *cutter* nella cui sentina erano nascosti importanti documenti militari, passavano le notti nel golfo del Quarnaro, con la speranza di incontrare qualche nostro sommergibile per affidargli il prezioso carico.

Il 24 ottobre 1918 i croati di un reggimento di fanteria austro-ungarica che si era sollevato per impadronirsi di Fiume, ebbero facilmente ragione di un reggimento ungherese che era stato mandato a intimargli la resa. La città ricadde così, per la prima volta dopo il 1870, in mano ai croati. Seguì la nomina di un « supremo conte » designato dal governo di Zagabria che si illuse di dominare suscitando il terrore. Il giorno 3[illegible] ottobre il Consiglio nazionale di Fiume, quando ancora non sperava di ricevere nessun aiuto dall'Italia, votava questa deliberazione che ormai ha un'importanza storica:

« Il Consiglio Nazionale di Fiume, radunatosi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sè il diritto di autodecisione delle genti.

« Basandosi su tale diritto, il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua Madre Patria, l'Italia.

« Il Consiglio Nazionale Italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918, mette il suo diritto sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale, e ne attende la sanzione dal Congresso della Pace ».

La dichiarazione fu letta al popolo che acclamò entusiasticamente i suoi rappresentanti. Già precedentemente, il giorno 18 dello stesso mese di ottobre, in una seduta del Parlamento ungherese il deputato di Fiume, Ossoinak, fra lo stupore e l'ira dei deputati ungheresi e croati, aveva solennemente affermato che Fiume era arbitra della propria sorte e che nessuna forza le avrebbe impedito di unirsi all'Italia.

Da allora gli avvenimenti incalzano. Nella notte del 31 ottobre un piccolo motoscafo, con a bordo pochi uomini di molta fede, parte senza che le sentinelle croate del porto se ne avvedano e drizza la prua verso Venezia. In alto mare incontra un corteo di torpediniere e di motoscafi italiani che vanno a Pola a silurare la *Viribus Unitis*. E' un momento di una terribile tragicità. Il piccolo motoscafo può essere sorpreso e affondato dai nostri, che forse crederanno a qualche atto di guerra meditato dall'Austria contro di noi in *articulo mortis*. Ma i fratelli riconoscono i fratelli e li lasciano passare. A Venezia i fiumani scongiurano le nostre autorità di salvare Fiume inviandovi delle navi, e quando escono dall'Arsenale uno di loro lega la bandiera di Fiume intorno al collo del leone di San Marco, esclamando: « Questo nodo è indissolubile ». Il 4 novembre una notizia si diffonde per la città: « Navi italiane in vista ». A migliaia, uomini e donne corrono al porto, nelle cui acque sta per ormeggiarsi il cacciatorpediniere *Stocco*. La sagoma di una grossa nave si delinea in lontananza. E' la *Emanuele Filiberto* che dopo mezz'ora è a Fiume con un altro caccia e con una torpediniera. La folla è in preda ad una esaltazione che può avere riscontro solo con

quella delle giornate più gloriose del nostro Risorgimento. Si canta, si ride, si piange, si applaude, si gettano fiori alle navi. I fiori cadono nel mare che in breve ne è tutto cosparso. Brevi colloquî seguono fra le autorità di Fiume e l'ammiraglio italiano. Una bandiera italiana, che sventolava sulla Torre di San Vito ed era stata tolta e gettata in mare da alcuni croati, è nuovamente issata mentre un picchetto di soldati croati le rende gli onori.

Poi, qualche giorno di attesa emozionante. Le navi italiane sono nel porto, ma i croati spadroneggiano ancora nella città. Fanno venire da Susak molta gente, con il programma di applaudire due navi da guerra francesi alla fonda a poca distanza dalle nostre. Di giorno si dà la caccia alle coccarde e alle bandiere italiane. Di notte le vie risuonano di fucilate e si illuminano di bagliori di incendii.

Il presidente del Consiglio Nazionale, dott. Grossich.

L'isolamento di Fiume finisce il 17 novembre, con l'entrata delle truppe italiane, in seguito a un accordo intervenuto fra l'Italia, gli Alleati e gli Stati Uniti. La Brigata « Granatieri di Sardegna » viene dalla via di Trieste, i lancieri del Reggimento « Piemonte Reale » scendono dai monti dal lato opposto. Li seguono e li accompagnano cannoni ed automobili blindate. Alle porte della città i granatieri ricevono l'ordine di fermarsi. Durante l'alt c'è un breve consiglio di ufficiali superiori i quali, prevedendo qualche azione aggressiva dei croati che occupano Fiume, si preparano anche a un eventuale combattimento e ad entrare con la forza. Ma dall'altra parte non ci sono che migliaia di italiani, coi colori italiani e coi loro cuori italiani gonfi di letizia.

—o—

Un piccolo corso di acqua — la Fiumara — sormontato da ponti, divide Fiume, la città italiana, da Susak, la città croata, ma in realtà l'una è la continuazione dell'altra. La prima è anch'essa divisa in due parti: la vecchia e la nuova. La città vecchia comincia dall'Arco Romano e dalla Torre di San Vito e sale verso le colline. Fra tanto tumulto di stirpi, sulla moderna eleganza internazionale delle ville, dei palazzi e degli alberghi che si allineano in basso, è una testimonianza viva e perenne dell'italianità del Quarnaro. Qui tutto è antico e tutto è segnato dalle impronte di Venezia. Rari frammenti di architetture sopravvivono, ma chi si addentra nel labirinto delle calli, chi sosta in un campo o in un campiello, dai puri nomi veneti, si avvede che la storia di Fiume è veramente un capitolo della storia d'Italia.

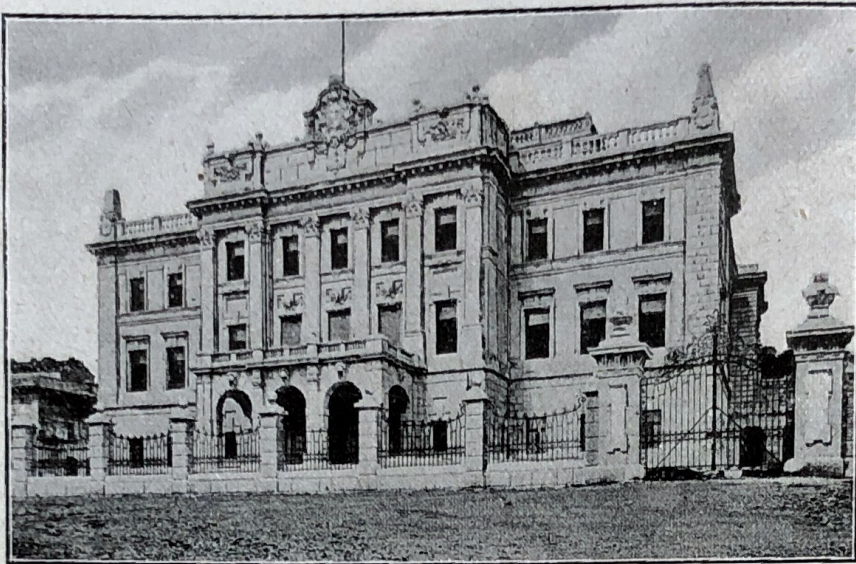
Una dimostrazione davanti alla sede del Consiglio Nazionale.

Sembra di ritrovare su questo lembo dell'altra sponda dell'Adriatico, fino a pochi anni fa conosciuta soltanto da pochi e quasi da tutti

L'IMMENSO CORTEO DOPO LA PROCLAMAZIONE DELL'UNIONE DI FIUME ALL'ITALIA.

dimenticata, un po' di Venezia. Il dialetto che fiorisce sulla bocca delle donne, nonostante le sue caratteristiche diversità, è un dialetto veneto, ricco di vivacità, di arguzie, di colore. Alle case manca la ricchezza, ma le calli su cui si addossano le une alle altre sono invase dal sole, sono piene di fiori, di risa, di canzoni. La città vecchia è il cuore di Fiume. Il popolo che l'abita è rimasto sempre all'avanguardia del movimento nazionale, poichè ha potuto sottrarsi ai contatti del cosmopolitismo ed ha potuto resistere ad ogni pericolo d'infiltrazioni straniere. Si deve ad esso, a questa sua virtù di conservazione del suo dialetto e dei suoi costumi, se il Comune, in così lungo volger di eventi, è riuscito a vivere e a prosperare, così da essere, in piena modernità, un ultimo e inviolabile superstite della gloria degli antichi comuni italici, una formidabile diga opposta alle impetuose correnti dell'avidità delle altre razze, un custode del sacro fuoco delle tradizioni che le generazioni si tramandarono come una nobile eredità. Ed è qui che la lotta nazionale si riaccende tutti i giorni e poi si comunica a tutta la città.

La nuova Fiume è sorta alle falde delle col-

line, all'ombra della città vecchia, lungo il mare che ha creato la sua fortuna. È una città moderna che deve tutta la sua ricchezza al suo lavoro. Priva di opere d'arte, di monumenti, di fontane, di grandi chiese e alte colonne, era, fino a pochi anni fa, un centro di traffico d'importanza mondiale. Il suo porto era una selva di antenne di navi reduci dai viaggi in Oriente, le sue banchine, i suoi moli, i suoi magazzini erano ingombri di merci.

Fiume. — Palazzo del Governatore.

Il porto di Fiume cominciò a svilupparsi ai tempi di Maria Teresa, e in epoche successive si ampliò enormemente, così da poter essere compreso, con quello di Trieste, fra i più ricchi del mondo. Intorno ad esso sorsero, nella seconda metà del secolo scorso, numerose fabbriche e industrie e parecchi cantieri in continua attività, che occupavano migliaia di operai, e davano alla vita cittadina un ritmo di benessere e di giocondità. Questo sviluppo commerciale e industriale è stato completamente interrotto dalla guerra, e occorreranno certamente alcuni anni prima che i danni incalcolabili possano essere riparati, e l'attività febbrile di un tempo possa ricominciare.

Ma è una tregua che avrà fine. I fiumani lo sanno e non disperano. Si potrebbe, anzi, quasi dire che, in fondo alla loro anima appassionata, siano un po' lieti di questi ozii forzati se pure implicano la rovina della loro ricchezza, perchè possono dedicarsi interamente alla difesa della loro causa. « Piuttosto poveri che servi », essi rispondono a chi li interroga, facendo balenare ai loro occhi la possibilità di guadagnare in breve tempo tutto ciò che hanno perduto, ma accettando una soluzione che non sia quella che essi fermamente e ardentemente vogliono.

—o—

Esclusa dalla zona di armistizio, Fiume è occupata da una rappresentanza delle forze dell'Intesa in cui hanno una notevole prevalenza quelle italiane. Il governatore è il generale italiano Grazioli, il quale occupa il palazzo che fu la sede dei governatori ungheresi, i cui ritratti, sormontati dai loro stemmi, coprono le pareti dei grandi saloni dove ogni giorno si riunisce una piccola folla di ufficiali superiori degli eserciti alleati, per mettersi d'accordo — si dice almeno che sia per questo — sulle più importanti deliberazioni da prendere in nome dell'Intesa. Sul palazzo sventolano tutte le bandiere della coalizione antitedesca. Alle due entrate laterali, sentinelle inglesi da una parte e sentinelle italiane dall'altra. Nelle vie, pattuglie di quattro soldati: un italiano — che è quasi sempre un carabiniere — un inglese, un americano e un francese. Pattuglie vigili e taciturne. Per sei mesi esse hanno compiuto molte ronde e hanno scambiato poche parole. Poi sono state ridotte a tre, per la partenza del contingente americano, che deve aver addolorato più di tutti i soldati inglesi, i quali erano i soli che potessero permettersi con gli americani il lusso di un po' di conversazione durante il servizio.

Tutte quelle uniformi kaki degli inglesi ed azzurre dei francesi dell'esercito d'Oriente danno a Fiume un po' l'aspetto di una città balcanica, di cui la popolazione non può essere entusiasta. Così la vita della città ha degli strani aspetti. Nonostante la loro ospitalità, i fiumani non hanno rapporti che con gli ufficiali e i soldati italiani. Con tutti gli altri si limitano ad una fredda cordialità. Ogni sera, ad esempio, una vera folla internazionale invade il Corso scintillante di luci. Si odono parole di tutte le lingue. Sono i croati che vengono puntualmente da Susak, come obbedendo ad una parola d'ordine, per fare una tacita dimostrazione politica, e perchè si creda che siano più numerosi del vero: proprio come avviene in certi teatri di second'ordine dove, per mancanza di « masse » o di spazio, gli stessi coristi escono da un lato del palcoscenico e ricompariscono dall'altro. I croati e le croate battono bandiera inglese o americana, e rivelano d'avere appreso in fretta il francese. Sono ungheresi e tedeschi, ormai perfettamente neutrali, ufficiali e marinai di navi da guerra italiane, *poilus* dai pastrani stinti che ricordano le varie campagne della guerra di Macedonia, inglesi biondi rosei ed eleganti, granatieri e fanti del nostro esercito, e sciami di ragazze di cui ognuna ha sul petto una stelletta a cinque punte, un nastrino azzurro o tricolore e i capelli annodati da un nastro di seta nera su cui è in lettere d'oro il nome di una nave da guerra italiana. La Marina è indissolubilmente legata ai capelli delle ragazze di Fiume e l'Esercito è nel loro cuore. Questa folla è gaia, serena, sorridente. Sembra che

Abbazia

attraversi, non già una via, ma un lucido e vasto salotto, dove gli invitati siano molti, e che non abbia altra preoccupazione che quella di svagarsi.

È stata, invece, animata da un solo pensiero: dal pensiero del domani. Se qualcuno si illude sullo stato d'animo della popolazione di Fiume è richiamato alla realtà dalle lunghe strisce tricolori, affisse ai muri, ai trams, alle vetrine dei negozî, col motto « Italia o morte ». Più volte, durante la lunga attesa, la fredda calma che tutti si sono imposta è svanita, e l'anima di Fiume si è levata in un solo grido, in una sola febbre, in un solo impeto, all'ombra della bandiera dell'antico comune italico — gialla, rossa e viola —, sotto il palazzo del Consiglio Nazionale, che ormai dobbiamo considerare come uno dei più fulgidi tempî della religione della Patria. E più volte il Corso ha risonato delle belle vecchie canzoni, con le quali questa gente eroica ha cullato i suoi bimbi ed illusa la sua angoscia: le canzoni che celebrano la gloria della nostra lingua e che ricordano che nel golfo del Quarnaro di Dante *no se parla che italian*.

Grandi e sacre giornate di Fiume! Esse hanno rivelato a tutti i nostri soldati che venivano dalla guerra, che uscivano dalle trincee fangose del Piave, che scendevano dagli Altipiani, ai veterani delle battaglie dell'Isonzo e del Carso, come ai giovani del novantanove, la necessità della nostra guerra e la santità dei sacrifici compiuti, meglio di qualsiasi esposizione diplomatica, più di qualsiasi articolo di giornale, o di qualsiasi conferenza di propaganda. Esse hanno fatto comprendere che l'Italia non poteva finire nell'avvenire, dove ieri finiva. E, al contatto di questa fiamma rinnovatrice e purificatrice che è l'anima di Fiume, chi era stanco si è sentito rinvigorito e ritemprato, chi anelava al ritorno presso la cara famiglia lontana ha frenato ogni sua impazienza ed ha ripetuto a sè stesso, come nel primo giorno della partenza del suo reggimento per la frontiera, nell'ora dei divini entusiasmi della vigilia, il giuramento inviolabile: « Italia o morte! ».

MARIO SANTELMO.

Il deputato di Fiume, Ossoinak.

IL GENIO MILITARE E IL SUO MUSEO STORICO

Il Museo storico del Genio Militare italiano è situato sulla destra sponda del Tevere nelle cosidette « Casermette » che, ai piedi umidi e fungosi del Castel Sant'Angelo, si allungano basse, regolari e bianche in un silenzio perfettamente campestre: lontano è il molesto rullare dei tranvai e più lontano è il traffico di Roma o, almeno, non giunge sin là.

Due sono i gruppi dei fabbricati del Museo: quello al piano, disposto ad angolo ottuso che raccoglie i cimelii antichi dell'Arma; l'altro, al sommo di una balza fiorita a cui si accede mediante scalee, riservato alla parte modernissima; la testimonianza, quest'ultima, cioè, di quanto ha operato il Genio nell'ultima grande guerra vittoriosa sui monti, al piano e a cavallo dei fiumi. Insomma, scorrendo questo Museo — la cui nascita e il cui sviluppo si devono al generale Mariano Borgatti — il visitatore ha agio di considerare nelle sue linee generali e, ove è possibile, nei suoi particolari, la storia documentata dell'Arma antica quanto l'uomo ma da noi, e non solo da noi, organizzata e posta in efficienza da pochi decenni.

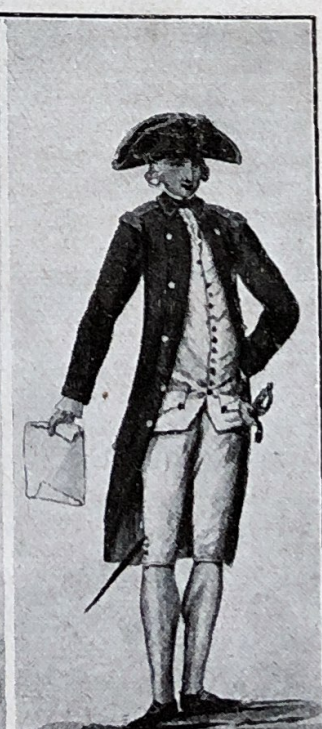
GUASTATORE ROMANO.

Essa, già importante anche prima di Napoleone, è oggi diventata la base della guerra che ha fronti di combattimento di migliaia di chilometri di sviluppo e di profondità territoriali notevoli e che è, e lo sarà nell'avvenire, di natura scientifica.

Sostanzialmente gli eserciti agiscono per difendere o conquistare delle fortezze o dei sistemi fortificati, e così nella difesa come nella conquista hanno bisogno dell'ausilio di tutte le arti o scienze che si riassumono nell'Ingegneria militare. E nel mentre per il passato, sia pure non remoto, ogni scienza era bambina e non offriva nè grandi nè multiple applicazioni e, d'altra parte, rari erano gli episodi di «guerra di posizione» per la quale solitamente operavano l'istinto e l'empirismo; ai nostri giorni invece i ritrovati della scienza hanno possibilità infinite di impieghi distruttivi e costruttori e la guerra è, principalmente, fatta di tanti sistemi fortificati, dalla elementare trincea alla ridotta, al fortino, alla piazza, alle cime di montagna, alla galleria, al camminamento, alla strada, al ponte.

Ne deriva che il Genio si sviluppò col pro-

SOLDATO DEL GENIO NEL 1752.

UFFICIALE E SOLDATO DEL GENIO NEL 1822.

DIVISA DEL GENIO NEL 1782.

MINATORE ALL'EPOCA DI PIETRO MICCA (1706).

GENIO DEL REGNO ITALIANO (1810).

gredire della scienza sino a raggiungere la sua perfezione durante l'ultima guerra mondiale.

I PRECURSORI. E valga il vero se noi esaminiamo a larghi tratti la sua storia da quando l'ingegneria militare era in embrione e l'Arma del Genio era più nello spirito che nelle milizie vere e proprie. Farne la storia è esaminare il Museo storico stesso.

Bernardo Faronato ha qualche anno fa, e unicamente crediamo, compiuto questo lavoro notevole e popolare di rievocazione del passato ad uso delle truppe considerando il Genio dal 1815 al 1910 senza per questo trascurare la sua preistoria.

Basta del resto rifarsi agli studi del Liceo per ricordare i «fossores» citati nel «De Bello Gallico» i quali costruivano gli «agger» (terrapieni) destinati ad accogliere le primitive macchine da guerra, e i «guastatori» che, tra gli altri, Torquato Tasso segnala nel descrivere la grande rivista passata dal pio Buglione:

> E innanzi i guastatori aveva mandati
> da cui si debba agevolar la via
> e i vôti lochi empire a spianar gli erti
> e da cui sian chiusi i passi aperti.

Il Liddel nella «Storia di Roma» dice precisamente che «ogni legione aveva due centurie di legnaiuoli («lignarius») e di fabbri («aerarius»), le quali essendo composte di abili operai furono stimate degne di essere addette alla *prima classe* con elmo e scudo e armate di spada, pilo e dolabra». Durante l'assedio di Numazia (133 a. C.) fu costituito un corpo combattente armato, pare, detto dei Guastatori, di prima linea con i veliti e gli astati. C'è di più! Chi osservi i bassorilievi della Colonna Traiana vedrà scolpiti sul grande nastro marmoreo alcuni episodi di questi soldati, lavoranti con la dolabra intorno ad opere di difesa: soldati che appartenevano, secondo gli ultimi studi, alle quattro Legioni

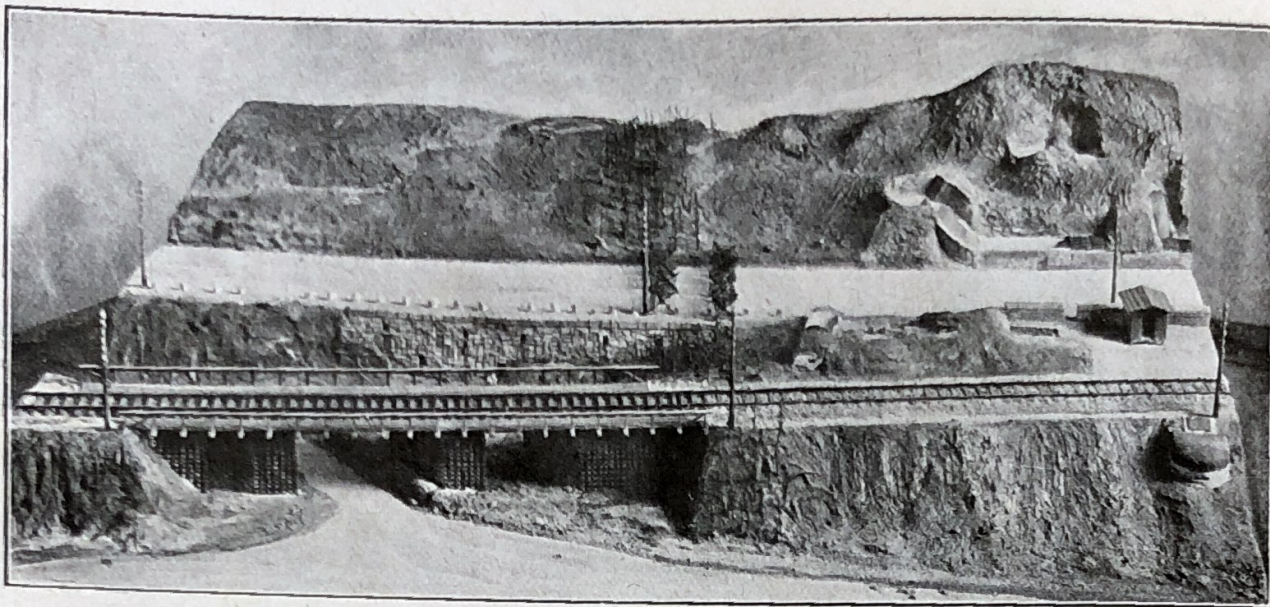
DIVISA DEL GENIO NEL 1848.

scelte dette «Legio fulminatrix« appunto per i fulmini scolpiti al mezzo dello scudo. E, strana coincidenza dovuta senza dubbio al caso, i *colori distintivi* di queste legioni corrispondono a quelli del Genio italiano: il sudario o cravatta e il pennacchio dell'elmo erano difatti di un rosso molto cupo amaranto.

Siamo qui, dunque, ai precursori anonimi, alla tolla che non ha nome; ma fin da allora e anche prima operarono individualità illustri: Demetrio Poliorcete e Archimede da Siracusa e più tardi assai Sangallo, Leonardo, Michelangelo, Galilei, Serbelloni, Bernini....

Ma il primo Corpo vero e proprio degli Ingegneri venne istituito nel XVI secolo in Francia

IL PRIMO PONTIERE DEL GENIO (1873).

...A DEL GENIO
...EL 1782.

Plastico del riattamento dell'interruzione dell'Avio (Val Lagarina).

per opera del maresciallo Vauban ed ebbe una regolare organizzazione durante le guerre che la Repubblica sostenne contro l'Europa coalizzata.

Napoleone nella formazione della grande Armata ripartì le truppe del Genio («sapeurs» o «pionniers») tra le divisioni operanti, ma per il fatto che la guerra era quasi esclusivamente di movimento, il Genio, provvisto di numeroso e pesante carreggio, non potè esplicare tutti i suoi compiti. Però, nel ricordare le «truppe del Genio della Grande Armata, non si può non accennare ad un modesto gregario, il soldato minatore Giacomo Antonio Pasquale detto «San Giacomo», nato il luglio 1778 a Sagliano di Biella, il quale — trovandosi rinchiuso nel forte di Monzone nell'Aragona con soli 90 gendarmi e 4 cannonieri — seppe eroicamente dirigere le operazioni di difesa e resistere per oltre 4 mesi a 3000 uomini che assediavano il forte».

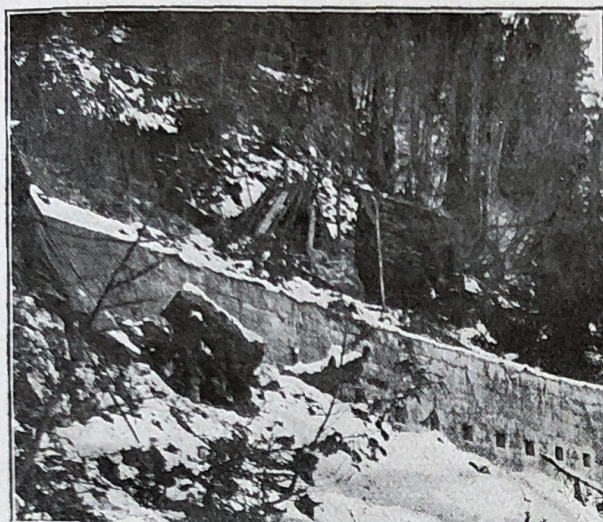
Plastico del ponte di Val d'Ampola.

LA NASCITA E LO SVILUPPO DELL'ARMA IN ITALIA

In Italia il Genio fu, diciamo così, ufficialmente istituito quarantasei anni dopo il sacrificio di Pietro Micca, cioè nel 1752, da Carlo Emanuele III. Doveva ordinarlo poi Re Vittorio Emanuele I su di un battaglione composto di una compagnia di minatori e di 6 di zappatori, con il titolo di «Corpo Reale del Genio». Questo battaglione ebbe alterne vicende fin che Carlo Alberto nel 1843 non lo ricostituì con una compagnia di minatori e 4 di zappatori.

Da questo momento, attraverso tutte le campagne dell'Indipendenza da Novara alla presa di Gaeta, alla presa di Roma, fin giù alle campagne affricane, il Genio — eretto ad Arma da Corpo che era — subì infinite trasformazioni adattandosi alle esigenze così della guerra come della pace.

Nel gennaio del 1874 venne disciolto il Corpo Zappatori del Genio — costituito con questo nome nel 1867 — e il primo reggimento di Artiglieria (Pontieri), e con essi si formarono il primo e secondo reggimento dell'Arma, ciascuno dei quali comprendeva le specialità degli zappatori, dei ferrovieri, dei pontieri e poi quelle dei telegrafisti e dei minatori.

«Collo svilupparsi dell'Arma — come nota il Faronato — e coll'accrescersi dei compiti ad essa affidati venne la necessità di scindere le varie

Ricovero difensivo in calcestruzzo con appostamento per mitragliatrici al M. Paviz.

specialità in corpi autonomi assegnando a ciascun reggimento una delle singole attribuzioni dell'Arma stessa ». Furono così costituiti gli altri reggimenti, sinchè lo scoppio della grande guerra trovò l'Arma del Genio in questa formazione:

Due reggimenti di Zappatori (1° e 2°) ciascuno dei quali su quattro battaglioni e dodici compagnie e una o due compagnie Treno e un deposito; un reggimento di Telegrafisti (3°) con cinque battaglioni, quindici compagnie e due compagnie Treno e un deposito; un reggimento di Pontieri (4°) su tre battaglioni con otto compagnie e un battaglione Lagunari con due compagnie, e tre compagnie Treno e un deposito; un reggimento Minatori (5°) su quattro battaglioni e dodici compagnie, una compagnia Treno e un deposito; un reggimento Ferrovieri (6°) su due battaglioni con sei compagnie, una sezione per l'esercizio delle linee ferroviarie, un battaglione di automobilisti di due compagnie; un battaglione di specialisti su due gruppi con cinque compagnie, di cui una di operai, una sezione radio-telegrafica, una sezione fotografica, una compagnia Treno.

Fu all'Arma del Genio in questa modesta, sparuta formazione che il 14 aprile 1902 il Re consegnò la bandiera decorata della medaglia di bronzo al valore con l'incisione sul gambo della freccia delle seguenti date gloriose: 1815-1848 (Peschiera), 1849 (Novara), 1855-56-59 (Peschiera), 1860-61 (Ancona, Capua, Gaeta, Messina), 1866 (Custoza, Borgoforte), 1870 (Roma) e 1887-88-95-96 (Eritrea, Estremo Oriente, Libia).

Le ultime scale della seconda cima del Colbricòn Grande.

LA GRANDE GUERRA Scoppiata la guerra e durante questi ultimi quattro anni il Genio si aggrandì in modo enorme come nessuno avrebbe immaginato: crebbero i reggimenti e a centinaia crebbero le compagnie — a seconda del bisogno — di Corpo d'Armata, divisionali, reggimentali. Non ci fu trincea, non caverna, non ridotta senza il piccolo *geniere* armato di gravina, di fucile, di bomba intento a scavar fango, a forare e a diroccar roccia, a sconvolgere terreno, a gettar ponti, a costruire difese ed offese e, fante dalle mostrine colore amaranto, pronto ad assalire o a respingere il nemico.

I gioghi delle Alpi, siano quelli del Grappa come di Col di Lana, le doline del Carso, le

pianure del Veneto, le ripe dei fiumi sacri, portano le impronte dell'opera faticosa, sanguinante, ardita e ingegnosa del *geniere* italiano. Negli anni venturi chi andrà nei luoghi sui quali passò la furia della guerra stupirà davanti all'opera dei nostri soldati: camminerà per dei chilometri nel buio di vaste gallerie perforanti le cime dei regni delle aquile e dei ghiacciai, veri paesi sotterranei costrutti la più parte a forza di braccia e di gelatina esplosiva, quando deficientissimi erano i nostri mezzi meccanici o questi non era possibile far funzionare così in alto. Opera gigantesca, subdola, tutta insidie, lenta nei procedimenti ma sicura di giungere al momento opportuno a sconvolgere il nemico, che ha costato sangue e sudore e che ha scritto per l'eternità la gloria della più *giovine* Arma dell'Esercito Italiano.

Il *geniere* istruito in tutte le arti, capace dell'esecuzione dei più giganteschi lavori come dei più sottili, ha il suo magnifico martirologio in morti e feriti e le testimonianze del suo valore in medaglie d'oro, d'argento e di bronzo e in opere che rimarranno monumenti di ardire, di sapienza, di precisione. A questo proposito, accenniamo a soli due grandi *exploits* che la storia ventura metterà completamente in luce: le opere difensive e offensive di Col di Lana, celebri più specialmente in virtù della mina dell'aprile 1916 del patrizio romano duca don Gelasio Caetani, per la quale furono impiegati 5220 Cg. di gelatina e la quale sollevò 1500 tonnellate di materiale; e la strada del Monte Grappa che, progettata dai generali del Genio Moris e Maglietta e compiuta nel 1917, salvò l'Italia dopo il ripiegamento di Caporetto. Senza quella strada meravigliosa per ideazione ed esecuzione, come i soldati, fermi sui gioghi del Grappa, avrebbero potuto tener fronte per lunghi giorni isolati dal mondo al nemico che tentava calando dal nord di congiungersi coll'armata dell'Isonzo già dilagante sino alla Piave?

INGRESSO INTERNO DEL MUSEO DEL GENIO.

IL MUSEO Tutto questo che a larghi tratti abbiamo accennato nel breve giro di un articolo, è raccolto nel Museo storico del Genio Militare che, sorto nel 1906 dopo molteplici difficoltà, si arricchì nel 1911 e, sempre per opera del generale Borgatti — spirito attivo di organizzatore, di storico, di militare e di artista — è oggi pressochè completo. Nè poteva il Museo dell'Ingegneria militare avere sede più conveniente di questa, all'ombra del Castello di Sant'Angelo ove hanno adoperato le seste e la cazzuola ingegneri militari come Nicolò di Pietro, Antonio da Todi, il Rosellino, il Taccola, il Bramante, il Sangallo, il Michelangelo, il Castrioto, il Laparelli, il Serbelloni ecc.

E sulla soglia dell'ingresso, al piano terreno, stanno a guardia del Museo due «manequins»: un Guastatore romano delle «Legio fulminatrix» e un «Geniere» in grigio-verde.

Sullo zoccolo che sorregge il primo, il capitano prof. Rebora ha scritto queste significative parole di Scipione Emiliano che ben potrebbero figurare come insegna sulla bandiera dell'Arma:

«Fodientes luto inquinari debere, qui madere hostium sanguine voluissent». (1)

Sullo zoccolo che sorregge il «Geniere» è stato scolpito questo elogio di lord Cavan:

«The great triumph of the Italians was that of the engineers». (2)

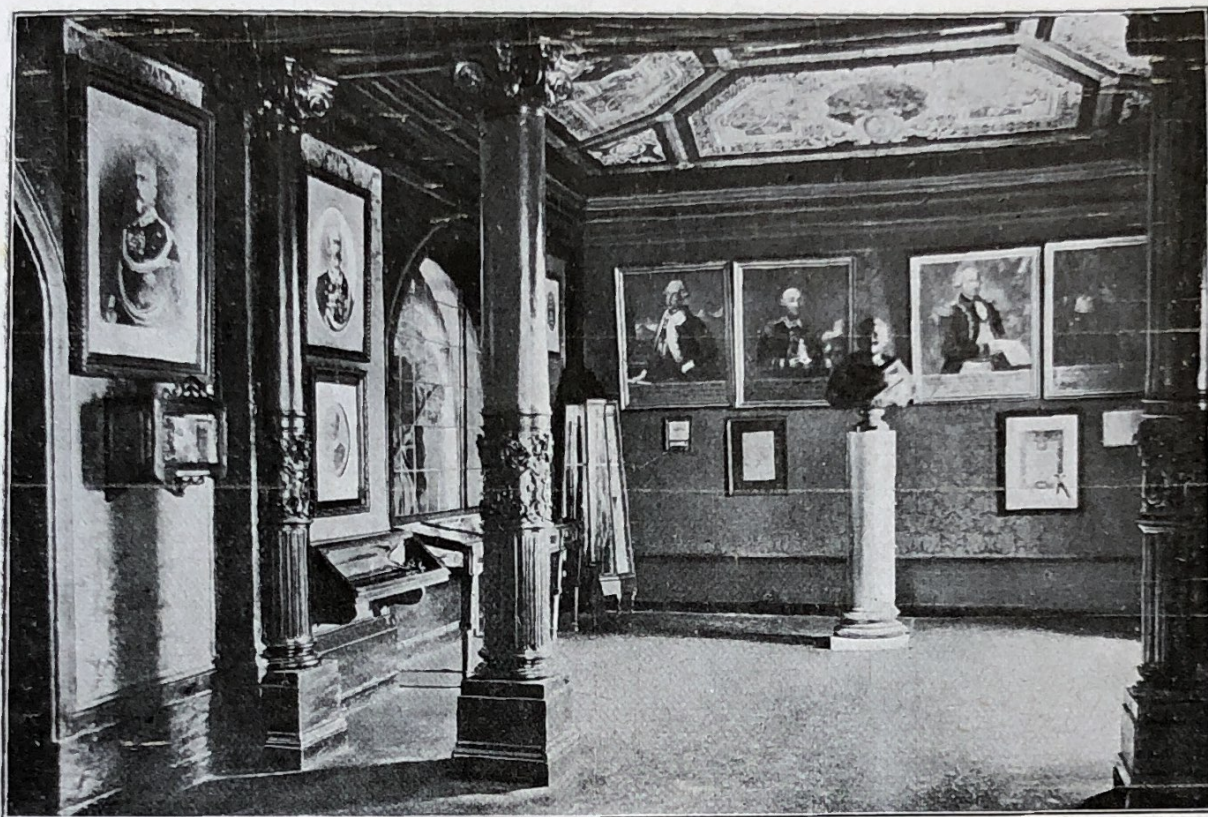
Il visitatore entrando nel Museo — parecchi chilometri quadrati di superficie — dopo avere salutati questi due eleganti fantocci significanti in forme diverse attraverso i secoli la stessa grande cosa, passerà in rassegna tutta la storia del Genio così come noi ci siamo industriati di mostrare in questo articolo, illustrato da qualche non inutile fotografia, partendo dal rozzo guastatore e arrivando fino al nostro grigio-verde.

Il visitatore si soffermerà a lungo nella sala dei Cimelii (bandiere, medaglieri, ecc.) per rendersi conto di ciò che è stato fatto da noi durante le difese di Roma e di Venezia nel 1849.

Di grande interesse sono i modelli dell'assedio di Gaeta, l'ultimo rifugio del Re Borbone, difesa da 406 bocche da fuoco in batteria e 140 in riserva con una guarnigione di 610 ufficiali e 12.000 uomini entro la cinta della fortezza e 305 ufficiali e 10.000 uomini fuori delle mura. Il generale Cialdini con 18 mila uomini, 42 cannoni da campagna, 166 bocche da fuoco d'assedio pose l'assedio a questa che ritenevasi una delle migliori piazze forti d'Europa. Le truppe del Genio, comandate dal generale Menabrea, comprendevano 13 compagnie con una forza di 50 ufficiali e 1700 uomini. L'assedio durò 90 giorni e l'opera del Genio fu tanto importante che la data della resa a discrezione della Piazza fu scelta come festa anniversaria dell'Arma. Ma a ben guardare questa data ha perduto d'importanza, anzi ha un significato fratricida se Italiani erano quelli entro la fortezza e Italiani gli assedianti.... Ma tali erano i tempi nei quali le regioni d'Italia erano armate le une contro le altre!

Il confronto dei modelli della fortezza di Gaeta e di altre antiche con i plastici del Pa-

(1) Coloro i quali vogliono bagnarsi del sangue dei nemici, scavando debbono sporcarsi di fango.

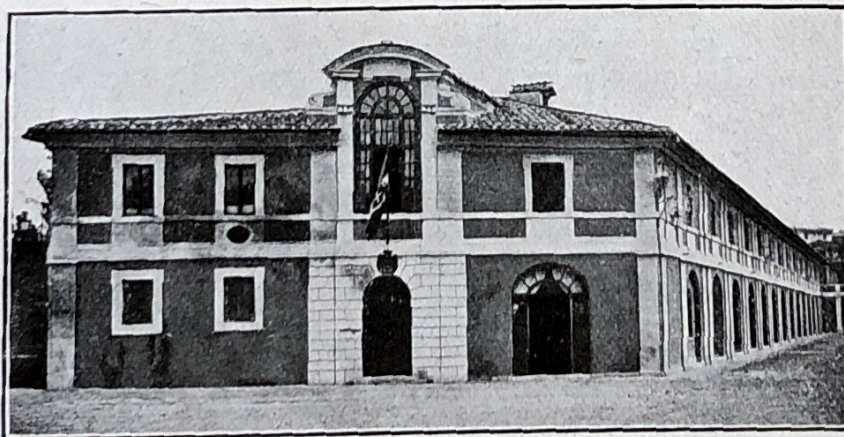
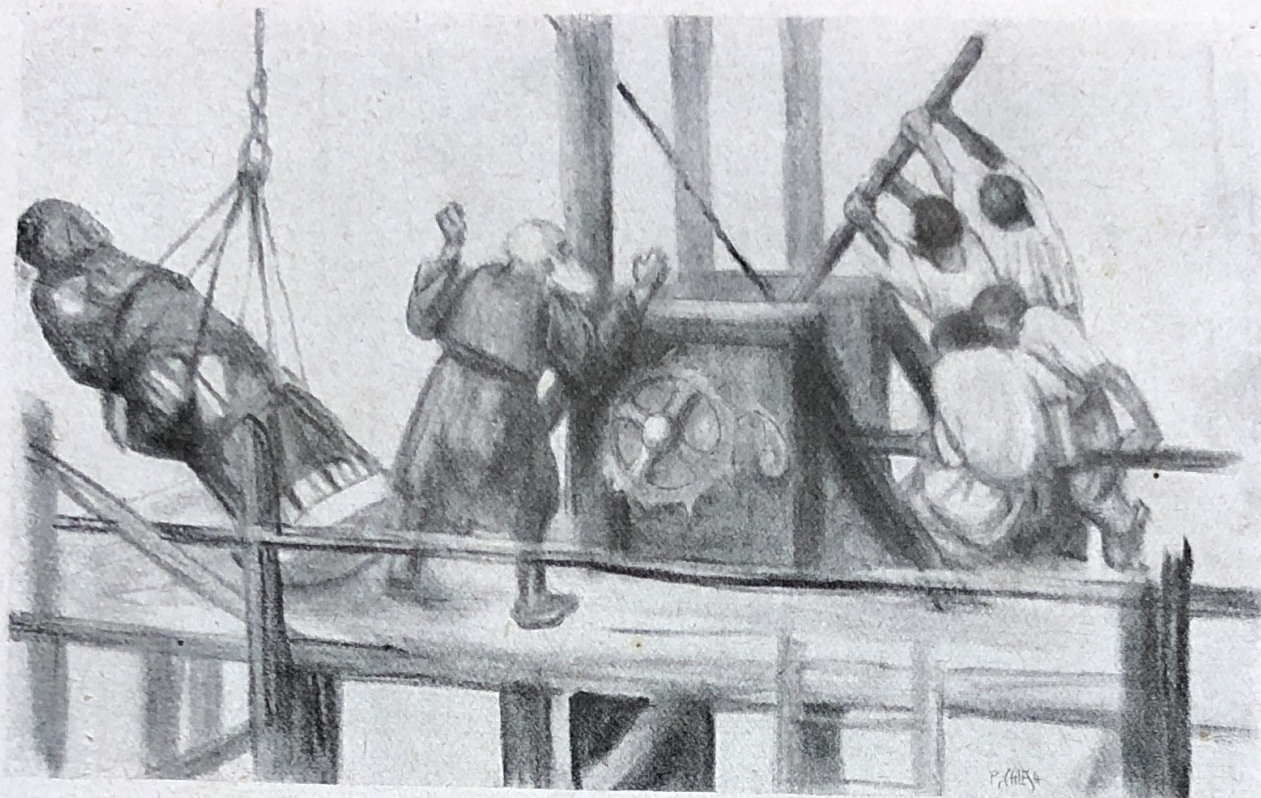
(2) Il grande trionfo degli Italiani è stato quello del Genio.

IL SALONE DEI CIMELII.

subio, del Grappa ecc., per il quale appaiono evidenti i diversi criteri con cui nei diversi tempi si sono fatte le guerre, è assai significativo e mostra quali progressi abbia fatto in un solo sessantennio l'Ingegneria militare. Progressi che in questo Museo si notano ad ogni momento a cominciare dai figurini delle uniformi dell'Arma per continuare nelle raccolte e nelle ricostruzioni di apparecchi attraverso le varie epoche dalle più remote ad oggi, come quelli che si riferiscono alla telegrafia ottica, all'arte del minatore, del pontiere, del ferroviere e dello zappatore sino all'areonautica che rimase aggregata al Genio a tutto il 1914 e che qui ha cimelii di importanza storica degna del massimo rilievo.

Il Museo è completato da una galleria di ritratti ad olio di tutti gli Ispettori generali dell'Arma dal 1755 in poi, da una raccolta di carte e diagrammi riguardanti l'attività del Genio durante l'ultima guerra, da un'iconoteca pressochè completa e da una grande carta al 25.000 di tutta la zona di guerra con i particolari dei più importanti lavori offensivi e difensivi compiuti nello spazio di quattro anni, ricchi di sangue e di gloria.

Anche l'Arma «silenziosa» — che sul berretto de' suoi soldati porta le due *zappette* e la granata accesa con la fiamma a sette lingue agitata dal vento, che si gloria dei colori della «Legio fulminatrix» — ha così il suo tempio nella Capitale d'Italia.

I «genieri» del presente e quelli del più lontano avvenire, così durante le guerre che potranno scoppiare come durante le edificanti opere della pace, pensino ad arricchirlo sempre più di opere che attestino quello che valga il tenace, industre e valoroso soldato italiano.

ADONE NOSARI.

FACCIATA DEL MUSEO DEL GENIO NEL MASCHIO DI CASTEL SANT'ANGELO.

IL COSTRUTTORE

NOVELLA

Lo sforzo dei quattro uomini a nulla riusciva. Hopp!.. hooopp!... Più roco ed iroso, ad ogni ripresa, l'ululo delle quattro gole; uno scricchiolare dell'argano, un traballare del ponte sotto il colpo e la ressa dei piedi. Rigide come ferro le corde, che le pulegge addentavano salde, con istrani gemiti nel fondo delle ossee mandibole. Ma la gran pietra non si lasciava smuovere. Fasciata di giunchi, di fogliami, di cenci, nulla se ne vedeva, se non, qua e là, un chiarore roseo del marmo nuovo; e la forma vaga della statua, ingoffita dai viluppi.

Maestro Bono si buttò tra i quattro, afferrò la sua parte di stanga e: — Via! fece. Hooopp!... La grave mole cominciò a scrollarsi, a sollevarsi. Le funi tese segnarono il luogo preciso delle ascelle sotto cui giravano, del petto che si drizzava... Ma l'argano era guasto: chi se ne ricordava più? Il giuoco della ruota dentata non si compieva da solo: bisognava con un calcio far entrare man mano il rostro nell'intaccatura. — Rosso!... dov'è il Rosso? ringhiò il Maestro con la voce che gli veniva su a stento per il collo gonfio.

Il ragazzo non c'era. Uno degli uomini tentò di trovar col piede quel maledetto ferro; ma l'appoggio così ridotto non gli bastò più e lo sforzo di tutto il corpo si sfece ad un tratto. Gli altri cedettero con lui e il gran peso ripiombò di colpo. L'argano, svolgendosi, diede delle stanghe nel petto ai cinque poveracci e li rovesciò sul ponte: ansanti, grondanti, paonazzi.

Maestro Bono fu assai pronto a risollevarsi. Pronto a trovar un legno, col quale si gettò sopra gli aiutanti: — Animali! Carogne! Ma un maggior pensiero gl'interruppe l'ira. Buttò via il legno, e tutto ansioso si chinò sulla sua gran creatura, ricaduta così malamente. Insinuò le mani sotto i giunchi e i cenci, le scoprì i luoghi più delicati: la gola, l'attaccatura delle braccia; la palpò tutta, dalla testa ai piedi. Nessun guasto. Allora si rivolse, con ciera un po' migliore, a' suoi uomini:

— Andare giù. Prendere per il collo quelle altre canaglie. Mezz'ora di tempo.

Il Maestro, rimasto solo, tornò presso la statua, a esplorarne con più diligenza le fasciature, a sentir se le funi legavano, se i nodi tenevano. Tutto bene. Osservò il fiero giuoco delle antenne oblique, combinate in alto; la grossa teglia pendente dal vertice. Esaminò il gran dado su cui la statua doveva sorgere: il perno di ferro, erto nel mezzo, pronto a entrar di sotto la statua, tra i piedi e le vesti ammassate. Tutto bene.

Poi, non avendo più nulla da fare, cominciò a sentir la noia di dover attendere quei cialtroni... Poi, cominciò ad accorgersi dell'odor di pece, di solfo, di calcinacci; dei nuvoloni che passavano velando il sole. E un fracasso orrido, disumano veniva su a butti; urla come di turbe ubbriache, di vittime scannate; scrosci di ferri cozzanti, tonfi e rovine; colpi come

se un maglio titanico battesse sulle fondamenta della città... E quel tempestar di tutte le campane: continuo, uguale, ancor più miserevole quando, tacendo un istante gli altri suoni, esso solo proseguiva.

S'affacciò il Maestro, fra due assi incrociate, dove il ponte sporgeva in forma di balcone e attese, curioso suo malgrado, a guardare.

Un'isola intera di case, laggiù dalle parti di Borgo San Luca, era in fiamme. Altri incendi qua e là sorgevano dall'onda viola dei tetti, con i loro fumi grigi, giallastri, rossastri: impetuosi e dritti, alcuni, come bocche d'inferno; altri, tortuosi e gravi, formando nell'aria calma, un vasto ombrello che nascondeva, di tanto in tanto, il sole a tutta la città. E le vampe, come rianimate dal buio, linguеggiavano altissime... Poscia il cielo tornava chiaro, ripulito da un soffio. E riappariva, lucido nel sole, lo svolio delle frecce, l'arco lento de' proiettili più voluminosi lanciati dai mangani: macigni, rottami, barili accesi seguiti da pazze code di fumo; faticose masse che salivano ronzando, su su, e piombavano e finivano in un fracasso di tetti infranti. Per le vie, nelle piazze, quanto si poteva scorgere da quell'altezza: fughe, zuffe dappertutto, carri, bestie, cose dalle finestre, usci sfondati. E dai campanili, senza fine, senza tregua, quel vociare misero delle campane.

— Chi sa perchè le campane! — brontolò il Maestro. — Che c'entrano le campane?...

E si rivolse udendo qualcuno che saliva. Un giovane ceffo ricciuto apparve nel vano della scala, che il Maestro tosto agguantò come si fa il dosso d'un montone.

— Ah, sei qui, canaglia! dov'eri, di'...

— Padre! oh padre! — fece il giovane balzando sul ponte. — Presa la torre Orlanda, presa! con tutti i suoi boia dentro: affumicati, abbrustoliti... Vedere... quando li tiravamo giù dai palchi: si sbucciavano come castagne!...

Parlava esaltato, stringendo e avventando i pugni sporchi di rosso e nero. E il sudore gli rigava di rosso e di nero la faccia.

— Distrutti i Gialli maledetti!... Non tornano più su... Viva i Verdi!

— E che importa a me dei Gialli e dei Verdi? — interruppe il Maestro. — Che ne capisci tu, scioccone, di queste cose?... Imbecilli! che se sentono quattro furiosi urlar per le piazze, par loro che il sole debba cambiare strada... Oggi è la volta dei Verdi; domani, saranno ancora i Gialli, o i Rossi, o qualche colore nuovo. Ai miei tempi c'erano i Brusasorci ed i Cagnazzi. Ne hai mai udito parlare?

— Ma, padre! la torre Orlanda, vi dico, è presa e distrutta. Vedete come brucia! nemmeno il diavolo è buono di farla più su... E laggiù, in Borgo Sant'Acqua, quel gran fumo! Sono le case di quegli infami Garovagli. Han finito di passeggiare per la città, con quell'aria, con quei loro porci Gialli dietro. Dio protegge i Verdi! La pace e la giustizia sono ormai assicurate per sempre sulla terra... Padre, laggiù in Piazza Grande! Guardate...

Il Maestro afferrò per le spalle il ragazzone e lo trasse nel mezzo dei lavori, dentro la selva delle antenne e il groviglio delle corde e l'acre candore dei marmi. Lo fece girar sopra sè stesso, come una statua che debba avere la faccia in una direzione; lo risvegliò con una gran manata sulla spalla.

— Ragazzo! — disse, — quelle cose laggiù io le ho già viste tre o quattro volte, dopo che son qui a lavorare per il Duomo. E tu le vedrai chissà quant'altre volte, se campi. Ma tieni a mente: non per questo siamo venuti qui. Mio padre cominciò la fabbrica; io l'ho continuata fin quassù e un poco ancora la continuerò; tu la finirai, se Dio non ci volta faccia. Tieni a mente questo: del rimanente non curarti, che non ci riguarda.

E calcò la mano potente sulla nuca del figliuolo, che si curvasse a guardare, nell'intervallo di due tavole.

La massa bionda dell'edificio s'inabissava, vista da quel pertugio, come infusa d'una vertigine divina. Quel correre di sagome, quello sporgere, quasi, di sopraccigli aggrottati, di gomiti acerbi, quel formidabile consentire, quell'impetuoso salire: tutto quel marmo, che il sole accendeva di chiazze d'oro e vi stampava le grandi ombre azzurrognole delle armature, parve al giovane artefice una cosa non mai veduta e quasi soprannaturale.

— Mio padre, — soggiunse il vecchio accennando, — lavorò dalle fondamenta fino a quel cornicione, laggiù. E vedi le prime pietre mie: quella lista un po' più chiara, sotto le colonne della seconda loggia. Da quelle pietre fin quassù è tutto lavoro di Maestro Bono, figlio di Marco. E qualche cosa ancora potrò fare, ma non molto. Poi comincerà la parte di Maestro Lanfranco, figlio di Bono.

Si risollevò dritto, e con lui il figliuolo: a guardar ambedue nel gran vuoto sereno che s'apriva al di sopra dei marmi e dei ferri e dei legni. Come spazioso e lieto quel celeste dell'aria, e pieno d'inviti, aperto a tutte le ascensioni, pronto ad offrire le più mirabili possibilità! Quel pungore di primavera marzolina era come per isvegliare i monconi massicci, che mettessero le loro vette supreme... Per soffiar via ogni polvere, quei buffi di vento: ogni polvere, ogni fumo, ogni sordida voce. Solo quel ch'è lucido e buono è degno che rimanga. Ma pur essi, i fumi, s'orlavano d'oro, salendo diventavano luce. Salire, salire più alto! Più alto! era il senso che pur usciva dall'orride voci di laggiù. Alto più che potete, voi che potete, sul nostro inferno...

Intanto parecchi uomini erano venuti su; che il Maestro distribuì tosto, tre o quattro ad ogni stanga, e il figlio in mezzo, presso la ruota dentata. Poi diede il segno: hoop!... Ma non c'era bisogno d'incitamenti. Affumicati, stracciati, sanguinanti, accesi in volto, tutti si gettarono sulle stanghe con l'impeto e la rabbia della zuffa male interrotta. La statua si drizzò di colpo; l'impalcatura traballò, crepitò come presso a schiantarsi. — Adagio, animali! vociava il Maestro. — Adagio!... — E mescola-

va esortazioni, minacce, bestemmie, preghiere; ed era come se dicesse: più forte! La statua, quasi tutta sospesa sulle funi, s'impennava malamente ad ognuno di que' rozzi strappi, sfuggiva alle braccia del Maestro, gli dava nel petto e nella faccia. — Adagio... — E si buttò furioso fra quelle bestie: — Fermi! — Ristettero, ansanti, stralunati; ma non ad ascoltare le rampogne di lui: ad ascoltare la tempesta laggiù che pareva appressarsi, smaniosi di ridiscendere. Una grossa pietra passò, ronzando sulla fabbrica: venuta da che parte? caduta dove?... — Infami! — ruggì il Maestro tendendo i pugni, e immaginando, nella direzione del suo gesto, tutta la città. — Infami! maledetti da Dio!... — E un'altra pietra, di volo più basso, percotè contro il margine d'una cornice, e ricadde rumorosa, giù, di palco in palco. Nugoli di fumo caldo ancora; contorni di parole nel tumulto che, lontano, pareva un solo grand'urlo deforme.

— Ragazzi, — disse Maestro Bono, — se ne vedo uno far un passo verso quella scala, lo accoppo qui sul posto. All'opera!

Parlava breve, roco il vecchio, con una voce come mai. Anche in lui il contatto della battaglia aveva propagato un furore ardente, una smania di vincere ad ogni costo... Vincere, collocare sul piedestallo l'opera sua suprema, il fiore terminale della sua rude fatica durata mezzo secolo. Non un minuto da perdere!... Una certezza di catastrofe imminente gli si era accampata nell'animo, tenendogli ogni pensiero nella sua ombra rossastra. Tutto precipitava. Non un minuto da perdere.

— Attenti!

Altre pietre, intanto, altre grida, altri fumi. — Attenti!... fermi! Via!... — La voce del Maestro attraversava, dritta come un ferro, quel gran mutamento di chiaro e di buio, di scrosci, di urla. — Un colpo ancora, e ci siamo... ci siamo... — Si schiarì l'aria ad un tratto, e la gran testa ispida, bianca del vecchio apparve, tutta fumosa, curva a cercare sotto la statua dondolante la corrispondenza dell'incavo con il perno del piedestallo. — Ci siamo... E un altro maledetto nuvolone irruppe, denso come fango, che tolse a tutti la vista, il respiro, il senno...

Quel che avvenne, durante quell'intervallo d'inferno, niuno mai seppe dire. Ben parve ad alcuno, ripensandoci, d'aver sollevato le mani a tapparsi gli occhi trafitti dal tormento. Altri s'era sentito come serrar la gola da una morsa. Tutti avevano udito un tonfo, come se una montagna fosse caduta sulla fabbrica... Si eran sentiti strappare, percuotere, atterrare... Avevano intravedute indecifrabili cose.

E rimasero, ch'era già tornato chiaro, a guatare come inebetiti. Poscia un urlo del giovane Lanfranco li risvegliò; e videro di sotto la statua rovescia sporgere la testa e il busto di Maestro Bono.

II.

Il primo lume che si riaccese negli occhi del vecchio fu d'un colore pallido tranquillo. Ravvisò il figliuolo che gli stava sopra, smorto come la cenere, senz'alito; gli toccò un ginocchio, gli sorrise...

— Coraggio, — disse, — sii uomo.

Sollevò una mano verso gli altri, che si smaniavano intorno alla statua caduta, e fe' cenno che smettessero. — E' inutile, — disse. — Lasciate stare.

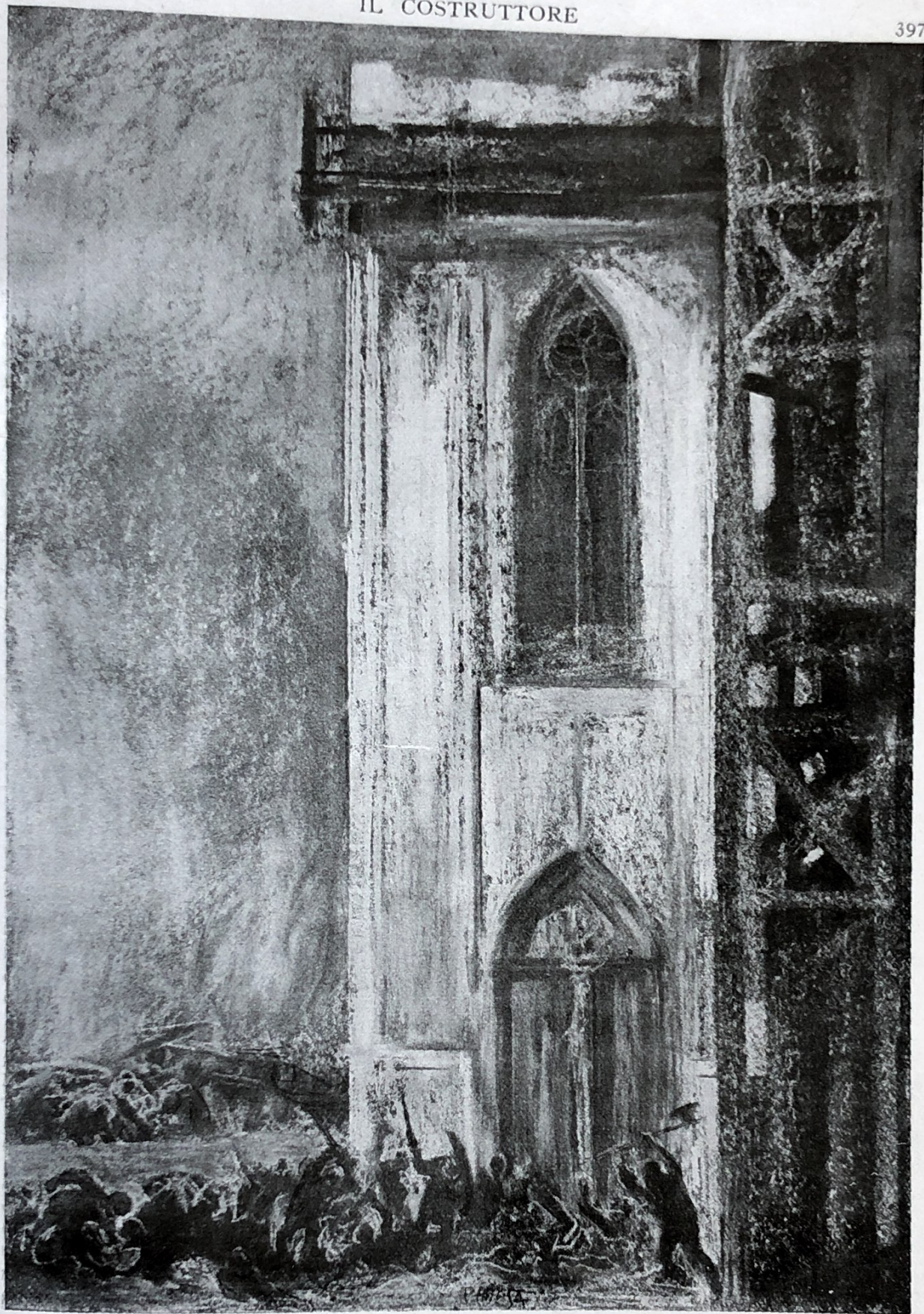
Salì, con uno sguardo faticoso, su su lungo le antenne della capra, fino alla teglia donde la gran fune pendeva come una biscia morta; salì più alto, nell'azzurro infinito, con uno sguardo facile e chiaro. Ma ricadde di botto; divenne bianco tutto, come i capelli e la barba. E tornò vivo ancora e mormorò: — Un po' d'acqua... Due uomini si precipitarono giù per la scaletta; gli altri rimasero lì come impalati, in giro. Il figlio, ginocchioni, gli teneva una mano, e ripeteva:

— Padre... o padre..., con un fare monotono da ebete. Folate di fumo, folate di sole si alternavano incessantemente.

Tornarono su con una gran ciotola che il vecchio afferrò, mentre Lanfranco gli metteva una mano sotto la nuca. — Ah! — fece poi tutto ristorato. — E basta con le smorfie! — comandò al figlio. — Mettimi uno straccio sotto la testa, piuttosto!

Poi soggiunse più forte. — Ora, via questa roba! E toccò le corde e le stipe che avvolgevano la statua. La sua voce s'era rifatta giusta; le grinzoline del ribrezzo non tremavano più intorno alla bocca ed alle occhiaie; i solchi del tormento s'erano raccolti in alcune linee, terribili ma calme. Le quali si allentarono appena la statua, sgombra dei viluppi, apparve integra tutta, nel suo bel pallore roseo, un po' cerulo, un po' biondo, come le fiamme viste nel sole.

Gli operai, dimenticando un momento e la zuffa che infuriava, e il Maestro che giaceva lì sotto, con le gambe schiacciate, si buttarono a guardare avidi. Nulla ancor avevan visto della grande Madonna che Maestro Bono lavorava da anni in una baracca chiusa a tutti, fuorchè al figliuolo ed a Giosuè, quel bestione taciturno. Lanfranco pure si risollevò a vedere. E a tutti quegli uomini semplici, in quell'odore d'incendio e di sangue, in quella luce di primavera superna, la gigantesca Vergine sembrò un'apparizione sovrumana. Nessuno vide l'infelicità di tanti particolari; le pieghe dritte, uguali della veste, simili alle scanellature d'una colonna, la faccia immobile, senza sguardo... Nè quello strano sorriso che s'oscurava nell'intervallo delle labbra... Nè quel fantolino Gesù, ch'ella sosteneva con una specie di rozza branca... Tutto parve loro bello come non avevano immaginato mai, gentile, come non credevano possibile con questo massiccio corpo che Dio ci ha fatto. Dove mai aveva trovato Maestro Bono l'idea di quelle forme così divine?...

E l'ammirazione diventò pietà veemente, volontà veemente che il Maestro non morisse. Riallacciar le corde, rimuovergli di dosso il terribile peso... E qualcuno giù, presto, a cer-

— Padre, laggiù in Piazza Grande! Guardate...

car aiuto... E qualcuno a cercare del dottore Rambaldo...

— No, — disse la voce fioca ma ferma di Maestro Bono. — Vada qualcuno a cercare Frate Elia... Se non c'è lui, un altro frate. E lasciate stare le corde... E giù le mani! E quieti, perdio!

Quieti: poichè ogni passo di quegli scarponi

faceva tremare il palco, e inferociva il peso della pietra sulle cosce sfracellate. Ad un tratto, un rivolo di sangue fece capolino tra i fuscelli di sotto la statua, attraversò correndo l'asse polverosa e si ripiegò in una crepa...

Il figliuolo vide, fece un piccolo mugolo, agitò le mani, e s'accasciò vinto dal raccapriccio. E tutti gli furono intorno a sostenerlo, a chiamarlo; smorti tutti e balbettanti e con i capelli dritti.

Solo fra quegli atterriti, il Maestro conservava gli occhi limpidi e la fronte serena. Mandò a cercare in un ripostiglio il suo mantello; se lo fece stendere dal petto in giù, che nulla si vedesse del repugnante strazio. E mentre con una mano palpava quella vecchia lana, compagna di tanti inverni, venuta anch'essa da quel remoto villaggio presso il lago, ritornata di tempo in tempo in quella bruna cucina, rimastavi appesa, tanto che sempre, al ripartirne, conservava per molti giorni un odore di buon fumo domestico, mentre con una mano rifrugava fra quelle care memorie, veniva con l'altra brancicando entro la testa ricciuta del figliuolo. E attendeva calmo che rinvenisse, seguendo intanto, con gli occhi, ingranditi, il volo delle rondini, lo svaporare de' fumi d'oro nel celeste latteo.

La tempesta continuava a mugghiare; ed il Maestro, riscosso da uno scoppio più forte di voci, disse, parlando a sè stesso: — Che stupida idea, vecchio! Come se si potesse vivere fuori della vita!... — E disse a' suoi uomini: — Avevate ragione voi. Quest'era giorno da spade, non da scalpelli... Voleva dir altro, voleva dire: — Sì, la pace è necessaria per costrurre muri e voltar archi e drizzar statue; ma anche la pace bisogna ricomprarla, di tempo in tempo, a costo di sangue... Nulla è gratuito a questo mondo: nemmeno l'aria che si respira, la pietra che si adopera... Tutto bisogna saper guadagnare, difendere, riguadagnare... Questo, press'a poco, voleva dire, ma le ragioni un po' difficili gli si ribellavano a diventare parole.

Il giovane Lanfranco si riprese finalmente, balzò in piedi, vergognoso della dimostrata debolezza. L'ira di non essere stato forte s'aggiunse alle forze risveglie; ira e vergogna gli misero nelle ciglia e nella fronte un aspro corrugamento. Il vecchio vide, capì, sorrise.

— E ora, — disse, — ascoltami figliuolo, ascoltatemi tutti. Fra un'ora o due sarò morto; e più presto sarà, meglio... Appena avrò finito di respirare, mi trarrete di sotto la Madonna, mi porterete giù a seppellire nella grande navata, accanto a Maestro Marco, mio padre. La pietra che deve coprirmi è già pronta, come sapete, in un angolo del *laborerio*, con inscritto il mio nome...

Tu, Lanfranco, chiedi e fatti riconoscere la facoltà di riposare accanto a me, quando verrà il tuo giorno. E prepara senz'indugio la tua pietra; perchè chi non è disposto a difendere la propria vita con fughe, menzogne e nascondimenti, ha doppio pericolo di morte... La vita diritta, o figliuolo, è come certi legni diritti, che si spezzano d'un colpo... Ma Dio ti concederà la grazia di vivere fin che l'opera mia e di mio padre e tua sia condotta a compimento... Verrà (e la voce del Maestro si fece tremula e solenne, e la mano ferrigna si spianò accennando nel futuro) verrà un bel giorno di Pasqua... Non lo vedi tu, Lanfranco, quel mare di teste? quelle nuvole d'incenso, quel visibilio di fiammelle su tutti gli altari? E le campane, e i canti: un uragano di gioia... Tutta la città passerà su di noi con le sue migliaia e migliaia di piedi; com'è giusto, perchè siamo peccatori... Ma poi c'è chi s'inginocchia a pregare, a piangere, a sentire, per penitenza, il freddo delle nostre pietre, a comunicarci per carità il tepore delle sue membra vive.... A lavar con le sue lagrime i nostri nomi infoscati dalla polvere... E guarda che bel sole dai finestroni! Che luce sulle nostre lapidi, appena quelle genti hanno finito di passare! Che beatitudine nei nostri tre nomi: distesi umilmente in terra, ma come l'ombre delle torri, che, quand'uno le vede sul suo sentiero, leva gli occhi a cercarne la spiegazione in alto... Marco, Bono, Lanfranco... I piloni, le vôlte, i culmini.

Chiuse gli occhi un momento, che nessuno vedesse la lotta e lo strazio quando, di tempo in tempo, il male stringeva gli artigli. Tenne serrata la bocca finch'ebbe represso il grido ch'era già lì. Poscia ricominciò a parlare:

— A te, figliuolo, Dio volle serbare la parte ultima, la più alta e più lieta della nostra opera. Sii degno della singolare grazia. Segui il tuo genio, ma rimani fedele al tuo sangue. Termina come Dio t'inspira tutto quello che io ti lascio incompiuto; metti ciò che ti sembra più bello e più grande sui piedestalli e nelle nicchie che io t'ho preparate. Ma non disprezzare le pietre ruvide di mio padre, le pietre semplici di tuo padre. Attaccati ai nostri macigni, anche se ti paiono rozzi. Si può fiorire lo stesso, si può essere leggeri come le nuvole, sottili come i pini, color d'oro... Non hai mai visto, figliuolo, sulle nostre bricche quando fioriscono le ginestre? Tutto color d'oro, fino in alto! Si può fiorire, credi, anche tenendo le radici tra i sassi...

Poi, sentendosi venir meno, disse: — Abbracciami, figliuolo! — E volle stringere la mano a tutti i suoi operai; e che tutti prestassero a Maestro Lanfranco obbedienza ed amore, e che Maestro Lanfranco non credesse di poter nulla fare senza l'aiuto e la fiducia di tutti, dai più esperti all'ultimo manovale...

Una testa sbucò dal vano della scaletta a dire che Frate Elia non c'era e che altri preti non si trovavano. Allora il morente si raccolse in sè, immobile e profondo; poi tese le braccia verso il volto supino della Madonna, della quale vedeva, erto sul proprio dolore, il rude profilo orlato di luce, mormorò una preghiera, e cominciò, a voce alta che tutti udissero, la sua confessione.

Ma s'interruppe dopo le prime parole. — Tu, no! Lanfranco. Il figlio non deve conoscere le vergogne del padre... Va via un mo-

— Avevate ragione voi. Quest'era giorno da spade, non da scalpelli...

mento. Prega intanto Dio che mi perdoni... — Poscia riprese:

— Ho bestemmiato tante volte, nelle mie rabbie, il nome del Signore...

Mi sono ubbriacato la sera che mettemmo le serraglie alla grande nave...

Ho fornicato con una donna venuta a me per aiuto; e l'ho pagata con una moneta falsa che avevo...

Ho mangiato carne nei giorni proibiti, col pretesto che, per lavorare, bisogna nutrirsi...

Ho percosso a sangue un tale che una notte sporcava le mie pietre giù in piazza...

Vi ho spesso maltrattati, miei poveri uomini, vi ho ingiuriati, maledetti, fatti lavorare più delle vostre ore. Non era che vi volessi male. Era la gran passione di fare, di fare, di veder questi muri sollevarsi sul livello dei tetti... La grande smania di preparare il posto alto e giusto per questa mia Madonna... Perchè? Per rendere onore a Dio ed alla Beata Vergine? Sì, ma anche per innalzare me, per essere veduto più da lontano, per obbedire alla mia superbia... Quando vi dicevo, poche ore fa: la Madonna deve essere collocata sul frontone, senza più ritardo, che ogni fedele possa dalla sua casa salutarla sera e mattina, vi dicevo solo una parte della verità. Avrei dovuto dire: voglio che entro quest'oggi ogni cittadino veda la grande opera di Maestro Bono... E la Vergine giusta non ha voluto presentarsi agli occhi del suo popolo come messaggera della vanità di un uomo... In un giorno come questo!... Se le avessi detto: Madonna, levati su a guardare come i tuoi figli si mordono e si scannano. Mostrati in mezzo alla loro follìa, che ti vedano e tornino in pace... Ma no! Dinanzi al fuoco ed al sangue, io non avevo in mente che la mia piccola gloria. Vedete se sono ben punito!

E continuò ad accusar sè stesso fin che la voce si fu ridotta a un soffio. Si assopiva di tanto in tanto; si risvegliava trafitto dal tormento, riprendeva la sua confessione, mescolandovi colpe recenti e colpe antiche, minuzie della vita giornaliera e strani delirî, rottami venuti su a galla improvvisamente. Ed egli, a sporgersi affannoso verso quelle subite apparizioni. Ma, appena agguantate, s'affondavano di nuovo, trascinando giù lui, che non potesse gridare il loro segreto... E giù giù senz'urti, in un buio cedevole e rossastro; fango e sangue, chè, sì, gli uomini s'erano abbondantemente scannati nelle pianure del mondo, e la terra imbevuta di troppo sangue non reggeva più i piedi degli uomini, e pure le case s'affondavano, e pure il suo bel duomo... Calava, calava come una nave troppo carica, con un oscillare vago che gli metteva una nausea schifosa; e così la vista di quegli altri edifizi, che pure oscillavano oscillavano, e di quei palazzi e di quelle torri... Solo, immobile, in alto, il gran simulacro della Madonna; ed egli ed i suoi uomini, all'opera tutti, che non c'era da perdere un minuto, e corde di qua e corde di là, e su, maledetti! Forza, cani! Infilar una corda per ogni finestrone, mettere un cappio ad ogni pilastro, e su su... annodar tutti i legami al simulacro incrollabile. Forza, canaglie!... La rabbia del gridare gli aveva spezzata la gola; il sudore gli veniva giù a ruscelli. Tuttavia, su... su... su... Poco restava ormai da fare... Ma che peso mostruoso quel duomo! che orribile fatica tenerlo su... Poichè, chi sa come! a

lui, ai piedi, alle cosce, alla vita di lui quei mascalzoni avevano annodate tutte le corde; standosene loro lì stupiti a guardare, mentre a lui solo toccava di sostenere il peso orrendo della fabbrica, che non si affondasse...

Il tormento gli squarciò ancora un istante quel viluppo di tenebre mostruose, gli riaprì gli occhi. — Siete ancora qui? — disse a' suoi uomini. — Andate giù. Oggi si lavora laggiù... Giù, vi dico!

E si trovò giù anch'egli, in mezzo alla lotta dei Verdi e dei Gialli, giù disteso fra gli uni e gli altri, sotto uno scalpitare di cavalli, un passare e ripassare di carri: sotto una tempesta di macigni che quegli indemoniati gli venivano gettando. E gli si chinavano sulla faccia a ghignargli ognuno il suo perchè, a gridargli il nome d'ogni pietra che aggiungevano al martirio: e le cose rubate e gl'inganni orditi e il sangue sparso. E greve come una montagna gli piombò addosso la pietra ch'egli un giorno aveva lasciata cadere dal ponte, mentre Maestro Jacopo, l'odiato rivale, passava sotto. E ingigantita, orribilmente beffarda, gli apparve nel gran mucchio la grinta di quell'altro nemico, ch'egli aveva ritratto a guisa di demonio in uno dei capitelli. E da un altro capitello, un serpente si sgomitolò, che aveva viso e petto di donna; e, insinuandosi fra sasso e sasso, gli raggiunse e sradicò con un morso i visceri... E la congerie cresceva cresceva, diventando sempre più erta e compatta, sì che ben parvegli, improvvisamente, d'aver sopra un unico immane capitello tutto plasmato e furente di draghi, di grifi, d'artigli, di rostri; alto come una rupe, che a stento poteva scorgerne la cornice. Ma, oh, consolazione! tutto era sorriso d'alba lassù, brivido di primavera! E la Madre celeste posava i piedi stellati sul terribile pietrone; e sporse le braccia di giglio, e lo venne amorosamente cercando nell'abisso e cominciò a trarlo su, ma lo sforzo grave e potente della divina Aiutatrice mal riusciva a svellerlo di sotto l'orrendo peso delle sue colpe... E si svegliò ancora.

Riaprì gli occhi e riconobbe il figliuolo che gli pendeva sopra, e veramente gli stringeva le braccia alla maniera della sognata Aiutatrice. Ravvisò il martirio che gli gravava sulle povere membra: quella vasta massa rosea, profilata di biondo come l'aspetto lontano delle sue alpi ai primi soli di marzo, non il mostruoso capitello. E il cielo era beato e gentile come nel sogno. Allora disse al figliuolo: — Tirami su!... tirami su!... E anche tu, Giosuè... Ancora... ancora... Ah!...

Un fiotto di sangue sgorgò dalla gran ferita rimossa, allagò il ponte, piovve a mescolarsi con quell'altro sangue laggiù. Lanfranco e Giosuè lasciarono ricadere sulla schiena il vecchio Maestro ormai libero. Giosuè discese a preparare la sepoltura. Lanfranco rimase lassù a guardare con i suoi giovani occhi attoniti ed ebbri quella barba così candida, quel sangue così rosso, quell'aria così celeste, quel gran da fare che rimaneva ancora per domani e per tutta la vita, quel bel sole che continuava a splendere come se nulla fosse avvenuto.

FRANCESCO CHIESA.

LANFRANCO RIMASE LASSÙ A GUARDARE...

Ultimo degli ultimi primo dei primi

Il sottotenente
Alberto Riva-Villa Santa
da Cagliari.

Il 5 maggio, Gabriele d'Annunzio esaltava da poeta all'Augusteo di Roma gli ultimi eroi della guerra italiana. Sentiamo ciò che dice la storia.

Nei primi giorni del novembre di vittoria, le avanguardie della Terza Armata, a cui il nemico aveva riserbato l'onore di opporre l'estrema resistenza, premevano fulminee sul Tagliamento ed oltre il Tagliamento. Passato il fiume all'alba del 4, i bersaglieri dell'8° e i cavalleggeri del reggimento « Aquila » inseguivano la retroguardia ungherese che invano tentò, con la distruzione del ponte di Ariis sullo Stella e con micidiale insidia di numerose mitragliatrici postate sulla sinistra del fiume, di contenerne l'impeto. Sulla sinistra dello Stella i bersaglieri e i cavalleggeri non arrestati mossero, nei pressi del villaggio di Paradiso, alla strada Muzzana-Castions e giunsero al trivio: ivi la rabbia dei vinti ancora si annidava, nella certezza di infliggere ai vincitori le ultime sanguinose perdite — mitragliando ogni passaggio con raffiche falcianti — se avessero tentato il folle e l'inutile. Infatti gli assalitori raggiungevano il munito trivio alle 14.55 ed alle 15 — tutti, vincitori e vinti, lo sapevano — scoccava l'ora finale della battaglia e l'inizio della tregua d'armi. Già conseguito era il trionfo, ma non importava. Già segnate e lontane erano le linee d'armistizio, per il trattato di Villa Giusti, ma non importava. Solo di pochi metri e di alquanto bottino, o solo e sovra tutto di gloria, poteva avvantaggiarsi in quegli estremi momenti la vittoria delle armi e del sangue su quella delle carte scritte. Certo la retroguardia ungarica s'era arrestata anche perchè non credeva di dover più fuggire, ormai.

Ciò che fecero i bersaglieri dell'8° e i cavalleggeri di Aquila allora lo ha narrato, con precisa storica fedeltà, il Poeta. E non fu fatto a Paradiso soltanto, ma ovunque alla furia degli inseguitori si opponeva la tenace disperazione dei fuggiaschi. E si videro, anche altrove, i fanti mutarsi in ciclisti e cavalieri, per correre di più; e gli automobilisti portar le squadre degli Arditi a un assalto senza tregua e senza limite che di ora, non chiusi dentro a mostri sapientemente corazzati d'acciaio ma nel sole, sugli aperti velocissimi carri, con la carne dei petti al ferro e al fuoco e all'insidia come nelle battaglie d'Omero, e come se — invece dei divini cavalli mitici — traesse oggi i carri la sola impetuosa anima dei combattenti.

Decine di chilometri divorarono le avanguardie dell'Armata invitta in quella corsa alla vittoria *per la vittoria* (che fu per tanti eletti corsa alla morte); e certo al sacrifizio degli adolescenti indomabili, alla gara sacra di quegli ultimi, dovettero inchinarsi dall'orizzonte già vicino le ombre dei caduti del Carso.

—o—

Dicevo di lasciare la poesia per la storia. Avevo dunque torto: era tutt'uno. Alle ore 15 del 4 novembre, presso il trivio di Paradiso, i superstiti della travolta retroguardia magiara alzavano bandiera bianca e inviavano un parlamentario al Comandante della VI brigata Bersaglieri. Chiuse erano le ostilità: parecchie centinaia di prigionieri e decine di mitragliatrici furono il frutto dell'estremo travolgente assalto.

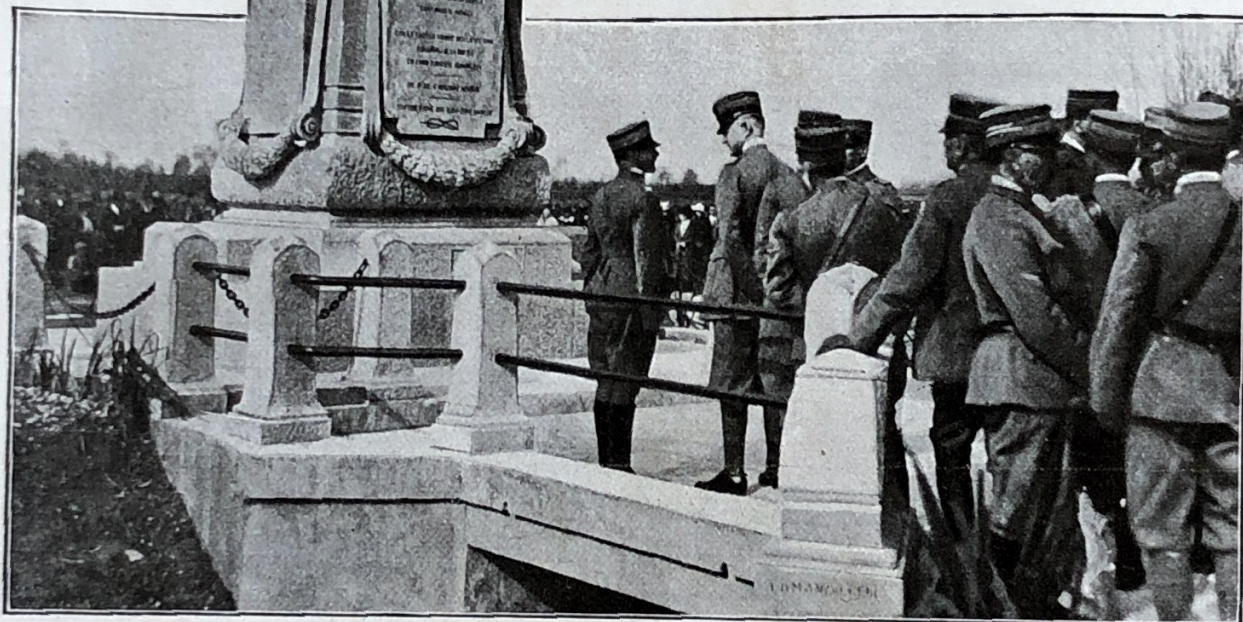
Il Duca d'Aosta e il fratello del sottotenente Alberto Riva-Villa Santa.

Alla testa dei propri plotoni erano caduti il romano tenente Augusto Piersanti e il napoletano sottotenente Achille Balsamo, coi cavalleggeri Marchesini e Bicchierini; alla testa del suo reparto di Arditi dell'8° bersaglieri il sottotenente Alberto Riva-Villa Santa, da Cagliari, figlio del maggiore Giovanni Riva, ucciso nel 1916 mentre, con un battaglione della gloriosa brigata « Sassari » contrastava, a Castelgomberto, il passo al nemico.

Al giovinetto cagliaritano, d'una casata di prodi, è stata concessa *de motu proprio,* dal Re, la medaglia d'oro al valor militare con questa motivazione:

Adolescente ancora, trasse volontario alla guerra, assumendo i rischi maggiori. Comandante degli Arditi di un

reggimento bersaglieri, fu valoroso tra i valorosi. Delle più rischiose imprese, primo a chiedere l'onore, spesso prevenne l'ordine con l'esecuzione, e al suo reparto, provato ad ogni cimento, fu ognora esempio di sublime eroismo. — Con fede ardente nella vittoria, nei giorni che precedettero la offensiva della riscossa, riuscì a trasfondere nei suoi uomini quella forza ed energia combattiva che fu consacrata sul campo da una magnifica gara di eroici ardimenti. Nel passaggio del Piave e della Livenza, respinti con infrenabile ardore violenti contrattacchi, sempre primo fra i primi, bello di sublime furore, seppe con audace fermezza trascinare le sue truppe in vari travolgenti assalti sbaragliando ovunque il nemico. Pochi istanti prima della cessazione delle ostilità, infrante in un supremo attacco le disperate difese avversarie, cadde gloriosamente sul campo, esempio magnifico di sacrificio per la grandezza della Patria. — Piave, Livenza, Tagliamento, 27 ottobre - 4 novembre 1918.

Cadde col Riva, e accanto a lui, anche il sardo Giovanni Archittu, caporale degli Arditi; e altri non molti, bersaglieri e cavalleggeri, che la Morte rifiutò in quei suoi ultimi istanti di regno.

Questo narra la Storia, e il suo linguaggio non sembra invero dissimile da quello della Poesia.

—o—

Il 13 dello scorso aprile Emanuele Filiberto di Savoia inaugurava, in cerimonia solenne ma intima, presso al povero villaggio dal nome radioso, il «monumento semplice dedicato agli ultimi morti della guerra d'Italia». Fu scoperta l'epigrafe:

NELL'ULTIMO BAGLIORE DELLA LOTTA
I BERSAGLIERI DELLA 33ª DIVISIONE
ED I CAVALLEGGERI DI AQUILA
CARICANDO IL NEMICO
CON LA RADIOSA VISIONE DELLA VITTORIA
DONARONO ALLA PATRIA
LA LORO FIORENTE GIOVINEZZA.

ORE 15 DEL 4. 11. 1918.

I COMPAGNI D'ARME DEL XXVIII CORPO D'ARMATA.

E il Duca disse:

«Mi trovo oggi in questi luoghi sacri, per un compito di onore, di riconoscenza, di devozione che io adempio con lo stesso animo vivamente commosso di tutti voi che mi conoscete, che mi udite, che mi amate.

I prodi caduti, che noi in quest'ora sacra di ricordi pietosamente onoriamo, sono veramente degni di questa nobile esaltazione. Essi perirono strenuamente combattendo nelle ultime ore della battaglia e della guerra, fisi all'ultima meta della vittoria e della gloria!

Belli e santi i nostri caduti: quelli che, inconsci ma devoti, furono ghermiti dalla fosca dea improvvisa; quelli che crudamente perirono nelle mute vigilie; quelli che, animati da una sublime speranza, nell'ardore della battaglia, offrirono la vita per conquistare l'invocato destino!

Ma questi ultimi morti, che oggi onoriamo, al nostro cuore sono i più santi, i più belli. Veterani di cento prove rimasti incolumi, giovinetti imberbi frementi di speranze e di sogni, scagliarono l'anima oltre la morte, oltre il destino, consapevoli, nell'attimo stesso in cui la battaglia stava per essere interrotta!

Nei nostri cuori, come su questa pietra votiva, rimarrà eternamente impressa la radiosa giornata che ha superbamente coronati i nostri sforzi supremi, in un rosso tramonto di fulgida vittoria. Non dimenticherò io certo il tuo epico valore, o sottotenente Riva-Villa Santa, diciottenne duce di Arditi — consacrato della medaglia d'oro; nè te, o tenente Piersanti, nè te, o sottotenente Balsamo, che impetuosamente caricaste il nemico alla testa dei valorosi cavalleggeri; nè tutti gli umili, oscuri eroi che col loro olocausto infransero la ultima resistenza avversaria!

La vostra lagrimata morte è ammonimento per noi, che la vittoria non può essere che frutto di sacrifizio: a voi la gloria degli Eroi, a noi il dovere di tener viva la fiamma che ci lasciaste in pegno.

Salvete, o caduti dell'ultima ora! Il duce della Terza Armata, vostro padre affettuoso, sarà sempre con voi nel ricordo, nella gratitudine, nella speranza!»

IL MONUMENTO AGLI EROI DI PARADISO.

Quel che il Duca disse allora nella pianura deserta, alle rappresentanze del XXVIII Corpo d'Armata, tenne in cuore il Poeta presente e lo ripetè poi in Roma al popolo. E il Poeta fedele, al popolo convenuto additò nel giovinetto cagliaritano il suo nuovo Capo. E il popolo fedele, che già aveva dato alla Terza Armata un altro umile e immortale sfidatore, un altro perfetto bersagliere, Enrico Toti, piangendo giurò.

Se Giovanna Villa-Santa, vedova e madre d'eroi, traesse oggi dall'isola del Tirreno nostro alle sponde del conteso Adriatico e cercasse il tumulo di uno de' suoi figli, al trivio di Paradiso, sentirebbe alitare sulla povera «terra supina d'erbe e di sterpi» la grande anima della gente italiana, in attesa; e, con intento orecchio, coglierebbe ancora intorno al semplice monumento gli echi del più alto onore reso alla prole sua: la parola del Principe, l'inno del Poeta, il giuramento della Nazione

UBERTO OXUNA.

Barbara Marchisio

Quando fra cinquant'anni si scriverà la storia dei nostri giorni e si dovrà dimostrare quale influsso abbiano esercitato gli avvenimenti sui musicisti cresciuti in questo principio di secolo, non vorremmo che gli storiografi si trovassero a mal partito. Non sappiamo in fatti indovinare, guardando attorno nell'attuale fioritura musicale, quale fra i nostri compositori precorra col suo genio i tempi, quale dimostri di saper rispecchiare fedelmente i fatti esteriori e politici ed informi le proprie idee alle vicende del momento, quale infine sarà tramandato ai posteri come espressione di quest'epoca fortunosa. E pure, andando a ritroso nei tempi, noi vediamo, per non dire che degli italiani, il Cherubini esprimere le idee di libertà così da essere considerato il musicista della Rivoluzione, lo Spontini incarnare l'epoca napoleonica imperiale e il Rossini rappresentare la Restaurazione.

Rossini! Ecco un uomo che il cielo favorì veramente di estro, di fantasia, di genio. Il mondo era sazio di battaglie e di orrori; quando egli apparve, esso voleva armonie leggere e melodie insinuanti; ebbene, egli ne diede a piene mani, con una facilità, una ispirazione, una varietà inesauribili, e potè contare sopra una coorte di cantanti meravigliosi che le fecero ammirare, perchè il Maestro conosceva a fondo le prerogative della voce umana e sapeva trarne il maggior profitto. Il nome dei suoi interpreti vive ancora: sommi artisti come oggi purtroppo più non si vedono, sia perchè lo studio del canto si è fatto meno severo, sia perchè i compositori sembrano ignorare l'arte di scrivere per la voce umana, sia perchè le nuove tendenze della musica hanno dato all'espressione vocale diverso indirizzo e più ristretto compito. Fu quella l'epoca d'oro del canto, e gli artisti italiani, acclamati in tutto il mondo, parvero gli ambasciatori fortunati del nostro paese acquistando simpatie al suo risorgimento. Alcuni pochi, raccolti nelle loro memorie gloriose, vivono ancora qua e là una vecchiaia ignorata, perchè il pubblico non imagina come possano ancora esistere gli attori di battaglie d'arte che sembrano ormai tanto lontane. Così deve avere recato meraviglia a molti l'annunzio della morte, avvenuta nello scorso aprile, di Barbara Marchisio; tanto più che questa celebre cantatrice, sebbene avesse acquistato e conservasse grandissima rinomanza, aveva lasciato le scene nel fiore degli anni.

Le sorelle Marchisio nella «Semiramide».

* * *

La Marchisio nacque a Torino il 6 dicembre 1833 da Margherita Girola e Pier Antonio Marchisio. Casa Marchisio era allora il centro musicale più in voga e durante l'inverno ogni settimana vi si faceva quartetto di musica classica, al quale partecipavano i migliori musicisti torinesi e tutti i concertisti di passaggio per la capitale. Antonino Marchisio, fratello di Barbara, pianista assai distinto e compositore (scrisse parecchie opere delle quali affrontarono la ribalta *Il marito della vedova, Un matrimonio a tre* e *Piccarda Donati)* fu il suo maestro, e la giovinetta, dotata di sorprendenti attitudini musicali, appena undicenne era già ottima esecutrice al pianoforte e brillava alle tornate domenicali. Più tardi, essendosi sviluppata in lei bellissima voce, cantava anche brani classici scelti dai quartettisti. A quei convegni, che si tenevano nei saloni dello stabilimento di pianoforti della ditta Fratelli Marchisio, interveniva spesso S. A. la Duchessa di Genova con la principessa che doveva poi divenire la prima regina d'Italia: Margherita.

La prima apparizione in pubblico di Barbara Marchisio risale al 1850, quando, diciasettenne, ella ebbe il suo vero battesimo d'arte alla R. Accademia Filarmonica della sua città natale. Il successo indusse il famoso impresario Merelli, che vi assistette, ad offrire alla giovanissima cantatrice una scrittura di tre anni, destinandola subito per sei mesi in qualità di primo contralto al teatro Reale di Madrid per la susseguente stagione di autunno, carnevale e quaresima.

A Madrid andò anche la sorella della Marchisio, Carlotta, minore di lei di circa tre anni ed egualmente dotata di molta disposizione per l'arte scenica e di una bella voce di soprano. Le due sorelle avevano studiato sotto la guida del prof. Ventura per la declamazione e di un vecchio maestro di canto, Luigi Fabbrica; ma ebbero la fortuna di avere lezioni e suggerimenti dalla famosa Carlotta Marchionni. E seguendo con fervore ammirevole le lezioni, sognando insieme i trionfi del teatro, cementarono quell'indissolubile legame che anche nell'arte doveva tenerle unite, facendole salire entrambe in fama. Le qualità della Barbara erano tuttavia superiori a quelle dell'altra: la sua voce di vero contralto era calda e vigorosa, splendida di timbro e di estensione, facile al vocalizzo; cosicchè il suo *debutto* in Ispagna, dopo che le due sorelle ebbero cantato in un concerto alla Corte per desiderio di S. M. la Regina Isabella II, fu dei più brillanti. Si presentò nel *Barbiere* e l'opera venne poi replicata dieci volte: furono dieci trionfi. Oggi che siamo soliti assistere ad esecuzioni del *Barbiere di Siviglia* nelle quali la parte di Rosina è sostenuta da soprani cosidetti leggeri che vi aggiungono ogni sorta di rifioriture, non pensiamo che questo spartito venne destinato dall'autore ad un mezzo-soprano, la Gertrude Righetti-Giorgi, ed è scritto in modo che l'agilità comune a tutte le cantanti del tempo era sufficiente ad affrontarlo.

La Righetti-Giorgi, che era dotata di una coltura non comune in una artista di canto, polemizzando con un critico inglese a proposito della prima rappresentazione del *Barbiere*, scrive in proposito:

« Quanto ai *trilli* e alle *volate* di Rosina il signor giornalista vorrà forse fare la critica alla signora Fedor che ne sostenne la parte per alcuni mesi a Parigi e che sentii io pure a Venezia cantare la parte di Rosina con soverchie rifioriture ».

La Marchisio non ricorse, nè allora nè poi, a questi espedienti, nè la sua voce vi si adattava, e non fu per questo meno pregevole e festeggiata Rosina. Il suo *debutto* non poteva d'altra parte effettuarsi in condizioni migliori se si pensa ai compagni che ella ebbe sulle scene del Reale, fra i quali era nientemeno che Felice Varesi, il famoso baritono cui Donizetti dedicò la *Maria di Rohan* e Verdi il *Rigoletto,* e che Garibaldi e Mazzini onorarono della loro amicizia anche per i suoi sentimenti profondamente patriottici.

Carlotta Marchisio Cosselli.

Al successo nel *Barbiere* seguirono per la giovane cantante quelli nel *Trovatore,* nella *Cenerentola,* nella *Linda,* nella *Lucrezia Borgia:* oramai la sua fama era assicurata.

Nel 1858 le sorelle Marchisio comparvero insieme per la prima volta in un teatro torinese, il Vittorio Emanuele, nella *Matilde di Shabran*. Quest'opera, fischiata a Roma quando venne rappresentata per la prima volta, doveva poi risorgere cinquant'anni più tardi per il gaudio intenso che i coniugi Mario e Angelica Tiberini seppero infondere cantandola; lui, tenore dalla voce disuguale ma dal vivace ingegno drammatico, lei, soprano di una virtuosità di prima forza, costituivano un duetto di interpreti squisito. Fu in quella stagione che le due Marchisio eseguirono per la prima volta la *Semiramide* che doveva farle assurgere a tanta gloria nella loro carriera.

L'anno seguente, interpreti della *Norma* del Bellini alla Scala di Milano, esse apparvero suscitatrici di una dimostrazione patriottica che Barbara Marchisio descrisse pochi anni or sono in una lettera ad Achille Torelli:

«... una delle più meravigliose dimostrazioni patriottiche che mente umana possa mai immaginare, scoppiò all'inno di guerra.

« Tutte le signore in piedi nei palchi sventolavano i fazzoletti, nelle poltrone e negli scanni in platea, tutti in piedi nei sedili, gridando e cantando: « Guerra, guerra! Vendetta, vendetta! » sembravano forsennati e perfino gli ufficiali austriaci e gli ussari eleganti nelle loro file in platea, o per dominare, od essendo dominati da quella frenesia, picchiavano colle loro sciabole le tavole del pavimento a tempo del coro.

« Attratta da quell'entusiasmo, dimenticando la mia parte, uscii io pure dalle quinte, trascinandomi dietro tutto il personale del teatro estraneo all'azione; e confusi al coro, tutti presi da quella meravigliosa rivolta, cantando tutti con anima e voce, ripetemmo e trissammo con forza irruenta la pagina belliniana che in tal sera raggiungeva il culmine di ogni epopea.

« Il terribile, crudele Giulay dal suo palco di proscenio gettava fiamme dagli occhi, coi famosi baffi irti come quelli di un gatto in gabbia, ma pur masticando tanto veleno, pronto colla sciabola fra le mani, non osava porre rifiuto alle irrefrenabili domande di *bis*.

BARBARA MARCHISIO (AZUCENA).

« Ma ahimè! come sfogò quel ritegno! Persino con la divina opera belliniana, che più non comparve sul cartellone della Scala dopo sì enorme successo. E nemmeno il duetto delle due donne ci fu concesso per la serata d'onore, nè ad altri concerti di beneficenza, e persino ai pianisti di allora venivano proibite le famose variazioni di Thalberg sui motivi della *Norma*, giacchè il nome della gallica sacerdotessa più non doveva comparire sui manifesti milanesi ».

Fortunatamente ai milanesi era dato di riammirare quella sacerdotessa nelle vesti di Semiramide. Qualcuno affermò che quest'opera fosse scritta per la Marchisio, ed è superfluo rilevare un errore così madornale, l'opera del Rossini avendo preceduto di dieci anni la nascita stessa della cantante. L'opera venne scritta invece per la Colbrand, e il Rossini destinò la parte di Arsace alla Pisaroni ch'egli riteneva, per averlo anche affermato innanzi ad Adelina Patti, «la più grande cantante che mai fosse esistita». E fu la Pisaroni che cantò per prima la *Semiramide* a Parigi nel 1827. L'aspettavano come l'ottava meraviglia, conoscendola soltanto di fama. Dal canto suo ella conosceva di fama il pubblico parigino e temeva di presentarglisi, tozza di persona, brutta di viso, in quel grottesco costume di guerriero babilonese. La Pisaroni si presentò voltando le spalle al pubblico, come se guardasse il tempio di Belo; ma quando echeggiò nella sala la famosa frase:

Eccomi alfine in Babilonia....

uno scoppio di applausi e di grida tuonò per tutto il teatro.

Sulla bruttezza della Pisaroni si racconta un aneddoto. Il celebre pittore Gérard aveva ritratto la cantante facendola assai più bella del vero.

— Non avevo mai sospettato di essere così bella — disse al pittore sorridendo la Pisaroni.

— Neppure io credevo tanto bella la musica di Rossini prima di sentirla cantare da voi — rispose il Gérard.

***

La *Semiramide*, se fu il primo spartito scritto dal Rossini senza ristrettezze di tempo e con diligenza, doveva essere l'ultimo che egli scrivesse in Italia, e fu guastato dall'influenza della Colbrand, sua moglie, la quale impose al maestro mille artifici perchè alla propria voce, ormai sul decadere, potesse la parte adattarsi. L'opera non risorse che più tardi, e molto vi contribuì l'arte delle Marchisio che ne fecero, si può dire, il loro cavallo di battaglia. Da

quel momento il rumore che accompagnò le due sorelle nelle loro peregrinazioni, fu paragonato a quello che vent'anni prima si era fatto per la Pasta e per la Malibran. Tuttavia il confronto non potrebbe che essere sfavorevole alle Marchisio, perchè fatta astrazione dalla bellezza e dalla potenza della voce che costituiva, specialmente in Barbara, la particolarità di un vero fenomeno, per la drammaticità e per il sentimento esse non potevano reggere al paragone di altre cantatrici altrettanto famose: la Catalani e la Sontag, per esempio. Quest'ultima fu, colla Malibran, interprete della *Semiramide* prima delle Marchisio a Parigi, ed il Fétis si vanta di avere ottenuto questa insperata collaborazione delle due *dive* che erano rivali. Erano entrambe impegnate a cantare in un concerto di beneficenza da Lord Saulton a Londra, ed il Fétis, che doveva accompagnarle al pianoforte, le convinse a cantare il duetto fra Se-

miramide ed Arsace. Le due voci, riunite per la prima volta, fecero tale effetto sul pubblico, che il direttore del teatro Italiano di Parigi le volle subito interpreti dell'opera intera.

Si spiega dunque come il Fétis nella sua *Biografia Universale dei Musicisti* non voglia ammettere che le Marchisio abbiano offuscato a Parigi il ricordo della Malibran e della Sontag. Comunque l'eco del grande successo torinese delle due sorelle nell'opera rossiniana, successo ripetutosi attraverso i maggiori teatri italiani, invogliò la direzione dell'Opéra di Parigi ad accaparrarsi quelle preziose esecutrici ed a curare espressamente per loro la traduzione della *Semiramide* (a quel teatro, come è noto, non si può cantare che in lingua francese).

Ecco come Barbara Marchisio racconta l'arrivo a Parigi in quella circostanza:

« — Care le mie mimme, voi avete fatto rivivere un morto. — Così ci accolse Giovacchino Rossini nella sua splendida casa a Parigi, rue Chaussée d'Antin, allorchè timidamente arrivammo fino a lui, scritturate all'Opéra per eseguire la sua *Semiramide,* per noi tradotta in francese dal poeta Méry.

« Alle prove il grande maestro fu infaticabile, sembrava ringiovanito, proponeva cambi su cambi al traduttore per la così detta « nota e parola » ed ogni nostro desiderio era legge per maestro e poeta. Alla prova generale Rossini era nervosissimo ma veramente contento, non diceva alcun frizzo, e dopo il duetto ci abbracciò sul proscenio dinnanzi a tutto il personale che lo acclamava. Allora egli non andava mai al teatro per le recite, temeva pei suoi nervi, non voleva essere chiamato agli onori della ribalta ed amava aspettare a casa le notizie atto per atto. Quale successo alla prima di *Semiramide* all'Opéra!

« Egli venne a trovarci l'indomani, ci baciò come due creature sue e volle baciare persino la mia piccola mamma e ridendo le disse: « Le avete messe al mondo voi e vi debbo ringraziare ». Dopo cinque recite di *Semiramide* venne fuori la splendida nuova edizione di Parigi dello spartito canto e piano colle parole francesi; egli volle inviarci a ricordo di quell'indimenticabile successo una copia dello spartito rilegata in velluto verde con borchie d'oro e ci offriva il prezioso libro con questo suo autografo nella prima pagina: « Alle mie dilette amiche ed incomparabili interpreti Carlotta e Barbara Marchisio *posseditrici di quel cantar che nell'anima si sente* ». Questo dono ci fu offerto dopo il duetto alla sesta rappresentazione ».

La *Semiramide,* dopo ben 65 prove, era andata in iscena la sera del 9 luglio 1860. Assistevano all'esecuzione Napoleone III colla Imperatrice Eugenia, tutti i dignitari di Corte ed un pubblico imponente. Il successo fu veramente solenne; lo spettacolo venne da tutta la stampa definito « eccezionale » e le Marchisio, come confermò poi l'autore, « incomparabili ». Il lungo e appassionato studio, e la consuetudine del canto in comune avevano fatto sì che le voci delle due sorelle si sposassero con ammirabile armonia, superando con rara maestria i passi più difficili in un accordo perfetto. Questo loro affiatamento giovò assai anche a qualche opera che altrimenti sarebbe stata condannata all'oblìo: per esempio *Il Giuramento* del Mercadante, che pure ebbe interpreti insigni alla sua rappresentazione a Milano, ove venne cantato dalla Schoberlechner e dalla Marietta Brambilla, e a Parigi ove lo cantarono la Penco e l'Alboni.

Sasso inc.

ROSMUNDA PISARONI

Una voce che va sempre al cuore, un accento sempre animato ed appassionato sono questi i mezzi con cui incanta e rapisce gli animi questa egregia cantante, la cui fama va sempre crescendo.

Della Schoberlechner *Il Giuramento* segnò anzi l'apogeo della carriera artistica e pare che alla tetraggine dell'opera (che è una derivazione dell'« Angelo, tiranno di Padova » di Victor Hugo) ella infondesse tale vigorìa di accenti e tale veemenza di azione, da condurla per proprio merito vittoriosa per l'Italia.

E pure si deve alle Marchisio se l'opera resistette poi sulle scene, tanto vero che dopo il loro ritiro, essa cadde inesorabilmente in dimenticanza.

***

I trionfi all'Opéra e l'alta protezione del Rossini segnarono il culmine della fulgida carriera di Barbara e Carlotta Marchisio, i cui successi si succedono nelle maggiori capitali d'Europa e specialmente in Inghilterra ove da Londra si iniziò la famosa *tournée* Marchisio attraverso 34 città inglesi sotto la direzione dell'impresario Beale, *tournée* chiusasi al teatro londinese Her Majesty's nel 1862.

Dopo un periodo di due anni trascorsi fra l'Italia e la Spagna raccogliendo nuovi allori, ecco nuovamente le Marchisio a Parigi.

La contessa Pillet-Will, moglie di uno degli amici più cari al Rossini, aveva persuaso il maestro a scrivere una Messa da eseguirsi per l'inaugurazione del suo palazzo di Parigi in rue Moncey. Fu la Messa che il Rossini chiamò modestamente *petite* cui gli impresari aggiunsero l'appellativo che le rimase di *solennelle;* e venne ultimata dall'autore nel 1863, come si

rileva da una spiritosa annotazione di suo pugno con questa data nell'ultima pagina della partitura:

« *Bon Dieu. La voilà terminée cette petite messe. Est-ce bien de la musique sacrée que je viens de faire, ou bien de la sacrée musique? J'étais né pour l'opéra buffa, tu le sais bien. Peu de science, un peu de coeur, tout est là. Sois donc béni et accorde moi le Paradis.*
G. Rossini. »

Questa Messa, ultimo lavoro del pesarese, scritta originalmente per quattro voci, coro, armonio e due pianoforti, ebbe ad esecutori le Marchisio, il tenore Gardoni, il basso Agnesi, il coro formato dagli allievi del Conservatorio e diretto da Jules Cohen; all'organo era Alberto Lavignac e al pianoforte i maestri Mathias e Peruzzi,

Ma lasciamo ancora la parola a Barbara Marchisio:

« Maestro, quando darete la vostra Messa? chiedevano gli assidui di casa Rossini al grande maestro. Egli sorrideva a tutti sorridendo :

— Ma! aspetto il ritorno delle mie stelle.

— Ma chi sono queste stelle? chiedevano ancora più curiosi, ed egli di rimando :

— Le vedrete e le riudirete!

« Finalmente si annunciò la prima lettura nella sua camera: io vedo ancora il suo letto, il suo scrittoio, il suo piano e penso con quale emozione lessi la mia parte scritta in chiave di contralto.

« All'indomani tutta Parigi sapeva che la « Petite messe solennelle » era stata scritta per noi e molti, ahimè, s'erano fatte delle illusioni invano! Finchè egli visse non volle che nessun altro la cantasse, dicendo a tutti che l'aveva ideata per noi. Di questa Messa furono fatte allora due esecuzioni: una nel 1864 e l'altra nel 1865, sempre col tenore Gardoni ed il basso Agnesi nella splendida sala del palazzo Pillet-Will, dirette dallo stesso Rossini.

« L'esecuzione fu tutta un trionfo, egli ebbe onori sovrani e dopo il duetto, abbracciandoci, volle di sua mano regalare a ciascuna un eguale braccialetto d'oro e turchesi con incisa la data del 14 marzo 1864. L'anno dopo, essendo scritturate a Firenze per il centenario di Dante, egli ottenne dal nostro impresario un permesso di otto giorni per riaverci a Parigi per la seconda esecuzione e ci volle ospiti in casa sua per tutto il tempo che ci trattenemmo a Parigi a sua disposizione. In quei giorni ci faceva sentire l'istrumentazione della Messa dicendoci: « La preferisco a solo piano e armonio come l'abbiamo eseguita, ma siccome sono sicuro che dopo la mia morte la farebbero strumentare da un altro, preferisco pensarci io ».

Marietta Alboni.

* * *

Molte, ahimè, si erano fatte delle illusioni invano... Alludeva la Marchisio anche a Marietta Alboni, in quel momento una delle cantatrici più giustamente celebrate e notoriamente gradita al Rossini? Il Pougin che ordinò gli appunti autobiografici di quest'altra grande cantante italiana, racconta come il Rossini istrumentando la Messa aggiungesse l'*O salutaris* e riferisce queste parole che il maestro avrebbe rivolte all'Alboni: « Ecoute. Jamais de mon vivant je ne laisserai executer cette messe; mais c'est à toi que j'ai pensé en l'écrivant, c'est pour toi que j'ai ecrit un nouvel *O sàlutaris* et je désire que ce soit toi qui la chante quand je ne sarai plus là. »

Fenomeno non nuovo nei rapporti fra autore ed interpreti, il Rossini per lusingarle entrambe mentiva dunque o colla Marchisio o colla Alboni. Sta il fatto che fu poi quest'ultima a portare per il mondo, auspice l'impresario Strakosch, la *Petite Messe solennelle*, quando il maestro passò a miglior vita; e a quella *tournée*, che fu veramente un avvenimento europeo, si riallaccia un episodio squisitamente gentile.

La Alboni, oltre ad essere una eletta artista, era una donna ammirevole per i sentimenti famigliari ed umanitarî. Aveva una estesa parentela che volle sempre soccorrere di denaro con esemplare generosità, e poichè amava molto le due nipoti Maria e Italina Venier, si lasciò finalmente persuadere dallo Strakosch a com-

piere il giro che egli le proponeva colla *Petite Messe* soltanto perchè si riprometteva di procurare col suo guadagno una dote alle due fanciulle. Così disse e così fece. Ella ebbe centomila lire per sessanta esecuzioni, e tal somma versò integralmente al notajo Agnoli di Bologna perchè in parti eguali venisse intestata alle signorine Venier.

***

Al nuovo successo delle Marchisio a Parigi segue un giro trionfale in Italia e per mezza Europa: in Ispagna, in Germania, in Russia.

Nel '66 le due sorelle sono ancora, reduci da Madrid, a Roma e vi riappaiono nel '71 reduci da Pietroburgo. Ma, finite le rappresentazioni all'Apollo il 1° giugno, ogni letizia si vela. Carlotta Marchisio aveva sposato un cantante austriaco, Kuh, conosciuto col nome di Eugenio Cosselli. Era un simpatico e versatile ingegno: si dilettava di pittura e in un Album delle Marchisio dipinse una famosa caricatura degli interpreti della *Petite Messe* che fece ridere il Rossini fino alle lagrime.

I coniugi Cosselli ebbero un bimbo che in quell'estate ammalò. La madre, durante la prolungata infermità, non volle staccarsi dal suo capezzale, cosicchè nel carnevale seguente la Barbara si presentò sola alla Scala ove, nel *Giuramento,* ebbe a nuova compagna, invece della sorella, la Potentini. Pochi mesi appresso il piccolo Cosselli muore e la madre lo segue, alla distanza di alcuni giorni, nella tomba. L'incanto di quelle due voci che affascinavano come sgorgassero da un'unica gola privilegiata, era rotto; la morte divideva per sempre due vite che parevano destinate a non disgiungersi mai. Lo schianto fu terribile e la superstite Barbara decise di non più seguitare, sola, il cammino dell'arte, ma di spezzare la magica lira sul sepolcro dell'adorata compagna: l'arte aveva cementato così fortemente lo scambievole affetto delle due sorelle che Arsace, abbandonato dalla prediletta Semiramide, si raccoglieva nel silenzio a Venezia, chiedendo alla quiete della Laguna il conforto della rassegnazione, nella più austera intimità dei ricordi. Nè valsero per molto tempo le preghiere perchè ricantasse: la sua forte voce di contralto le metteva paura, diceva. Ma un amico, il maestro Antonio Gallo, vuole guarirla assolutamente da questa terribile impresssione e la esorta a cantare nella stessa Venezia al suo teatro Malibran. La Marchisio accetta finalmente nel 1877 quattro recite straordinarie del *Barbiere* per l'arrivo di S. M. la Regina Margherita, e da allora seguitò sempre a cantare a Venezia per beneficenza, non rifiutando mai l'opera sua pel bene della città che l'adorava.

All'epoca del trasporto delle ceneri del Rossini da Parigi in Santa Croce, fu invitata a Firenze per eseguire lo *Stabat Mater* rossiniano alla Sala dei Cinquecento. Dopo la prima memorabile esecuzione dall'editrice milanese Giovannina Lucca le fu presentato Giuseppe Martucci, e tale incontro doveva avere seria influenza sull'ultimo periodo della sua vita. Egli la desiderò per la Scuola di canto al R. Conservatorio di Napoli e le fece giungere la proposta per altissima intromissione. Ma la Marchisio non volle saperne come già aveva opposto un rifiuto al Rubinstein per il Conservatorio imperiale di Pietrogrado e al Bazzini per quello di Milano. Ma inviato dal governatore di San Pietro a Majella, il Principe Francesco Pignatelli di Strongoli e dal direttore Pietro Platania, giunse alla sua villa di Mira sul Brenta il bibliotecario Rocco Pagliara per esortarla a cedere ed accettare il posto con incarico straordinario. La forma lusinghiera del messo gentile, che era anche un poeta, e le ripetute insistenze del Martucci e del Platania finirono per sedurla al sorriso del cielo partenopeo e per oltre un ventennio rivelò nell'istituto napoletano i segreti della più pura arte vocale.

Durante l'insegnamento pubblicò anche una interessantissima raccolta di solfeggi della scuola classica napoletana ed i famosi *esercizi vocali* che sono stimati i migliori.

Educata a vera scuola italiana, temprata a lunghi studi, incoraggiata dalla Marchionni, consigliata ed approvata da Giovacchino Rossini, Barbara Marchisio non poteva portare al proprio insegnamento che la fede in quei metodi artistici ai quali si era sempre inspirata: a questa fede ha cercato di educare ed accendere l'animo delle sue allieve. E ad esse, fino ad ottant'un anni portò l'esempio della sua stessa voce che conservava ferma e timbrata e solo un po' ridotta nell'estensione.

Il folto e canoro sciame, sparso nel mondo, fece e fa tuttora ammirare in alcune elette cantatrici, troppo rari esempi di tradizioni miracolosamente conservate, gli splendori di un tempo ormai lontano attraverso una scuola ormai per sempre perduta. Esse hanno confortata la vecchiaia stanca ma serena della loro maestra e, fervide vestali di una fiamma eterna, cinsero di nuovi serti gloriosi la fronte incorniciata d'argento di Barbara Marchisio, di questa appassionata cantante il cui ardente amore per l'arte non si spense che coll'ultimo respiro.

FRANCO FANO.

BARBARA MARCHISIO.

UN ATTO

PERSONAGGI:

PAOLO SARNI, giornalista e letterato, sui 43 anni.
GIULIA MARINCA, vedova Prosperi, sui 38 anni.
CARLO, suo figlio, vent'anni.
LIDIA.
CAMERIERA.

MILANO — OGGI.

Studio di Sarni. Arredamento elegante ed artistico. Comune in fondo, laterale a sinistra. Sopra due sedie una valigia ancora vuota. Sullo scrittoio, tra libri e carte, una clessidra.

SCENA PRIMA.

LIDIA, *poi* CARLO.

LIDIA (*in abito da passeggio*) *gira cantarellando per la camera, toccando un oggetto, sfogliando un album, aprendo e riponendo un giornale, distrattamente, come per ingannare il tempo. Finisce per sedersi allo scrittoio mettendo in disordine carte e libri. Trova una lettera ancora chiusa, ne legge la soprascritta e la rigetta sul tavolo.* — E' di un editore. Niente di sospetto.

CARLO — (*entrando dalla comune*). — E' aperto qui? Ah! Sei tu? Sola?

LIDIA — Paolo mi fa fare anticamera, come vedi. Non è gentile.

CARLO — Dov'è?

LIDIA — Ancora a letto, pare. Mi aspettava per mezzogiorno, è vero, ma io ero venuta prima credendo di fargli piacere. Mah! Una volta avevo libera entrata.

CARLO — Nella sua camera da letto?

LIDIA — Lì e altrove. Non era il mio diritto, forse?

CARLO — Direi il tuo dovere.

LIDIA — Anche. Ma Paolo è mutato da molto tempo a questa parte.

CARLO — Non si può essere sempre dello stesso umore.

LIDIA — Lo hanno notato anche i suoi amici.

CARLO — E' un po' nervoso.

LIDIA — Non era così prima; no?

CARLO — Sarà. Io lo conosco da un anno appena.

LIDIA — Io vi credevo amici da un pezzo.

CARLO — No. Paolo è un vecchio amico di mia madre e lo era anche del povero babbo. Un anno fa, quando io volli lasciare Vigevano per gettarmi alla vita milanese, la mamma mi appoggiò a lui e così lo conobbi. Ecco tutto.

LIDIA — E fu molto gentile con te.

CARLO — Certamente. Io gli devo molto.

LIDIA — E oggi non ti pare mutato?

CARLO — Sì, sì, non dico di no. Ne ho scritto anche a mia madre giorni sono; ma non bisogna badar troppo a queste cose. Avrà qualche pensiero. Chi scrive ne ha qualche volta. Non è indispensabile, ma... (*avvicinandosele*). E allora tu che cosa fai qui?

LIDIA — Aspetto.

CARLO (*circondandole la vita con un braccio*) — Chi? Chi?

LIDIA (*dandogli un bacio*) — Chi tardi arriva male alloggia.

CARLO — Quando si sta un po' insieme?

LIDIA — Dipende da te. Sei sempre occupato.

CARLO — Infatti lavoro parecchio.

LIDIA — A proposito. Ho letto la tua ultima novella sull'*Illustrazione*. Mi è piaciuta molto.

CARLO — Possibile? Tu leggi?

LIDIA — Mi credi proprio un'oca?

CARLO — Figurati! Grazie.

LIDIA — Quanto ho riso! Mi sai dire come fai tu così serio a scrivere cose tanto allegre?

CARLO — Mah!

LIDIA — Le fai proprio tu?

CARLO — Ah! Beh! Questa poi...

LIDIA — Scusa. Siccome ne scrive anche Paolo, credevo...

CARLO — Che ne scrivesse anche per me. No, cara.

LIDIA — Come sei bravo! Come mi piaci!

CARLO — Per quello che scrivo soltanto?

LIDIA — Anche per questo. Bisogna essere orgogliose dell'uomo che si ama!

CARLO — Nobile idea. Sei un'ambiziosa. Dunque, quando?

LIDIA — Anche oggi.

CARLO — Sei libera?

LIDIA — Per quello che importi a Paolo! Vedi pure...!

CARLO — Vediamo l'ora: le undici. Si fa colazione insieme?

LIDIA — Dove?

CARLO — Dove vuoi. Si prende una carrozza e si va fuori.

LIDIA — Sì. Ero qui per far colazione con Paolo, ma non importa. Gli dico che non posso.

CARLO — Verrà in tempo?

LIDIA — Gli scrivo (*va al tavolo*). Preferisco. (*scrive*).

CARLO — Hai un pretesto?

LIDIA — Non occorre. Tu l'aspetti?

CARLO — Se non tarderà troppo.

LIDIA (*alzandosi*) — Lascio il biglietto sul tavolo.

CARLO — Va bene.

LIDIA — E scappo. Meglio che non ci trovi qui insieme. Ciao, tesoro.

CARLO — Dove ci troviamo?

LIDIA — Ah! che testa! Vieni a prendermi a casa.

CARLO — E' inteso. Un po' prima di mezzogiorno. Addio.

LIDIA — A rivederci (*esce*).

SCENA II.

CARLO, *poi* SARNI.

CARLO (*fa un giro per la camera, prende da un pacco l'ultima sigaretta, e finisce per aprire un libro e accomodarsi bene in una poltrona, cominciando a leggere*).

SARNI (*entra dalla laterale*) — Ah! sei tu? Sei qui da un pezzo?

CARLO — No, giungo ora.

SARNI — Non c'era Lidia qui?

CARLO — No... almeno io non l'ho veduta.

SARNI — Si sarà seccata d'aspettarmi... (*è andato al suo tavolo ed ha trovato il biglietto di Lidia e un'altra lettera*). Scusa.

CARLO — Figùrati!

SARNI (*legge il biglietto*) — Ah! ho capito. Lidia da un po' di tempo ha molte occupazioni (*sorride, poi apre la lettera*). Che cosa vuole quest'altro? Ah...! l'editore Bandelli mi fa il tuo elogio.

CARLO — Sì? Ho ricevuto anch'io una sua lettera molto gentile. Il mio ultimo articolo gli è piaciuto. Lo scrive anche a te?

SARNI — Me ne aveva già parlato.

CARLO — E' giusto. Egli sa che, lodandomi, fa anche un po' il tuo elogio.

SARNI (*con molta ironia*) — Ah! Credi?

CARLO — Ma certo. Chi mi ha consigliato? chi ha guidato i miei primi passi? chi mi ha presentato a lui? all'*Illustrazione*? a tutti? Se ho fatto un po' di strada, a chi lo devo?

SARNI (*un po' freddamente*) — Al tuo ingegno.

CARLO (*con vivacità*) — Ammettiamo che sia vero. Ma credi tu che da solo sarei riuscito a farmi largo così presto? Non vorrai, spero, impedirmi di proclamarlo!

SARNI (*sorridendo*) — Ma no, mio caro. Soltanto non capisco perchè lo dica con tanto calore. Che cosa temi?

CARLO — Che tu non lo creda abbastanza.

SARNI — Io lo credo. Perchè ne dubiterei? tu proclami così alto e così spesso la tua riconoscenza che si direbbe quasi, non so... che sii tu a dubitarne.

CARLO (*sorpreso*) — Che cosa dici? Paolo!

SARNI — Scherzo, via, non vedi?

CARLO — Lo voglio sperare.

SARNI — Dunque Bandelli ti ha scritto. Ti avrà pregato di mandargli altro, mi figuro.

CARLO — Appunto. Vorrebbe un articolo ogni settimana. Mi offre anzi un contratto regolare.

SARNI (*freddamente*) — Ah! ecco! ecco allora perchè disdice il mio.

CARLO — Dici?!

SARNI — La verità (*gettandogli la lettera*). Puoi leggere.

CARLO (*scorrendola*) — Ma perchè? non capisco!

SARNI — Invecchio, mio caro. Chi ha ragione sono i giovani. E' naturale.

CARLO (*restituendo la lettera*) — Io sono sbalordito...

SARNI — Per così poco? Sciocchezze! Sai che cosa mi diceva il Bandelli giorni sono? Che divento troppo serio. E allora bisogna smettere: io annoio, è evidente.

CARLO — Ma è assurdo invece! non c'è senso comune. Parlerò io al Bandelli.

SARNI (*con uno scatto*) — Ah! no, eh?... questo no. Nessuno te ne autorizza! Siamo forse già a questo? che tu debba perorare per me?

CARLO — Scusa... non ci avevo pensato.

SARNI (*seccamente*) — Va bene. Soltanto bisognava pensarci. (*Un silenzio. Va al tavolo, vede ancòra il biglietto di Lidia e ne fa una pallottola. Suona il campanello*).

CAMERIERA (*compare*).

SARNI — Bada che la signorina Lidia non viene a colazione.

CAMERIERA — Allora levo il coperto.

SARNI — Sì. A meno che... aspetta. Tu, Carlo, resti a colazione con me?...

CARLO (*impacciato*) — Grazie...

SARNI — Sì o no?

CARLO — Grazie... no. Non prevedendo l'invito...

SARNI — Non puoi, non fare complimenti (*alla cameriera*). Hai capito?

CAMERIERA (*esce*).

CARLO — Se qualche tuo collega sapesse che c'è un posto disponibile alla tua tavola!...

SARNI — Sapessi dove trovarne uno...

CARLO — Anche questo? Non ti basta che vengano di loro volontà? Vorresti anche incoraggiarli?

SARNI — Sono buoni figlioli.

CARLO — Sono parassiti.

SARNI — Sei molto severo con loro.

CARLO — E tu sei troppo indulgente.

SARNI — Perchè in fondo il loro parassitismo è quello che si sopporta meglio. Un pranzo, qualche lira, una sigaretta... tutto finisce lì (*prende il pacco delle sigarette e trovandolo vuoto, un po' seccato, lo straccia e ne getta i pezzi nel cestino*).

CARLO (*che finiva di fumare*) — Scusa... ho preso io l'ultima...

SARNI — Figurati! Tutto finisce lì, dicevo. Conosco parassitismi peggiori, a cui tuttavia si dà minore importanza.

CARLO — Non saprei...

SARNI (*tagliente, eccitandosi gradatamente*) — E' difficile spiegare. Ci sono cose che non si misurano a quattrini e che quindi gli amici si credono autorizzati a portarti via senza il più piccolo scrupolo. C'è un parassitismo morale ed intellettuale che è ben peggiore di questo parassitismo miserabile che tu rimproveri a qualche collega a spasso. Bisogna guardarsi dai giudizî troppo severi contro gli altri, ragazzo mio! per poterli formulare occorre sentirsi molto al di sopra di loro.

CARLO (*con forza*) — Paolo!

SARNI (*guardandolo freddamente*) — Ebbene?

CARLO — Ebbene, ancòra poco fa io negavo con qualcuno che tu avessi in questi ultimi mesi modificato il tuo carattere sino a parere un altro. Lo negavo perchè credevo non si trattasse che di un malumore momentaneo... ma mi accorgo che avevano ragione loro. Il tuo contegno è pieno di ostilità. Tu sei con me, più che con tutti, di una durezza inesplicabile. Tu mi parli come a un nemico...

SARNI (*alza le spalle e si allontana*).

CARLO — Eh... no! alzare le spalle non è rispondere.

SARNI (*voltandosi*) — Cos'è? Sarei anche obbligato a difendermi ora?

CARLO (*più sommesso*) — A spiegarti almeno, questo sì! Se penso ai nostri rapporti affettuosi di mesi sono, alle tue accoglienze fraterne di un anno fa, all'affetto che ti lega alla mia famiglia, a tutto il bene che mi hai fatto in questo anno di nostra amicizia... io non mi so spiegare il tuo cambiamento a mio riguardo.

SARNI — Tu pensi a tutto quanto ti viene da me, sta bene e te ne ringrazio. Ma non pensi a quello che mi viene da te, invece!

CARLO — Da me? dell'affetto, della gratitudine...

SARNI — E della menzogna! Non la conti questa?

CARLO — Io?!

SARNI — Tu! I miei amici... parassiti, come tu li chiami, mi hanno, è vero, qualche volta scroccato una colazione, ma non hanno mai pensato di diventare, per dirne una, gli amanti del cuore della donna che io pago. E tu questo l'hai fatto!

CARLO (*balbettando*) — Io...? io...?

SARNI — No?

CARLO (*siede in preda a grande emozione. Rimane muto con lo sguardo a terra*).

SARNI — Ah! (*pausa*). Niente di tragico in tutto questo, siamo d'accordo. Ma quel tanto che basta perchè tu non abbia il diritto di ripetermi sino alla sazietà la tua gratitudine per me e la tua disistima per i miei amici.

CARLO — Io non pensavo... io non supponevo...

SARNI — Che cosa? Continua! di darmi un dispiacere, è questo?

LIDIA — Bisogna essere orgogliose dell'uomo che si ama!

CARLO — Tu mi parlavi di Lidia con tanta indifferenza...

SARNI — Non è una buona ragione per portarmela via! Con indifferenza certo, cosa credevi, che ne fossi perdutamente innamorato? Non è per gelosia che mi offendo, si capisce. E' per l'inganno in sè, non per quello in cui esso mi ferisce.

CARLO — Ti giuro che da oggi...

SARNI — Ah! no, caro mio, grazie tante! vuoi anche restituirmela ora? non so che farmene. Va, va pure a far colazione con Lidia! ma sì! t'ho invitato apposta per sentirmi a dire che eri impegnato, e, se credi, fatti offrire un regolare contratto... anche da lei.

CARLO — Perchè anche da lei?

SARNI — Sì, come dal mio editore.

CARLO (*esasperato*) — Ah! questo no, questo no! è falso!

SARNI — E chi ti può più credere ora? Ti ho ricevuto qui soltanto da un anno e ti ho trattato come un fratello; ti ho fatto conoscere i miei amici e tu sfrutti largamente l'autorità di quelli che ne hanno e tratti da parassiti quelli che non sono ancora arrivati; ti ho

messo in relazione con i miei editori e tu ti sostituisci a me nei loro impegni: ti ho presentata la mia amica e tu me l'hai presa... Come vuoi più che ti creda? è il diritto dei giovani, non è vero? il loro diritto di farsi strada coi gomiti, passando sopra ad ogni riguardo? Va bene! e tu usa del tuo diritto. Ma non mi seccare con la tua riconoscenza.

CARLO — Tu sei ingiusto con me. Io non merito tutto questo; te ne convincerai un giorno.

SARNI — Grazie! ma sono troppo vecchio oramai per poter aspettare. La verità è che il mio destino è sempre stato questo: dare! e il tuo quest'altro: prendere! e tu l'hai ereditato da tuo padre.

CARLO (*gridando*) — Mio padre? Hai detto mio padre?

SARNI (*come pentito della frase sfuggitagli va verso il fondo senza rispondergli*).

CARLO — Ah! no ora. Non mi sfuggire. Ora ho io il diritto di sapere e tu hai il dovere di spiegare. Contro di me, tutto! anche ingiustamente. Contro il mio povero babbo, no... no! Cos'hai detto? Ripeti!

SARNI (*si volta e rimane in fondo alla scena, volgendo le spalle alla comune, calmo, quasi triste*) — Sì, posso dirtelo, senza irriverenza da parte mia e senza dolore per te!... L'episodio di poc'anzi, quello di Lidia, mi ha ricondotto col pensiero molto addietro. Avevo poco più di vent'anni, quasi come te e amavo una fanciulla. Un amico me l'ha portata via. L'amico fortunato era tuo padre, di poco più avanti di me negli anni. Era nel suo diritto, lo riconosco. Ma era anche mio destino che io dovessi su questo terreno essere vinto prima da tuo padre e poi da te. Oh! da te, non m'importa molto. Lidia non vale il mio rimpianto. Ma vent'anni fa tuo padre mi ha fatto molto soffrire. Tu hai, senza pensarlo, col piccolo tradimento d'oggi, rievocato quel ricordo e rinnovata quella sofferenza. Ecco tutto.

CARLO — La fanciulla d'allora...?

SARNI (*cercando di sorridere*) — Vecchie persone... Vecchie cose che sembravano dimenticate. E invece è bastato un nonnulla perchè io ne soffrissi ancora. La fanciulla d'allora? Credevo di non saperne più neppure il nome... ed è bastata la tua venuta per farmi ricomparire dinanzi la sua figura, come un fantasma del passato... La fanciulla d'allora? e che importa?... che importa il suo nome, se...

SCENA III.

GIULIA *e* DETTI.

GIULIA (*apre la porta e compare*).

CARLO (*vedendola*) — La mamma...

SARNI (*che ha le spalle alla comune, non avendo veduta Giulia, ha un sussulto e avanza verso Carlo, al colmo dell'emozione*) — Che cosa dici...?

GIULIA — Disturbo?

CARLO (*corre ad abbracciare Giulia*) — Come mai qui?...

SARNI (*si accorge dell'equivoco e si addossa ad una sedia, ancora commosso*).

GIULIA — Buongiorno, Sarni.

SARNI (*s'inchina senza avvicinarsi*).

GIULIA — Come va, Carlo?

CARLO — Bene. Ma tu, così all'improvviso...

GIULIA — Un'idea venutami questa mattina. Ho voluto sorprenderti. A casa non c'eri e... (*a Sarni*). Signor Sarni, non vuole stringermi la mano?

SARNI (*avvicinandosi, ormai rimesso*) — Non volevo disturbare le sue prime espansioni (*le stringe la mano*).

GIULIA — Questo cattivo ragazzo! Se non lo si viene a cercare finirà per dimenticare la strada di casa sua.

CARLO — Come puoi dirlo? non è molto che sono stato a Vigevano.

GIULIA — Ecco la differenza fra i nostri due desideri! A me sembra moltissimo.

SARNI — Si trattiene?

GIULIA — Fino a stasera, al solito.

CARLO — Se mi avvertivi prima però era meglio.

GIULIA — Meglio, perchè?

SARNI — Spiego io....

CARLO — Ma no!

GIULIA — Prima di spiegare, ditemi una cosa; quando sono entrata, perchè gridavate a quel modo?

SARNI — Non si gridava affatto.

CARLO — Si discuteva un po' fortemente, forse: divergenze letterarie.

GIULIA — E allora diceva?

SARNI — Dicevo che Carlo ha un impegno per mezzogiorno. Per questo si doleva del suo arrivo improvviso.

GIULIA — Davvero?

CARLO — Io non potevo supporre... Ma non importa. Se tu...

SARNI — No. La mamma capisce queste cose. Fa colazione con... un editore.

GIULIA — In questo caso...

CARLO — No, no, qualche minuto per liberarmi dall'impegno, poi ti raggiungo. Da me?

GIULIA — Come vuoi, da te.

CARLO — Cara mamma...

GIULIA — A rivederci...

SARNI — Addio.

CARLO (*esce*).

SARNI — E' contenta di lui?

GIULIA — Si fa onore, non è vero?

SARNI — Certamente. Ed è contenta di me?

GIULIA — Questo non so. Lei prima deve spiegarmi parecchie cose

SARNI — Io?

GIULIA — Sì. Sono arrivata per questo. Intanto perchè quella valigia? E' dunque vero che lei sta per partire?

SARNI — Nulla di straordinario, mi pare.

GIULIA — No, se questo viaggio non si connettesse con altre circostanze.

SARNI — Quali?

GIULIA — Il suo cambiamento di carattere, per esempio.

SARNI — ... Niente di tragico in tutto questo, siamo d'accordo...

SARNI — E che ne sa lei?
GIULIA — Io, nulla infatti, ma mio figlio sì.
SARNI — Carlo le ha scritto...
GIULIA — Sì, ed oggi entrando qui io ho avuto subito la sensazione che egli mi aveva scritta la verità. Io ho interrotto un colloquio molto vivace, è evidente.
SARNI — Carlo le aveva anche detto...
GIULIA — Sì, sì, divergenze letterarie. Bugie! L'imbarazzo di entrambi non sarebbe stato giustificato. Sono proprio così indegna di una sua confidenza?
SARNI — Vuole saperlo? questo: Carlo non le ha detto niente per non confessarle che io ero stato con lui duro e forse ingiusto. Glielo confesso io. E' contenta? E questo ha dato l'ultima spinta alla mia volontà, ancora indecisa, di partire. Il mio scatto di oggi mi ha provato che i miei nervi sono troppo tesi, eccitati... Desidero di non metterli più alla prova, se ad andarne di mezzo devono esserne gli altri. Così mi apparto. E non mi sacrifico. Lascio un ambiente che non mi conviene.
GIULIA — Dopo tanti anni, ella potrà separarsene?
SARNI — Sarà una liberazione.
GIULIA — Ma è il suo, pensi! quello che lei si è creato, in cui ha vissuto i suoi anni migliori, che le ha dato soddisfazioni, notorietà, agiatezza...
SARNI — Ma non la felicità.
GIULIA — Possibile?
SARNI — Ah! lei, dacchè mi ha riveduto, passa di sorpresa in sorpresa, non è vero? questo prova che lei mi era ben lontana, per conoscermi così poco. O aveva ben dimenticato. Beata lei! Ah! questo era il mio ambiente, dice? Pareva infatti. Anche a me, qualche volta. Ma vi ero come uno spostato, senza saperlo. Lo intuivo e ne sentivo spesso vagamente il disagio. Ma per averne la prova, per esserne ben certo, per poterlo sicuramente proclamare, c'è voluto che lei ricomparisse. E con lei tutto quel complesso di cose, persone, ricordi, che costruivano il mio ambiente d'un tempo, quello in cui ero nato, cresciuto e rimasto... sino a che lei non me ne aveva scacciato.
GIULIA — Io...?! (*cade a sedere*).
SARNI — Senza volerlo, s'intende. E oggi, sempre senza volerlo, è ancòra lei che mi vi richiama. Due delusioni, due fughe... e le devo entrambe a lei.
GIULIA — Io... io!?...
SARNI — Voleva sapere? è così.
GIULIA — Vi è molta amarezza nelle sue parole.

SARNI — Le ha provocate lei. Tuttavia, me le perdoni: sono le ultime.

GIULIA — Ora no, ora non possono più essere le ultime. Si spieghi, voglio sapere...

SARNI — Sapere?... Ma dunque lei non ha mai sospettato, lei, lei che si è sposata con un altro e che forse è stata felice con lui, che un uomo, lontano, rimpiangeva, si esiliava, soffriva?... Eh! capisco: quando ha saputo che per il suo abbandono non erano avvenute tragedie, lei si è detta senza dubbio che io mi ero presto, troppo presto rassegnato. Ma lei non sapeva allora e non ha imparato poi che per una disillusione come quella che lei mi ha dato, vi sono molti modi di soffrire e non ce n'è che uno per rassegnarsi. I nevrastenici, gli esaltati, i mistici possono anche uccidersi, non è vero? o impazzire o entrare magari in un convento... è successo anche questo... Ma gli uomini sani cercano di dimenticare, chiedendo altre febbri alla vita... come ho fatto io. Nessuna tragedia apparente, ma un'intima sofferenza più acuta. Quelle che si rassegnano, invece, si sposano con un altro, come ha fatto lei. E la prova è in questo colloquio; io conduco da anni una vita notoriamente mondana e dissipata; lei da quel giorno si è chiusa in un'esistenza quasi claustrale. L'immemore sembravo io, la sofferente sembrava lei... Oggi però che ci troviamo l'uno in faccia all'altra, dopo anni di separazione, è lei che conserva tutta la sua serenità... e sono io che soffro!

GIULIA (*si alza, gli si avvicina, gli stende la mano*) — Mi perdoni... io non sapevo, confesso il mio torto!

SARNI (*la guarda un momento, si rasserena, le bacia la mano*) — Espierebbe?

GIULIA — Se lo potessi!

SARNI (*la guarda un momento, poi le dice risolutamente*) — Perchè no? io sono un creditore oggi. Vuol pagare? ecco qua: voglio ricordarle l'ultimo nostro colloquio... di allora. Era avvenuto a traverso la cancellata che separava i nostri due giardini.

GIULIA — Ricordo...

SARNI — Come nei romanzi d'amore, vecchio stile! l'ultimo colloquio, l'ultima promessa, l'ultimo bacio...

GIULIA — Ricordo...

SARNI — E le ultime nostre parole: « a domani, Giulia — a domani Paolo; e presto per sempre... ».

GIULIA — Ricordo, ricordo...

SARNI — Il domani non è più venuto.

GIULIA Me lo hanno impedito, mi sorvegliavano...

SARNI — E pochi giorni dopo: « Giulia sposa Prosperi ».

GIULIA — Non era ancòra vero.

SARNI — Ma lo si sapeva già.

GIULIA — Perchè i miei lo volevano e lo avevano detto. In provincia le notizie si diffondono.

SARNI — Prima ero incredulo, poi mi arresi all'evidenza. Mille propositi nacquero, s'inseguirono, svanirono nel mio cervello. Come dubitare? Il suo silenzio confermava le voci. E sono fuggito! questo lo sa. Ma le lagrime di dolore e di rabbia, no, queste non le ha forse neppure sospettate.

GIULIA — Non bisognava fuggire.

SARNI — Rimanere per soffrire di più?

GIULIA — Per lottare, per sorreggermi, per non lasciarmi sola contro la volontà di tutti. Ah! io ignoro, lei dice, quello che lei ha sofferto? è vero: io ho creduto alla sua facile rassegnazione e me ne offesi. Ma forse che lei ha pensato alle mie lotte, alla mia rabbia, alle mie lagrime? Oh le battaglie non si vincono fuggendo! Non ci si dà per vinti prima di combattere, come ha fatto lei!

SARNI — E' possibile. E ne fui punito con anni di rimpianto inutile e di intima solitudine.

GIULIA — Ma io ho scontato con lei e per lei! non ci pensa? che cos'è l'intima solitudine in confronto ad una unione subita, disgraziata, odiosa? Lei si crede mio creditore? Io ho già pagato, lo creda, ho già pagato! Io sono sembrata una rassegnata soltanto perchè la mia dignità mi ha sempre impedito di confessare la mia disperazione. Le nostre sono due vite mancate; ma non io sono la maggiore responsabile.

SARNI — Due vite mancate? non ancòra forse... Noi siamo ancòra vivi.

GIULIA — Per ricordare e rimpiangere.

SARNI — E ricostruire, no?

GIULIA (*lo guarda sorpresa*).

SARNI — Le battaglie non si vincono fuggendo? accetto l'insegnamento: io posso rimanere. Ma che io rimanga dipende da lei.

GIULIA — Da me?

SARNI — Non era ritornata oggi per questo? Io le vengo incontro, ma prima mi senta: è avvenuto in me uno strano fenomeno che le devo spiegare per giustificare il silenzio di oggi. Quando un anno fa lei mi è comparsa ad un tratto, non dimenticata ma inattesa, dinanzi per pregarmi di accogliere suo figlio tra i miei amici, io, lei ricorda, vero?, io non volevo. Quel figliolo al mio fianco ad ogni ora della mia vita avrebbe riaperta nel mio cuore una ferita che dopo quasi vent'anni non era ancora completamente chiusa. E poi quel figlio suo... e di altri a cui dovevo il maggior dolore della mia vita mi pareva che non avrei mai potuto amarlo... Ma lei ha insistito con tanta inconsapevole crudeltà...

GIULIA — Sarni!

SARNI — Mi lasci dire ora... che io ho accettato l'incarico di guidare i primi passi di Carlo in una vita che era nuova per lui, di consigliarlo, di proteggerlo...

GIULIA — E lei ha mantenuto...

SARNI — Sì; io mi ero messo ad intera disposizione di Carlo: per un figlio non avrei potuto fare di più. C'era, in principio, una vera comunione di vita — materiale, morale, intellettuale — tra di noi. Poi è successo uno spostamento strano: la bilancia pendeva dalla sua parte. Egli imparava, si acclimatava,

si affermava... ed io, contemporaneamente, mi impicciolivo, mi trovavo a disagio, mi tiravo in disparte. Non so come spiegarle! Quello ch'egli acquistava di me, io lo perdevo! Ecco: vede quella clessidra? il vaso superiore lascia cadere ad uno ad uno i suoi granelli di sabbia in quello di sotto: quando quest'ultimo li ha tutti raccolti, il primo rimane vuoto. Così di me. Carlo dopo pochi mesi dal suo arrivo pareva avesse sempre vissuto in quest'ambiente; io invece sembravo il provinciale piovuto appena a Milano! Carlo raccoglieva le simpatie dei miei amici, dei miei editori delle mie amiche... io le perdevo giorno per giorno! Carlo si faceva uno scrittore garbato e disinvolto... io, io non sapevo più nè concepire nè scrivere! Oggi io sento il mio cervello vuoto, disperatamente vuoto.

GIULIA — Ma è una suggestione...

SARNI — Sì, senza dubbio. Meglio ancòra; la nostalgia che io credevo distrutta e che rinasce in me dopo tanto tempo; ma oggi non me n'ero fatto ancòra una ragione...; ed ho rimproverato a Carlo tutto quello che io gli avevo dato di mio, gliel'ho rimproverato come una sua indiscrezione! E non era neppure una mia generosità! gli avevo semplicemente abbandonato quello che non mi premeva più di tenere. Ho avuto torto e gliene chiederò scusa.

GIULIA — Oh! Sarni...!

SARNI — Ma ora si tratta di noi. Non fuggirò più questa volta, se lei mi aiuta. Ma per rimanere io ho bisogno di credere ancora alla mia felicità. Ho creduto due volte di averla edificata... ed avevo edificato sul vuoto. Non sopporterei una terza disillusione. Per evitarla, mi appartavo, deciso ad attendere rassegnato la vecchiaia definitiva. I vecchi soltanto sanno la rinunzia (*le si avvicina e le parla con maggiore intimità*). Noi ricordavamo poc'anzi le ultime parole nostre di quella sera: « A domani... » Ebbene, quel domani può ancòra venire... può già essere venuto... dipende da noi. Forse è oggi! vuole?

GIULIA (*con uno scatto*) — Sarni!

SARNI (*insistente*) — Vuole?

GIULIA — Non è serio, via...

SARNI — Serio? non significa nulla.

GIULIA — Un domani... dopo tanto tempo?

SARNI — Il tempo non vale che per le gioie che ci dà. Che valore può avere per noi due il tempo che abbiamo passato, ignorandoci? Non è passato alcun tempo. Ci siamo lasciati ieri, abbiamo dormito sognando cose strane... ci risvegliamo ora, dimentichiamo i sogni fatti e ci salutiamo come allora (*le prende una mano ed avvicina sempre più la testa alla sua*): « Addio Giulia... ».

GIULIA (*ridendo*) — Addio, Paolo...

SARNI — E questa volta... per sempre, nevvero?

GIULIA (*toglie bruscamente la mano dalla sua e si alza*) — Ma è una pazzia!

SARNI — Una ragione!

GIULIA — Molte!

SARNI — Ne dica una!

GIULIA — Una... eccola: sono vecchia.

SARNI — A trentott'anni?

GIULIA — Intanto sono quasi trentanove! E poi non sono vecchia per gli anni che ho io, ma per quelli che ha mio figlio.

SARNI — Lei non era qui per trattenermi?

GIULIA — Ma non così.

SARNI — Non c'è

GIULIA — Dopo tanti anni, ella potrà separarsene?

altro mezzo: trasformare la mia fuga in un ritorno.

GIULIA (*ridendo*) — Ma no, no...

SARNI — Non rida!

GIULIA — Ma come non ridere? io mi vedo uscire dal Municipio... sposina! se lo figura lei? è grottesco, via!

SARNI — Mi lasci dire.

GIULIA (*sempre ridendo*) — E sento anche i monelli... lei non pensa ai monelli!... a questi implacabili commentatori della cronaca cittadina! li sento gridare: « ecco la signora... ».

SARNI — Sarnì!

GIULIA — Ma che! la signora « vent'anni dopo »! Abbia pazienza... mi pare di udirli!

SARNI — Non rida, non rida... lei dimentica che non è più l'avventura che noi cerchiamo. E' la pace delle nostre anime un po' stanche, è il ritorno al vecchio nido che la bufera aveva distrutto e che noi possiamo ancòra ricostruire; la felicità calma di due creature che si erano amate, si erano smarrite e si ritrovano. Se non era per questo, perchè lei si è messa ancòra sulla mia strada? per turbarmi soltanto? farmi ripudiare il presente e poi negarmi di ritornare al passato? perchè? che sentimentale impenitente, non è vero? Vi è ancora nelle cittadine nostre qualche strada solitaria in cui crescono fra ciottolo e ciottolo piccoli ciuffi di verde... e vi è qualche cuore in cui rimane un po' di quel vieto romanticismo così fuori di moda. Anticaglie, forse! Ed è per giungere a questo che io ho passata mezza la mia vita fra uomini scettici, donne frivole e occupazioni mondane! un bel risultato, come vede! gli è che gli istinti non si soffocano! tacciono, sonnecchiano, si adattano... ma un bel giorno eccoli ancora vivi, pronti, vigili a dominarci ed a sottometterci. Anticaglie, lo so! ma non bisogna vergognarsene! Sono l'unica cosa buona, fida, sicura, in cui nei giorni della disillusione noi possiamo rifugiarci! E allora... che piccole, insignificanti cose i motteggi dei monelli, gli anni passati, l'età che abbiamo!...

GIULIA (*è seria, commossa, immobile*).

SARNI (*vicinissimo e pianissimo*) — Vede... vedi, Giulia, tu ci pensi ora, come me... e non ridi più!

GIULIA (*non risponde, si allontana, verso il tavolo*).

SARNI (*la guarda senza seguirla*).

(*Un silenzio*).

GIULIA (*fissa macchinalmente la clessidra sul tavolo*).

SARNI — Ebbene? quanti granelli devono ancor cadere prima che il piccolo globo superiore rimanga vuoto?

GIULIA — Pochi (*poi sorridendo*). Ma perchè l'equilibrio si ricomponga, basterà che una mano previdente rovesci la clessidra.

SARNI (*con un grido di gioia*) — Bada! non c'è più che qualche secondo....

GIULIA (*sorride e lentamente rovescia la clessidra*).

SARNI (*lanciandosi verso di lei*) — Giulia!

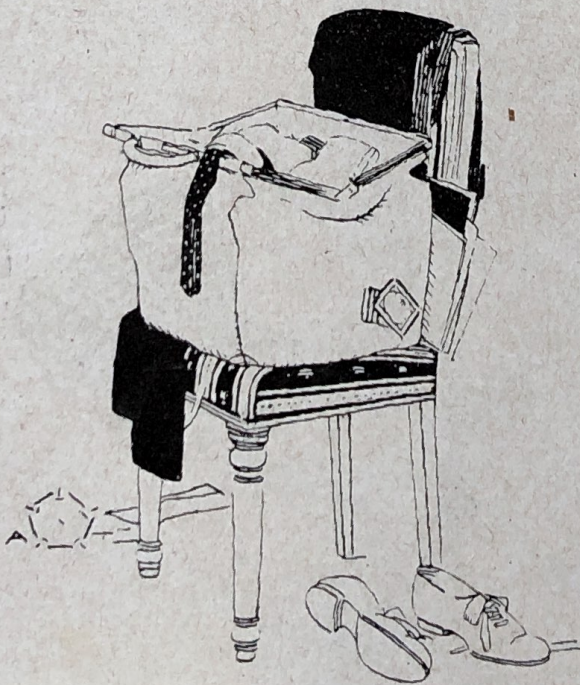
GIULIA (*gaiamente*) — No, ora, no... Vieni a Vigevano... Ne riparleremo... ma ora no... A più tardi! a più tardi... (*verso l'uscita*).

SARNI (*fermandosi*) — Come vuoi, a più tardi!

GIULIA (*è sulla porta, si arresta, si volta e dice sorridendo*) — Ma non troppo tardi, poi! alla mia età non c'è molto tempo da perdere! (*scappa*).

SARNI (*fa per seguirla, poi si getta sulla valigia e furiosamente la riempie e la chiude mentre*

CALA LA TELA.

ORESTE POGGIO.

SIR WILLIAM CROOKES
E LE SUE RICERCHE SULLA FORZA PSICHICA

A quasi 87 anni, vigoroso di mente e di spirito, moriva in Londra ai primi d'aprile sir William Crookes, del cui alto valore scientifico era generale la notorietà. Temperamento profondamente speculativo, la fisica e la chimica furono le attrattive essenziali della sua prima giovinezza.

— «Non avevo ancor 16 anni — scrisse egli di sè stesso — e già mi occupavo di lavori sperimentali in un laboratorio privato di fisica. Entrai poscia nel Collegio Reale di Chimica diretto dal prof. Hofmann e vi stetti sei anni. La mia prima ricerca, d'argomento difficile ed astruso, venne pubblicata quand'io non avevo che 19 anni, e d'allora in poi la mia educazione scientifica mirò sempre a rintracciare una retta via di osservazione».

La scoperta del Tallio — che gli valse, di primo acchito, poco più che trentenne, l'assunzione a membro della Società Reale di Londra — ebbe in lui i primi inizî nel 1850 quando ancora non aveva diciotto anni. Il prof. Hofmann aveva messo a sua disposizione qualche chilogramma di residui seleniferi d'una fabbrica d'acido solforico, quand'egli, esaminando allo spettroscopio le sostanze residuate dalla purificazione del selenio, ebbe a notare una linea d'un verde brillante mai vista dapprima. Suppose l'esistenza d'un elemento nuovo e finì coll'isolarlo. Era il Tallio, il metallo nuovo a cui egli diede il nome e intorno al quale consacrò poi numerosi anni di studio determinandone financo il peso atomico nel modo ch'è tuttora considerato il più esatto.

Nel corso di questa determinazione molte difficoltà ebbe il Crookes a superare, pel fatto che il Tallio sembrava accrescersi o diminuire di peso a seconda della sua temperatura; ma le difficoltà non fecero che eccitare il di lui fervore di ricerca; ed eccolo giungere a quel principio ch'egli dapprima ebbe a chiamare «ripulsione derivante dalla radiazione» ma che lo portò poi, dal lato pratico, alla costruzione di quel prezioso radiometro che — intitolato al suo nome — è ora elemento prezioso e necessario di tutti i gabinetti di fisica per la misura dell'energia radiante, tanto che gli stessi Pringsheim e Rubens se ne servirono per lo studio dei raggi infrarossi.

SIR WLILIAM CROOKES
n. 7 giugno 1832 — m. 4 aprile 1919.

Il radiometro avviò a sua volta Crookes verso un'altra serie di ricerche riferentisi alla dinamica dei gas. Avendo voluto studiare le modalità della scarica elettrica nel vuoto, vale a dire fra i gas a bassissima pressione, immaginò ed attuò la trasformazione del «tubo di Geissler» in un tubo ad atmosfera estremamente rarificata creando quel «tubo di Crookes» che fornì i raggi catodici dai quali è derivata più tardi la meravigliosa scoperta dei raggi X fatta da Röntgen.

Nè di carattere esclusivamente scientifico furono i risultati dei suoi studî, i quali si volsero anche alla più pratica attuazione, non solo mercè le ricerche onde proteggere l'occhio contro i raggi invisibili dello spettro e sottrarre i soffiatori di vetro alle cataratte da cui sono professionalmente minacciati, ma in un campo assai più vasto indicando quei provvedimenti preventivi e curativi contro la peste bovina che resero popolare l'uso dell'acido fenico da lui suggerito; scoprendo quelle qualità del sodio nel processo d'amalgama, che furono poi largamente sfruttate dai ricercatori

d'oro e d'argento nelle miniere americane e australiane; e attirando nel 1898 l'attenzione mondiale col suo discorso alla riunione di Bristol della « British Association » sulla funzione degl'ingrassi azotati nell'agricoltura combinata col fatto del depauperamento rapido e progressivo dei nitrati del Cile, deducendone la necessità d'estrarre l'azoto dall'aria mercè l'arco elettrico per farne delle nitriti e dei nitrati. La sua voce fu intesa ed è ben noto lo sviluppo ormai preso dall'industria nuova dell'estrazione dell'azoto dall'aria.

Tutta una vita d'attività vibrante fu quella di quest'uomo già maturo nell'adolescenza, giovanile nella vecchiaia, portato collo spirito verso tutte le ricerche, ansioso del nuovo, spoglio di preconcetti, eclettico per natura. — In una delle sue più famose polemiche avendogli un contraddittore attribuito la qualifica di « scienziato esclusivo fra gli esclusivi » per contestargli ogni competenza nella constatazione e disamina dei fenomeni psichici, egli rispondeva trionfalmente con un'aria di stupore che dava maggior valore all'onda delle argomentazioni:

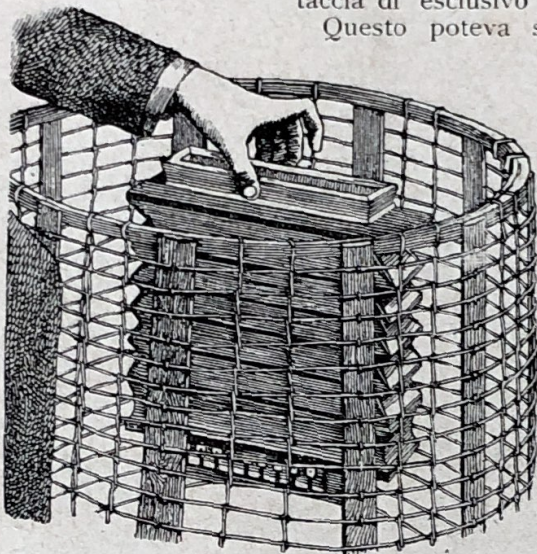
L'ESPERIMENTO DI HOME CON LA FISARMONICA ESEGUITO SOTTO IL CONTROLLO DI CROOKES.

« Io esclusivo?! Mi riesce nuovo davvero che io mi sia dedicato esclusivamente a un ramo speciale della scienza! Vorrebbe di grazia indicarmelo? E' forse la chimica di cui scrissi fin dal 1859 la cronaca nel *Chemical News*; o il Tallio? o l'analisi chimica di cui ho scritto recentemente nei miei « Metodi scelti » frutto di dodici anni di lavoro? o la peste bovina? o la fotografia intorno a cui ho scritto molte memorie pratiche e teoriche? o la metallurgia nella parte speciale dell'oro e dell'argento? o forse l'ottica intorno alla quale ho scritto molti volumi e memorie, di cui alcune sulla polarizzazione della luce fatta quando non avevo ancora 21 anni; sullo spettroscopio che descrissi in ogni particolare, applicandolo a nuove mie esperienze, quando in Inghilterra era ancora pressochè sconosciuto; sullo spettro solare e terrestre; sui fenomeni ottici dell'opale; sul microscopio spettroscopico da me costruito; sulla misura dell'estensione della luce; sul mio fotometro di polarizzazione? o forse l'astronomia e la meteorologia, essendo stato un anno all'Osservatorio Radcliffe in Oxford dove impiegavo i ritagli di tempo lasciatimi dalla mia occupazione principale di assistere al gabinetto meteorologico, nello studio di Omero e delle matematiche a Magdalenhall, nella caccia dei pianeti a sorprenderne il passaggio, nel prendere fotografie celesti col magnifico eliometro dell'Osservatorio? Le mie fotografie della Luna prese nel 1855 all'Osservatorio del sig. Hartnup in Liverpool, furono per anni considerate le migliori e mi valsero l'onore d'un assegno da parte della Società Reale, onde procedessi in lavori di questa natura. Tali fatti e la mia gita dell'anno scorso ad Orano come membro della spedizione governativa per l'ecclissi e l'invito ricevuto recentemente da Ceylan allo stesso scopo, quasi farebbero credere che l'astronomia è il mio ramo speciale. — Davvero, pochi scienziati sono, come me, al sicuro della taccia di esclusivo fra gli esclusivi ».

Questo poteva scrivere di sè il Crookes nel *Quarterly Journal of Science* all'inizio del '72 quando, compiuti appena i 40 anni, aveva ancora davanti a sè quasi mezzo secolo d'operosità indefessa e feconda.

Eppure, malgrado tante benemerenze scientifiche, si può giurare che il suo nome non avrebbe conquistata la notorietà mondiale effettivamente raggiunta senza l'intermezzo scientificamente eroico delle sue ricerche trascendentali. È che, per colpire l'immaginazione della generalità, occorrono l'argomento che direttamente le appassioni e la presentazione che subito le colpisca. La speculazione scientifica non può essere consuetamente valutata che nel campo specifico entro cui si esercita; esca essa da quel campo relativamente ristretto, riverberi i propri risultati sul gran mondo o sui problemi che agitano l'anima collettiva e il nome — fino allora noto a pochi — diverrà principio, bandiera, astro. E più dall'alto esporrà il suo verbo, più nitida e sicura apparirà la coscienza donde esso emana, più vaste ne saranno le vibrazioni destinate a rimanere incise nel ricordo della moltitudine.

Crookes trovò l'argomento e lo svolse con ardita ed austera sincerità ponendo a posta sovra di esso tutto quanto il suo credito scientifico in un'epoca nella quale il trascendentalismo non preoccupava che i mistici, non era sfruttato che dai truccatori e non serviva che ad alimentare le superstizioni.

Crookes volle andare alla ricerca d'una verità positiva, senza apriorismi e senza ripulsioni. Il suo gran gesto fu quello di non ritrarsi o nicchiare per scrupolo d'opportunità quando gli parve d'aver raggiunta la prova d'una realtà contrastante coi principî fondamentali della scienza del suo tempo. Anzi, quanto più accanita fu l'opposizione, tanto più ferma si mostrò la sua coscienza di scienziato. Egli concluse col far suo — nella lunga ed aspra polemica che ne seguì — il motto del nostro Galvani: « Sono avversato da due sette contrarie: gli scienziati e gli ignari. Ambedue si ridono di me chiamandomi maestro delle rane che ballano; tuttavia so di avere scoperto una delle più grandi forze della Natura ».

La forza cui alludeva è « la forza psichica » da lui così definita per evitare il pericolo di svegliare con altre espressioni (forza nervosa o forza vitale) idee differenti nella mente dei vari investigatori, nonchè per le sue attinenze manifeste con certe condizioni psicologiche e per scansare a priori preconcetti contenuti nelle denominazioni di carattere spiritualistico usate fino allora come di cosa posta al di là di ogni esperienza ed argomentazione. La teoria della forza psichica non è altro, in sostanza, se non la conferma del fatto che, in date condizioni, non ancora bene definite, ad una distanza non ancora determinata, dal corpo di certe persone dotate di uno speciale organismo nervoso, agisce una forza, la quale produce fenomeni percepibili da tutti i nostri sensi senza alcun intervento meccanico diretto od indiretto.

WILLIAM CROOKES
ALL'EPOCA DEGLI ESPERIMENTI CON HOME E COLLA COOK.

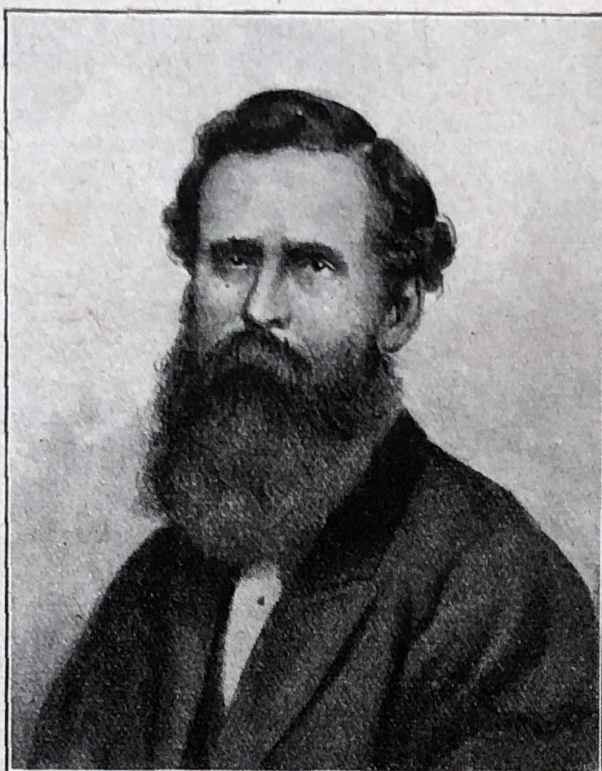
Egli fu tanto alieno dal concedere a questa forza un carattere trascendentale che protestò contro chi volle chiamarlo seguace dello spiritismo: « Con quale diritto si vuol chiamarmi così? E' un' asserzione gratuita che nessun mio scritto può giustificare ». E più oltre insisteva sulla necessità d'approfondire tali studi con metodi scientifici perchè solo così si sarebbe « buttata la scoria dello spiritualismo giù nel limbo della magia e della negromanzia ».

Egli entrava in un campo di fenomenologia nuovissima in cui le ipotesi fisiche da lui riscontrate erano « facili ma assolutamente deficienti »; in cui l'ipotesi spiritualistica poteva reggere ma era « grandemente difficile »; pure della obbiettività di quella fenomenologia si « sentiva sicuro come di un fatto elementarissimo della chimica» soggiungendo essere stata la sua educazione scientifica un troppo «lungo insegnamento d'esattezza nell'osservazione perchè potesse esser giunto in questa ferma convinzione senza l'indagine più accurata ».

FIORENZA COOK
ALL'EPOCA DEGLI ESPERIMENTI DI CROOKES.

Parecchie furono le persone dotate delle specialissime facoltà necessarie, colle quali Crookes ebbe a sperimentare; egli anzi si dichiarò persuaso che probabilmente ogni organismo umano va dotato di tali facoltà per quanto pochissime in grado superlativo. Fra i soggetti da lui esperimentati, di tre soltanto fa però il nome: Daniele Douglas Home, Kate Fox — una delle due sorelle americane dalla cui clamorosa fenomenologia spontanea trasse origine, si può dire, il moderno spiritualismo e lo psichismo, che ne fu in certo qual modo la derivazione scientifica — e la quindicenne Fiorenza Cook, di famiglia distinta, la quale aveva cominciato a sperimentare nella propria cerchia domestica per pura curiosità in seguito alle discussioni suscitate in tutto il mondo dalle manifestazioni delle sorelle Fox.

Agli esperimenti colla Fox egli non ha dedicato tuttavia che un fuggevole accenno; fu in seguito a quelli con Home che intavolò la nota polemica per aver egli voluto portare le proprie constatazioni al cospetto della Società Reale « spinto dal desiderio di essere il primo fra i cultori delle scienze sperimentali ad entrare in lizza... non fosse altro che *pour prendre date* » — Nè i rigetti ostinati e talvolta aspri con una punta di evidente canzonatura, lo trattennero. Le obiezioni « logiche » non lo disarmarono, fermo nel principio che « fatto persuaso d'essere sulla traccia d'una verità, questo solo deve essere di sprone allo scienziato per spingersi avanti, senza ripensare se in natura sono possibili o impossibili i fatti che si svolgono sotto i suoi occhi ».

Le esperienze con Home miravano, più che altro, alla constatazione ed alla misurazione della cosidetta «forza psichica» emanante dal soggetto. Fra i fenomeni più sorprendenti e ad un tempo acconci ad un accurato riscontro scientifico ottenuti col di lui mezzo, egli ebbe a registrare: l'alterazione del peso dei corpi e la produzione dei suoni in una fisarmonica in condizioni tali da essere impossibile che ne fossero tocchi i tasti da chicchessia. Le sedute furono tenute di sera in una sala vasta e illuminata a gas. L'apparecchio destinato a controllare i movimenti della fisarmonica consisteva in una gabbia costituita di tre cerchi

uniti da una serie di piccoli regoli, come risulta dal disegno qui riprodotto, tutt'intorno alla quale si avvolgevano ben trenta metri di filo di rame isolato le cui spire erano a loro volta strette insieme da una serie di funicelle parallele costituendo una specie di maglia. Era entro una tal gabbia che il soggetto teneva sospesa con una mano la fisarmonica dalla parte mancante dei tasti, mentre la tastiera restava all'ingiù. La fisarmonica era stata comperata dal Crookes in un magazzeno di Londra senza intervento o suggerimento alcuno dell'Home, il quale durante l'esperimento, oltrechè dal Crookes, era vigilato dal dott. Huggins — distinto fisico, pur egli appartenente alla Società Reale — e da E. W. Cox, giureconsulto di molta fama. Ebbene, sotto il loro controllo essi videro subito la fisarmonica dondolare, poi la udirono produrre un seguito di note e finalmente eseguire un'arietta. Ma questo fu ancor più sorprendente: che l'Home abbandonò affatto la fisarmonica, levando la mano dalla gabbia e mettendola nella mano di un suo vicino, e l'istrumento continuò a suonare, malgrado nessuno lo toccasse e nessuna mano gli fosse vicina. Messa nuovamente la mano di Home sulla gabbia e ripresa la fisarmonica, questa cominciò a suonare dapprima accordi e fughe e quindi — con molta grazia e inappuntabilmente — una melodia dolce e patetica. Mentre ciò avveniva, Crookes prese il braccio del soggetto sotto il gomito, scorrendolo giù giù fino a toccare la cima dell'istrumento: non v'era muscolo che si movesse. L'altra mano era sulla tavola visibile a tutti e i piedi stavano sotto i piedi dei vicini.

Katie King.

L'alterazione di peso fu constatata a mezzo d'un dinamometro predisposto dal Crookes stesso. Bastò che l'Home toccasse leggermente coi polpastrelli delle dita l'estremità d'un'assicella posata sulla tavola e comunicante collo strumento, per determinare uno spostamento di pressione calcolato in sei libbre. Per stabilire subito una controprova, Crookes salì sulla tavola reggendosi con un piede sul margine dell'assicella. Ebbene, tutto il peso del suo corpo (140 libbre) in quella posizione non fece abbassare il dinamometro se non di una libbra e mezza quando vi ballava su. Home invece era stato seduto in una seggiola a braccioli. Nè si trattò d'esperimento isolato, chè già prima il Crookes in cinque occasioni diverse aveva avuto modo di constatare come sotto la momentanea influenza dell'Home il peso dei corpi fosse aumentato da 25 a 100 libbre, tanto che nè lui nè altri astanti potevano sollevarli da terra. E per accertarsi che ciò non dipendeva da un afflosciamento dei muscoli o da effetto dell'immaginazione, il fenomeno venne riprovato in altro ambiente a mezzo d'una stadera, la quale in varie riprese segnò la trasformazione anormale d'un peso di otto libbre in un peso salito fino a 48 libbre e che poi ebbe a gradatamente diminuire. Avendo avuto la direzione esclusiva di tali esperimenti, il Crookes ebbe cura di far uso di strumenti di grande precisione e di premunirsi contro ogni possibile giunteria. La prova delle prove fu poi ottenuta a mezzo del dinamometro, ma valendosi d'un apparecchio mercè il quale l'Home non doveva avere contatto alcuno con esso. Ciò malgrado, lo spostamento dell'indice si è verificato onde Crookes potè dichiararsi « affrancato da ogni dubbio » di fronte alla « esistenza di una forza congiunta all'organismo umano, la quale esercita i suoi effetti a distanza ». — « Che una forza fin qui sconosciuta — soggiungeva — s'asconda in tutto questo, per me non è opinione ma certezza ». Quanto alla sua natura ed alla causa immediata della sua attività, non si sentiva in grado di fare asserzioni. Del resto riteneva che compito dello scienziato consistesse anzitutto nell'accertare i *fatti*, poi nel metterne in chiaro le *condizioni* per indi salire alle *leggi*.

Questi i postulati da lui affacciati alla Società Reale; ma la relazione non fu ammessa adducendosi che l'argomento pareva trattato con criterio filosofico (?!), che non si riteneva fruttuosa una discussione di essa nelle sezioni « affollate come erano di lavoro »; che se alcune poche persone avessero voluto spontaneamente far parte d'un comitato d'investigazione il segretario signor Stokes non avrebbe avuto difficoltà a costituirlo; ma che questi, quanto a sè, conosceva « troppo le giunterie degli spiritualisti per dedicare a tale comitato il proprio tempo ».

Fu una polemica lunga, dura, mista di acredini personalistiche quella che Crookes, solo o quasi, sostenne colla legione avversaria, la quale disponeva di riviste scientifiche e dei maggiori fogli quotidiani. A mezzo secolo di distanza essa è ancora viva e fresca.

Balzan fuori di tra le linee i caratteri dei contendenti; Crookes calmo, diritto, preciso, a volte tagliente ma per scatto momentaneo non per ricerca di diversivi. Dà il colpo che incide, ma ritira l'arma per ridarsi alla disamina sostanziale. Alcune sue pagine sono gustosissime

per la chiarezza del ragionamento misto a qualche venatura di garbata comicità.

Nei suoi avversari la negazione aprioristica assumeva atteggiamenti ironici, come di chi trova stolto l'argomento e degno di commiserazione chi se ne occupa; quindi un passar sopra a tutti gli argomenti essenziali appoggiandosi al passivo consenso della generalità dopo aver prodigata qualche formula spolverata di canzonatura se non addirittura di dispregio.

E Crookes nella sua relazione — appunto per restringere il campo della disamina proposta alla Società Reale — s'era preoccupato di limitarsi alla registrazione circostanziata dei fenomeni riferentisi alla pura esteriorazione della forza psichica, trascurando quelli che avrebbero precipitate le ricerche nel campo più vasto del trascendentalismo spiritualistico, poichè già allora — come risulta da suoi appunti successivi — sperimentando in casa propria coll'Home, gli era occorso di veder addensarsi a circa quattro metri da costui, una forma scura, vaporosa, semitrasparente, simile a quella d'un uomo, visibile a tutti gli astanti e che si diede a scuotere le cortine della vicina finestra: poi svanì e le cortine cessarono di muoversi. E fu mentre sperimentava collo stesso Home che in altra seduta Crookes vide una forma umana uscire da un canto del salotto, prendere in mano la fisarmonica e suonarla girellando per parecchi minuti nella stanza, visibile a tutti come visibile era lo stesso Home; e sparì d'un tratto, in seguito al grido di sgomento d'una signora alla quale si era avvicinato.

W. CROOKES FOTOGRAFATO CON LA FORMA MATERIALIZZATA DI KATIE KING.

In tredici categorie divise Crookes nel 1874 i fenomeni ai quali aveva assistito, registrando tra essi non solo i movimenti a distanza di corpi pesanti senza intervento di azione meccanica, non solo l'apparizione di mani e di volti umani, o luminosi per sè stessi o visibili alla luce ordinaria, ma la levitazione di tavole e sedie non tocche da alcuno e la sospensione aerea di corpi umani, mentre casi speciali gli parvero rivelare l'azione d'una intelligenza assolutamente estranea a quella degli astanti.

Durante il fervore delle polemiche crooksiane fu un pullulare di rivelazioni di trucchi supposti o reali da una parte e di affermazioni straordinarie dall'altra circa fenomenologie che avrebbero oscurate quelle già straordinarie del Crookes. In prima linea fra i soggetti trascendentali del tempo apparve la quindicenne Fiorenza Cook nelle cui riunioni si affermava apparisse consuetamente e per la durata di qualche ora una forma femminile perfettamente materializzata che conversava cogli astanti, concedeva autografi, cantava, camminava, scherzava... e poi spariva. Il signor Harrison, direttore dello *Spiritualist*, dichiarava inoltre d'aver ottenuto nella seduta del 25 aprile 1872 una prima fotografia dello strano personaggio, la cui materializzazione s'era verificata a gradi: prima una testa diafana sovra un corpo evanescente, poi un corpo completo e solido. Il 28 novembre 1873 fu il dottor Gully, direttore dello stabilimento di Great Malvern (Inghilterra), ad ottenere una propria fotografia assieme a quella dell'apparizione materializzata di cui carezzava nel frattempo la mano.

Del fantasma si discuteva anche la storia. Esso teneva, per ordine cronologico, il primo posto nei fenomeni psichici d'apparizione, essendosi già materializzato fin dal 1871 in America col mezzo d'una domestica irlandese — tale Andrews — una donna sui trent'anni, già madre di tre ragazzine. Fu sulla fine dello stesso anno che la forma fantomatica passò dall'America all'Inghilterra, dalla Andrews alla Cook. Qualcosa narrò di sè stessa. In un autografo s'era firmata « *Katie King il cui nome vero è Annie Morgan* ».

— Foste maritata?

— Sì, ma non parlatemene.

Ed accennava a reciso disgusto.

Le riviste spiritualistiche abbondavano di particolari; riunendo i frammenti di conversazioni svoltesi in America ed in Inghilterra avevano costruita una biografia piena di lacune, di indeterminatezze quanto priva di controlli documentali. Il signor Henry T. Child pubblicava a Filadelfia come dettatagli dalle entità stesse, una « Storia della vita di John King e di Katie King », — ora rarissima — dalla quale risulterebbe esser questa figlia di quello; che John King altri non era che il famoso pirata Henry Morgan, nato il 17 marzo 1636 nel Paese di Galles, creato cavaliere dopo una vita avventurosissima e incaricato finalmente del Governo della Giamaica ove morì verso il 1680. La figlia si diceva nata a Londra nel 1660; rammentava il colossale incendio del 1666; ma nelle conversazioni londinesi aggiungeva d'esser vissuta sulla fine del regno di Carlo I d'Inghilterra (il quale, viceversa, era stato giustiziato fin dal 30 gennaio 1649), durante la repubblica di Oliviero Cromwell ed al principio del regno di Carlo II. Ma Carlo II aveva ripreso il potere proprio in quel maggio in cui Katie diceva d'esser nata, quindi ella non poteva rammentare — come faceva nei conversari — nè i grandi cappelli a punta del precedente tempo di Cromwell, nè i capelli lunghi di cui questi si pavoneggiava in contrasto coi capelli corti usati allora dagli altri uomini, perchè Cromwell nell'anno in cui ella diceva d'esser nata era morto da quasi un biennio.

Uguali disarmonie si riscontravano in altre affer-

mazioni. Mentre il 28 novembre 1873 la Katie diceva al dottor Gully d'esser morta a 23 anni dopo aver avuto marito ed alla signora Ross Church — nota nel campo letterario collo pseudonimo di Fiorenza Marryat — si qualificava il 21 maggio 1874 per « Annie Owen de Morgan *alias* Katie King », facendo ritenere che Owen fosse il suo nome di coniugata, al dottor Child dettava d'esser morta a 19 anni abbandonata con una creaturina dall'amante.

Queste contraddizioni accumulate venarono della più legittima incredulità anche le affermazioni relative ad una fanciullezza misera ed angosciata colla madre, che il padre avrebbe abbandonata a Londra per darsi al brigantaggio marino. Anche la spiegazione del doppio nome è incerta. Pare che il nome originario di famiglia fosse King al quale sarebbe poi stato sovrapposto quello di Morgan; ma il perchè non è noto. John King, a buon conto, ha finito coll'attribuirsi la paternità dei clamorosi fenomeni americani colle sorelle Fox risalenti al 1848, ed affermò d'aver aiutato le manifestazioni *post mortem* della figlia, dominando ad ultimo su quelle notissime di Eusapia Paladino, che fu sino alla sua recente morte la più attiva « commessa viaggiatrice » di medianità traverso l'Europa.

Ma qui non è il caso d'una critica cronologica o d'una ricerca d'autenticazione di persona. Citiamo questi particolari solo per dare un'idea del come traboccarono le discussioni attorno alla giovinetta Cook.

Il fanatismo per lei culminò nel dono di 50.000 lire largitole dal signor Blackburn di Manchester per crearle una posizione indipendente così da potersi completamente abbandonare ai controlli scientifici; la virulenza contro di lei culminò invece nell'episodio del tedesco Volckmann, il quale all'apparire di Katie le si lanciò contro afferrandola; ma la materializzazione parve dissolverglisi tra le braccia mentre la Cook veniva trovata come al solito in *trance* sulla propria sedia fra le corde che gli erano state attorcigliate attorno al corpo prima della seduta. Il contraccolpo sulla Cook fu enorme; passò una notte di convulsioni e fu malata per parecchio tempo. Le polemiche attorno a lei si riaccesero e fu allora che — pur non conoscendolo — la giovinetta si presentò a Crookes mettendosi a di lui disposizione completa per tutti i controlli possibili. Crookes accettò ed il 3 febbraio 1874 ne dava pubblico annuncio aggiungendo che per lui il nodo della questione consisteva nel constatare se, quando nella stanza era visibile la forma fantomatica Katie, il corpo della signorina Cook era o non era nel gabinetto medianico. Gli esperimenti avvenivano in casa sua, sotto la sua esclusiva direzione, alla presenza di poche persone esclusivamente scelte da lui, in locale da lui predisposto e coi controlli ch'egli riteneva più rigorosi. Essi durarono parecchi mesi, nel decorrere dei quali la giovinetta Cook restava per intere settimane in casa di Crookes.

Katie King fotografata col dott. Gully.

Durante quella serie di sedute Katie apparve a Crookes in forme evanescenti ed in forma assolutamente materializzata per la durata di ore e con scambio di conversazioni. Per stabilire che nel frattempo la signorina Cook era nel gabinetto, aveva predisposto un apparecchio elettrico atto a segnare ogni minimo movimento suo nel gabinetto ove giaceva in *trance* mentre Katie appariva e mai l'apparecchio diede il minimo segnale. Katie vestiva completamente di velo bianco e Fiorenza vestiva di scuro; qualche somiglianza visuale v'era fra le due donne ma differivano fra esse l'altezza e la corporatura. Tanto era materializzata la Katie che Crookes potè abbracciarla, tagliarle una ciocca di capelli, applicare il proprio orecchio al petto di lei per constatarne i battiti del cuore, contare le sue pulsazioni. Ebbene, battiti e pulsazioni diversificavano da quelli di Fiorenza con una variante da 75 per l'una a 90 per l'altra. I polmoni di Katie erano sani, quelli di Fiorenza malati. Parecchie volte Crookes entrò colla Katie nel gabinetto ove l'altra giaceva; ma Katie spariva quasi immediatamente. Tuttavia la sera del 12 marzo potè per parecchi minuti vedere contemporaneamente l'una e l'altra nel gabinetto. Egli narra:

« Vidi la signorina Cook, vestita del suo abito di velluto nero, priva affatto di sensi. Non si mosse quando le presi la mano e le sbarrai la lampada in faccia, continuando nel suo respiro tranquillo; elevando poi la lucerna, proprio dietro di lei notai la Katie ritta nel suo paludamento bianco, appunto come era apparsa dapprima. Inginocchiato accanto alla signorina Cook, tenendole la mano, passai su e giù la lucerna in modo da illuminare tutta la figura della Katie e persuadermi interamente ch'io vedevo proprio quella Katie

ch'io avevo stretto fra le braccia pochi minuti prima. Per ben tre volte ho esaminato attentamente la signorina Cook rannicchiata davanti a me per accertarmi che la mano ch'io tenevo era quella d'una donna vivente; tre volte avvicinai la lucerna alla Katie e la riguardai fisso fisso, fino a non più dubitare della sua realtà. Alla fine la signorina Cook diede segni di risentirsi e la Katie mi accennò di allontanarmi ».

Cinque macchine fotografiche funzionavano ogni sera per cogliere l'apparizione; molte lastre andarono sciupate, ma in complesso quarantaquattro furono le negative ottenute, in una delle quali Katie e Fiorenza figuravano assieme; di quest'ultima, però, è visibile il corpo sdraiato, inerte, non il capo. Uno dei ritratti più notevoli è quello in cui Crookes sta di fianco alla Katie. Dippoi vestì Fiorenza alla stessa guisa dell'altra e si mise con lei nella identica posizione di prima facendosi ritrarre dalle stesse macchine fotografiche. I due ritratti coincidevano bensì nelle linee generali, ma la Katie sopravvanzava Fiorenza di mezza testa e, a confronto di lei, pareva un donnone.

Il 21 maggio — come aveva preannunciato — Katie scomparve per non più riapparire, affermando d'aver compiuta la propria missione. Anche quella sera le due donne furono visibili contemporaneamente. La scena è così narrata dal Crookes:

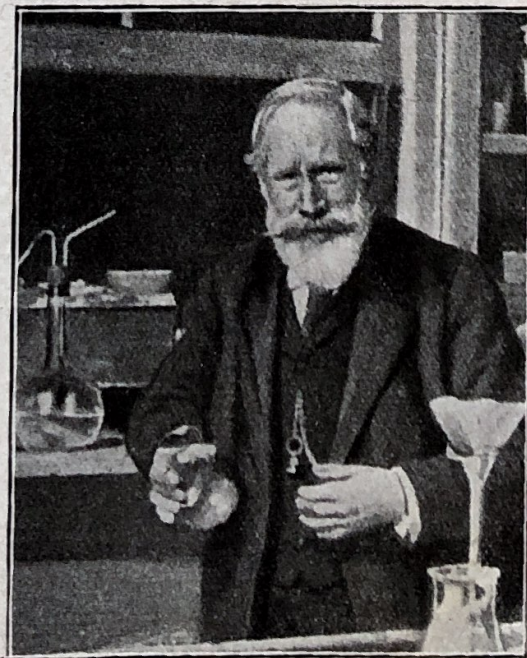
« Katie si diresse verso Fiorenza stesa sul pavimento priva di sensi. Chinatasi su di lei e toccandola disse: — Su Florrie, su! Ora devo lasciarti. — Fiorenza si riscosse e piangendo pregò la Katie di restare ancora un poco. — Non posso, mia cara; la mia missione è compiuta. Dio ti benedica —, rispose la Katie. Poi per alcuni minuti parlarono ancora, finchè le lagrime impedirono la parola a Fiorenza, alla quale, seguendo le istruzioni della Katie, m'ero avvicinato per reggerla, essendo essa ricaduta sul pavimento con singhiozzi convulsi. Guardai attorno; la Katie con la sua veste bianca era sparita ».

Queste le affermazioni dalle quali il Crookes mai si ritrasse. Altre ricerche, altre esperienze, distolsero gran parte della sua attività da questo campo, malgrado avesse preannunciato uno studio organico sulla forza psichica. La certezza da lui proclamata fu però coefficiente massimo per una selezione verificatasi nel campo scientifico fra gli aprioristi della negazione ed i ricercatori spassionati. Questi formarono quella società di Ricerche Psichiche le cui inchieste poderose, costosissime, obbiettive costituiscono ora una grande raccolta di consultazione. Crookes ne fu presidente. Nel 1898 eletto presidente anche al Congresso dell' Associazione britannica per l' avanzamento delle Scienze dichiarò nel discorso inaugurale che avrebbe ritenuto « atto di viltà » rinnegare questi studi. — « Non ho nulla da ritrattare — aggiunse. Ed or son poco più di due anni — nel dicembre 1916 — ripetè con pari energia sul *Light* di Londra: « Mantengo le mie dichiarazioni e non ho nulla da ritrattare ». Gracile e canuto, la fronte alta, lo sguardo vivo e penetrante, la voce fresca e vibrante rivelavano in lui — malgrado la vecchiaia — uno spirito sempre sano e pronto. Era contro al materialismo scientifico arrogante ritenendo che la scienza debba essere modesta ed accostarsi alla natura con rispetto ed umiltà; ma non amava scostarsi troppo dalle proprie affermazioni fondamentali. Certo del fatto, non si sentiva di risalire a principî categorici. Così mentre altri scienziati di primissimo ordine — come il Wallace ed il Lodge — dai risultati sperimentali erano passati decisamente nel campo spiritualistico, egli si trattenne sulla soglia rifuggendo per temperamento dall'idea che la rivelazione si possa precipitare. — « La verità — diceva — viene avanti gradatamente ».

W. Crookes nel suo laboratorio.

Nè lo scossero dalla certezza delle proprie constatazioni le vicende successive della Cook, la quale, dopo essersi maritata giovanissima a Corner — un frequentatore della sua famiglia — era passata ad altri sperimentatori, era discesa nell'alcoolismo e nel gennaio 1880 veniva accusata sul *Times* di flagrante trucco nel quale sarebbe stata colta, — con una sorpresa simile a quella di Volckmann, ma con risultati più positivi, per quanto a loro volta contraddetti da altri testimoni — durante una seduta alla « British National Association of Spiritualists ».

Fin dai suoi primi articoli nel 1871 aveva previsto che non sarebbero trascorsi molti anni che l'argomento si sarebbe imposto « al regno scientifico forzandone l'attenzione »; e così di fatto avvenne. Gli stessi profani, che circondavano di formalismi mistici le fenomenologie risultanti dalle loro conventicole, son venuti adottando metodi positivi, quindi maggiormente proficui, di sperimentazione; le teorie dagli ardimenti trascendentali, dalle forme di rivelazione o di esumazione religiosa fiorite nel kardechianismo e nel teosofismo, si sono venute restringendo in ipotesi avarissime di concessioni all'al di là. Sulle proprie frontiere la Scienza non vuol rinunciare all' acquisito che dopo la constatazione logica e sperimentale dalla insufficienza di esso; ed è una lotta lenta e dura in cui spiriti e cervelli si assottigliano nell' ansia di una verità dai contorni ancora indeterminati come il sole tra le foschìe ottobrine.

E fu in quest'ansia che Crookes concluse la vera missione della scienza essere « la scoperta del vero, cercandolo ovunque, seguendone le traccie per qualunque via aspra ed angusta e, trovatolo, di proclamarlo altamente, senza paura, senza riguardo ad autorità, ad usi, a pregiudizi ».

O. CIPRIANI.

FRA NOI SUPERSTITI

PIANO, SIGNORI.

L'epidemia d'influenza pare cessata.

Tante grazie della buona notizia.

Piano, signori. Trattandosi d'un morbo che ha il primato della proteiformità, non si sa mai: potrebbe essere tuttora dominante, senza che ce ne accorgessimo, magari sotto forma d'influenza politica.

Quello che noi sappiamo di positivo è che la mortalità per influenza è ormai ridotta a cifre così trascurabili, da permetterci di discorrerne con una certa serenità.

Argomenti come questo si prestano assai meglio a cose finite che mentre sono di piena attualità.

Non pare anche a Loro? Discorriamone, dunque, anche tra noi superstiti, così alla buona, come d'una cosa definitivamente superata.

Se Loro, signori, si ricordano, c'è stato un momento alcuni mesi fa e proprio vicino al trionfale epilogo della guerra redentrice, in cui abbiamo avuto chi più chi meno un po' tutti la dolce sensazione che la scienza stesse per gettare fra noi il fatidico grido di « Si salvi chi può ».

Se ne ricordano certamente anche Loro.

Ci guardammo con l'aria di gente che si vede perduta proprio sul punto di toccare la riva della salvezza e non potemmo trattenere una ingenua rampogna: « Ma questa febbre adesso non ci voleva ».

Sicuro, signori, che non ci voleva.

Quante cose non ci vorrebbero e tuttavia ci sono!

Guardino, per dirne una, i padroni di casa. Non sono anche Loro del parere che potremmo accontentarci delle sole case? Eppure ci sono anche i padroni e bisogna subirli. Nessuno l'aveva invocata la febbre, nemmeno i farmacisti, che sono di tanto in tanto costretti dalla innocente immoralità della professione a sospirare almeno un po' di colerina; ma ormai c'era anche la febbre e, quantunque provenisse dalla Spagna, vale a dire dal paese più neutrale del mondo, si comportò subito in un modo così aggressivo, che ne fummo quasi indotti a vedere in essa un castigo immeritato.

Di fronte a tanto allarme la scienza lanciò opportunamente fra i pavidi il primo grido di conforto. « La febbre spagnola non è che influenza da pappataci ».

— Pappataci? Ma dove vanno a prenderla la febbre i pappataci? Non ci sono sempre stati i pappataci? E come si spiega che soltanto adesso che finisce la guerra si divertono ad inoculare l'influenza alla gente così depressa da tante altre tribolazioni?

E' mai possibile che ogni famiglia abbia nel proprio seno almeno un pappataci? Ma se non se ne vedono? Che cosa ci danno ad intendere questi benedetti batteriologi?

— E poi senta — mi diceva a questo proposito un tale che ne aveva una paura folle, pur non riuscendo a vederne uno neppure per allucinazione. — Senta. In materia io sono un ignorante, ma a me pare che se i pappataci avessero proprio addosso la malattia, i primi a morirne dovrebbero essere loro. Invece pare vadano moltiplicandosi a rotta di collo.

L'osservazione, per quanto d'insufficiente serietà scientifica, era così giusta, che se la fecero più tardi gli stessi specialisti della materia, i quali ad un certo punto lanciarono un altro grido di conforto: « No, non sono pappataci. E' una forma volgare d'influenza ». Tante grazie, ma quale volgarità! Non s'era mai visto

... IN QUEI GIORNI NON C'ERA DA MANGIARE PER NESSUNO.

niente di più volgare dell'aggredire un uomo in piena salute e sbalzarlo senza preavviso alcuno nell'abisso dell'eternità.

— Forma volgare d'influenza: la stessa che imperversò altre volte in tutta Europa. Insomma, lo stesso bacillo di Pfeiffer del 1890.

— Bacillo di Pfeiffer? Ma chi è? E dov'è stato dal '90 in poi, che non se n'è parlato più? E' stato all'estero? Ma perchè, in nome di Dio, non si spiegano un po' meglio questi signori batteriologi?

Ma ecco che uno di essi lancia per conto suo un nuovo grido: — State attenti perchè non è il bacillo di Pfeiffer. E' un altro. E' dello stesso umore di quello di Pfeiffer, ma è un altro. E' un bacillo nuovo, appena nato. Non è però il caso di allarmarsi.

— Sta bene, sarà un altro, non diciamo di no; ma ha tutti i difetti del primo, quantunque abbia trent'anni di meno.

Ed ecco intervenire prontamente ed opportunamente altri batteriologi a rimettere a posto le cose ed a calmare il panico.

— Non si tratta di nessun agente nuovo, ma del solito agente dell'influenza.

— Peggio che mai se è un agente vecchio. Vuol dire che è più pratico del mestiere e spedisce all'altro mondo assai meglio di quello che potrebbe fare un novellino.

— E' il solito agente — ripetono opportunamente i batteriologi — con la differenza che tende a complicare le cose, perchè stavolta trova un terreno straordinariamente favorevole.

— Ma perchè favorevole dal momento che gli siamo tutti chi più chi meno contrari?

Come, ad ogni buon conto, possiamo difenderci da simile agente?

Ed ecco, signori, farsi avanti gli igienisti con la duplice profilassi pubblica e privata.

— Capo primo: guardatevi dalla polvere, perchè il pericolo è sopratutto nella polvere.

— Ma se piove da quindici giorni?

— Non importa. Quando piove il pericolo è nell'umidità.

— Ma, insomma, questo agente ama il sole o la pioggia? Come dobbiamo regolarci?

— Ama tanto l'uno che l'altra. E' eclettico. Bisogna perciò guardarsene, oltre che in pubblico, in privato.

Evitate, dunque, ogni causa di perturbamento fisico e mentale. Non sovraccaricatevi lo stomaco (se Loro ricordano, signori, in quei giorni non c'era da mangiare per nessuno). Non ingombratevi l'intestino. (E Loro capiscono che ingombrarsi l'intestino indipendentemente dallo stomaco era quasi impossibile). Non stancatevi il cuore, non fate lavorare inutilmente i reni, non irritatevi il fegato, lasciate tranquilla la milza e guardatevi dai raffreddori: tenetevi disinfettati naso e bocca, lavatevi mani e piedi e purgatevi quel tanto che basta per tenersi sgombro l'intestino. (Era o non era una fissazione questa dell'intestino in pieno tesseramento dei generi di consumo?). Prendete una pastiglia di chinino ogni giorno a scopo preventivo. Astenetevi dall'andare in treno e più ancora dall'andare in tram. (A questo proposito Loro ricorderanno certamente che c'è stato un momento in cui pareva più pericoloso andarci sopra che andarci sotto); astenetevi dagli assembramenti, dal frequentare i luoghi chiusi, dall'indugiare in luoghi aperti, ecc. ecc., signori egregi.

Eravamo in piena tragedia e, se Loro se ne ricordano, c'è stato un momento in cui i sani ammalavano perchè saturi di medicinali, mentre alcuni malati guarivano — dico, signori, che

... TENETEVI DISINFETTATI NASO E BOCCA...

guarivano sul serio — perchè ne erano affatto privi.

Fu allora che gli igienisti intervennero opportunamente con un nuovo grido d'allarme: « Alt! Niente chinino ». (In quei giorni, per combinazione, non ce n'era più per nessuno). Niente chinino, perchè fa più male che bene. Il chinino agisce onestamente se in un organismo trova già un po' di febbre. Se non ne trova affatto è capace di produrla lui per proprio conto, per il puro gusto di poterla combattere. Niente purganti. Lasciate agire la natura e state sicuri che, se non sarà oggi sarà domani, qualcosa succederà lo stesso. (E contro quest'affermazione della scienza credo, signori, che nessuno di noi possa per ora muovere qualsiasi obbiezione appena seria).

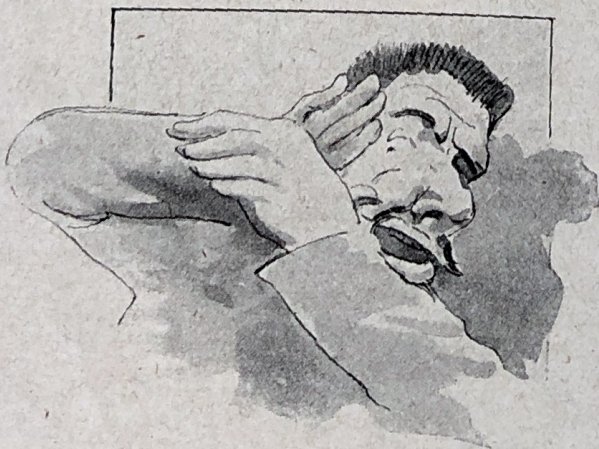
Non irritatevi la mucosa nasale con polveri antisettiche, le quali aprono la via ai bacilli; non succhiate nulla. Lasciate succhiare i neonati. E non abbiate paura, perchè la paura, rendendo inefficiente il sistema nervoso, vi espone, più d'ogni altra causa perturbatrice, agli attacchi del morbo.

Ma questo, o signori, era il punto debole della nuova profilassi in piena tragedia. Si può dire ad un uomo: « Non avere paura » mentre gli si punta contro la canna di una rivoltella carica? Oppure quando lo si introduca in un giardino zoologico, dove le belve più pericolose abbiano appena rotto le gabbie? A me pare un po' difficile.

Bisognava, tuttavia, insistere sul consiglio di non avere paura, essendosi dimostrati tutti gli altri di efficacia alquanto dubbia.

Ma proprio mentre si sta diffondendo il mònito che la paura uccide più della spada dell'Angelo sterminatore, ecco, signori, che s'inizia la serie dei bollettini dell'influenza, con le cifre delle denunce e, quel che è peggio, della mortalità. Questa misura prudenziale, escogitata per calmare il pubblico, riuscì in pochi giorni ad allarmare sul serio anche i pochi che erano rimasti miracolosamente tranquilli nel panico generale.

Ebbe insomma un così rapido successo che ci fu un momento in cui la gente, non sapendo più come salvarsi dal bacillo di Pfeiffer, si diede anima e corpo al vino, che è logicamente la risorsa preventiva di tutti coloro che non credono all'efficacia igienica dell'acqua. La conseguenza logica ne fu questa: che non s'erano mai visti in giro tanti coraggiosi, specialmente all'uscita dalle osterie, o ancora in piedi o sdraiati per terra in atteggiamento di supremo disprezzo del pericolo.

Ma, in onta a questa diffusa alcoolizzazione, l'epidemia imperversava più che mai, comportandosi in modo così strano, che ne furono per un momento ridotti al silenzio persino gli apostoli della profilassi.

... MENTRE GLI SI PUNTA CONTRO LA CANNA DI UNA RIVOLTELLA CARICA?...

... SI DIEDE ANIMA E CORPO AL VINO. ..

Se Loro, signori, hanno buona memoria anche a questo proposito, ricorderanno che gli specialisti della materia ci avevano ammonito che bisognava non indebolire l'organismo.

Ebbene, Loro sanno che, manco a farlo apposta, ammalavano e morivano proprio i più robusti: uomini e donne dai venti ai quarant'anni.

Fu allora, signori, che assistemmo alla intensa rinnovazione d'un interessante fenomeno, ch'era nato un paio d'anni prima dallo stato di guerra: quello della svalutazione dell'età e della salute individuale.

Come durante gli impressionanti richiami alle armi, la giovanilità e la « sana e robusta costituzione » apparvero tali condizioni personali di precarietà, che i giovani si trovarono al posto dei vecchi su quel tale orlo della tomba, di cui mi pare si discorra sin troppo spensieratamente; gli adulti acquistarono di colpo la quasi invulnerabilità dei giovani; i vecchi, perduta di vista la tomba, si voltarono sorridenti a rivedere la culla.

... SI VOLTARONO SORRIDENTI A RIVEDERE LA CULLA.

— La malattia — si diceva — arriva fino ai quarant'anni. Difficilmente va oltre e, se ci va, si comporta in modo benigno.

— Guardi che fatalità — mi diceva a questo proposito un infelice. — Pensi che sono ancora sotto i quarant'anni per due mesi.

— Non importa — gli risposi per fargli coraggio. — Credo che l'immunità cominci nel secondo semestre del trentanovesimo anno.

Ed egli, o signori, mi guardò abbastanza sollevato. Ci vuole così poco — vero? — a sollevare lo spirito di un uomo! Basta talvolta un leggero soffio.

— La malattia — si aggiungeva non senza fondamento — colpisce proprio i più robusti.

— Crede Lei — mi chiese un altro infelice — che io sarò debole abbastanza per non prenderla?

— Credo di sì — risposi a fin di bene —. Ma stia attento (e qui, lo confesso, fui un po' crudele) perchè se riesce, fra tanti robusti, ad acchiapparne uno veramente debole, ne fa uno scempio.

— Ma allora — replicò l'infelice con un fil di voce — come bisogna essere per schivarla?

— Bisogna essere fortunati. — Non era forse la migliore risposta che, in quei brutti giorni, gli si potesse dare?

Bisognava anche non avere paura: questo sì. Ed io non ho nessuna difficoltà a confessare, signori, che ne avevo avuta tanta nei primi giorni, da rimanere senza nei successivi, e sino al punto da poter infondere un po' di coraggio agli altri. Avevo esaurito la mia considerevole riserva di paura, acquistando in pari tempo l'immunità contro il morbo, in una specie di delirio profilattico — durato per fortuna pochi giorni — durante il quale mi nutrivo di pane e

— Guardi che fatalità...

chinino. Ma il mio caso non può interessare che mediocremente.

Dicevo, piuttosto, che bisognava non avere paura, come bisognava essere prudenti — anche questo è giusto — ed il più possibile ossequienti alle norme sanitarie del caso. Ma, signori miei, tutto ciò non bastava: occorreva anche l'ininterrotta assistenza della fortuna. Non pare anche a Loro?

E che cos'è, o signori, questa fortuna, che noi andiamo cercando altrove anche quando è dentro di noi e meriterebbe perciò un diverso nome; che cos'è questa fortuna, quando essa è indipendente da noi, se non la manifestazione di una legge naturale, che noi chiamiamo caso o capriccio soltanto perchè ne ignoriamo le supreme finalità?

O perchè allora il bacillo di Pfeiffer predilige le donne agli uomini?

Forse perchè è un maschio?

Eh no, signori. Non diciamo sciocchezze. A parte che dalla sua capricciosa perfidia si è indotti a sospettarlo una femmina piuttosto che un maschio, questo preferire le donne agli omini, e, fra le donne stesse, le belle alle brutte (per fortuna ne son guarite anche di belle) è un mistero così esasperante, che dovrebbe indurre i poveri batteriologi a gettar fuori dalla finestra il microscopio.

Si è detto che l'influenza colpisce preferibilmente le donne per una legge di equilibrio demografico: perchè dopo la distruzione di tanti uomini è giusto che diminuisca anche il numero delle donne. Ma perchè, allora, uccidere le più giovani?

Non era meglio uccidere le più anziane?

Come rispondere a queste ansiose domande?

E perchè al finire dell'influenza è sopraggiunta l'afta? Non sarebbero, per caso, due forme d'uno stesso morbo?

Stando all'autorevole parere di alcuni specialisti della materia sulla perfetta commestibilità delle carni aftose, si è quasi indotti a pensare che l'agente dell'afta fosse ancora quello di Pfeiffer, passato definitivamente dal campo umano a quello bovino.

Io non me ne intendo gran che; ma osservo umilmente che infierire l'afta e cessare l'influenza fu l'affare di pochi giorni. Fatto questo, o signori, che se è superfluo come prova di affinità fra bipedi e quadrupedi — chè la storia registra prove ben più serie — mi pare, tuttavia, sufficiente a stabilire l'identità dell'agente patogeno.

Non è del resto la specialità di certi agenti quella di truccarsi per riuscire meglio nelle loro operazioni?

Come rispondere a tante ansiose domande?

Meglio rinunciarvi.

Altrimenti dovremmo farcene un'altra anche più ansiosa: era o non era contagiosa questa influenza?

Per far capire che lo era e non lo era; che era inutile guardarsene perchè tanto la si prendeva lo stesso, ma prudente, tuttavia, tenersi lontano dai colpiti perchè non si sa mai quello che può succedere, si era adottata la parola « pandemia ». Tante grazie. Ma pandemia vuol dire precisamente « Si salvi chi può ». Il terremoto è una pandemia, come è una pandemia il bolscevismo, con la differenza che il terremoto, rispetto all'influenza, ha un decorso ordinariamente più rapido, ed il bolscevismo è una forma influenzale, che non si presta ad esserci usurpata dalle bestie.

Pandemia. Sia pure, o signori. Ma della sua contagiosità s'è capito un fico secco.

E del resto, signori, è meglio così.

Meglio capire niente che a pena quanto basta per averne una paura matta. No?

L'importante, o signori, non è tanto l'entrare più o meno nei misteri della vita e della morte o il morire d'epidemia piuttosto che di pandemia, quanto il poter dire di volta in volta: « Anche questa m'è andata bene ».

E così sia.

G. BANFI.

— Ma allora — replicò l'infelice...

PER RICHIAMARE LA GENTE A TEATRO

Molière come « oratore » della Compagnia.

Anni addietro in una città, che potrebbe anche esser Firenze, in un elegante teatro che potrebbe essere anche il *Niccolini*, un attor tragico quasi illustre recitava alle panche: per fortuna però aveva una famiglia numerosa, sicchè, fra cugini, zii e cognati, oltre ai quattro critici di buona volontà, al medico di servizio e alle maschere, una cinquantina di spettatori ogni sera si rimediava. Tutti *portoghesi* naturalmente! Ma non importa: per l'amor proprio dell'artista bastavano: tanto che *Amleto* non monologasse al vuoto e *Otello* non ruggisse al rosso sfacciato delle poltrone inoccupate.

Se quel tragico pressochè illustre avesse avuto nella sua compagnia un *oratore,* forse le cose sarebbero andate un po' meglio: non già un Cicerone, nè un oratore da comizio pubblico; no, no: l'*oratore* della Compagnia...

In antico si chiamava *oratore* quel commediante che alla fine dello spettacolo veniva ad annunziare al pubblico il programma della sera appresso ed improvvisava un bel discorsino per invitare gli spettatori ad accorrere al teatro.

Questo interessante personaggio era specialmente in fiore nel Teatro Francese del Seicento: tutti i teatri di Parigi, eccetto che l'*Opéra,* avevano il loro oratore.

Due erano le principali funzioni dell'oratore: fare l'arringa e comporre il programma dello spettacolo; ma siccome — osserva lo Chappuzeau nel suo *Théâtre Français* — c'era molto rapporto fra l' una e l' altra funzione, egli seguiva per tutte e due la stessa regola.

Appena finita la commedia veniva a fare un discorso, che aveva per scopo di cattivarsi la benevolenza del pubblico: lo ringraziava dell'attenzione prestata alla commedia, gli annunziava la produzione che sarebbe stata rappresentata il giorno dopo, e con una grande quantità di elogi sul valore della commedia stessa, invitava a venirla a vedere. Specialmente quando si trattava di annunziare una produzione nuova, il bravo oratore non risparmiava gli elogi preventivi: e allora il discorsino era più lungo e fiorito d' immagini; così pure se alla recita assisteva il Re o qualche alto signore della Corte: in tal caso il soffietto dell'oratore non era più improvvisato, ma era studiato avanti, ed imparato a memoria tale e quale come una parte di commedia.

Ed il prudente oratore non mancava mai di allungare il discorso e di « far bene l'articolo » nella rappresentazione d'addio, che aveva luogo il venerdì precedente alla prima domenica della Passione, e alla riapertura dopo le feste di Pasqua, quasi « a far riprendere al pubblico il gusto del teatro ».

Questo ufficio di oratore era oltremodo delicato: i più celebri commedianti francesi erano indicati a questa funzione, che richiedeva molta grazia, spirito e buon gusto.

All' Hôtel de Bourgogne il primo oratore della *troupe* fu il Bellerose, uno dei migliori attori del suo tempo: aveva passato i suoi primi anni recitando al Ponte Nuovo con i saltimbanchi, era stato compagno di Mondor e di Tabarin: di questo suo noviziato ciarlatanesco conservava anche sulle scene del primo teatro francese la sfrontatezza e la prontezza di spirito in una facilità di parola che si elevava fino all' eloquenza: era tutto ciò che ci voleva per essere un perfetto oratore!

Annunziando la recita dell'*Amante liberale* dello Scudéry, non esitava a chiamar la nuova produzione « un capolavoro »; sistema seguito del resto da molti giornalisti compiacenti del giorno d'oggi.

Bellerose è quel personaggio che, al 1º atto del *Cyrano* di Rostand, si preoccupa del « danaro che si dovrà restituire », allorchè — ve ne rammentate? — Cyrano interrompe la rappresentazione della *Clorise*.

A lui successe, come oratore dell' Hôtel de Bourgogne, Floridor, eccellente attore egli pure, che aveva tenuto quest' ufficio al Teatro del Marais, succedendo a Dorgemont.

Prima ancora di Dorgemont era oratore al « Marais » Mondory, uno dei più abili comici del tempo, che morì « per il troppo ardore messo nella sua recitazione »: colpito da un attacco di apoplessia, mentre recitava la parte di Ercole nella *Mariamne* di Tristan l' Hermite, morì pochi giorni dopo.

L'ultimo oratore della compagnia del Marais fu La Roque: e tutti son concordi nel lodare questo bravo comico per l' accortezza con cui sapeva esercitare il suo ufficio.

Giacchè era l'oratore quegli che doveva mantenere la disciplina del teatro, cosa non troppo

facile in un tempo in cui i teatri erano particolarmente tumultuosi, e assai spesso campi di battaglia per le frequenti baruffe sorte fra soldati prepotenti e borghesi maneschi.

Di più, a quel tempo tutti volevano entrar al teatro senza pagare e specialmente i militari erano i più ostinati nel rifiutar di pagare il prezzo del loro biglietto.

Una volta, al Palais-Royal, i moschettieri del Re uccisero il portiere che impediva loro l'ingresso al teatro: ed è noto, a questo proposito, il discorso che fece in quell'occasione Molière, dalla ribalta del suo teatro, per ricondurre la calma negli spiriti turbati: Molière non isdegnava l'ufficio di «oratore» della propria Compagnia: raccontano anzi i suoi biografi che egli amasse moltissimo arringare il pubblico dalla scena e avesse una speciale attitudine a *tourner bien son compliment*. Non è forse come «oratore», che, dopo la recita del *Nicomède* di Corneille, Molière prega il Re e la Corte, riuniti nella sala delle Guardie al vecchio Louvre, di voler sopportare con benevolenza una piccola farsa, composta sul modello di quelle italiane? Quella sera si recitò *Il dottore innamorato* — siamo all'ottobre del 1658: un anno dopo, con *Le preziose ridicole,* Molière fissa il tipo della nuova Commedia francese.

UNA «PARADE» NEL XVIII SECOLO.
(Dal «Théâtre des Boulevards» di D'Heylli).

Sei anni prima della morte, Molière cedette l'ufficio di «oratore» al La Grange, il primo attore e lo storiografo della Compagnia.

Quanti fra i nostri impresari non desidererebbero riprendere la vecchia usanza, e fare un soffiettino alla nuova commedia che si dovrà rappresentare il giorno dopo!

Ve lo immaginate Ermete Zacconi, dopo levata la parrucca di *Vasili* nel *Pane altrui,* avanzarsi alla ribalta e raccomandarsi al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione, perchè voglia intervenire il giorno dopo alla prima rappresentazione di un nuovo dramma di un giovane e distinto autore, che so? per esempio: a *Il cuore e il mondo* di Lorenzo Ruggi? Oppure un De Sanctis che invita gli spettatori a risentire per l'ennesima volta *Il Colonnello Brideau?* o un Ruggeri-*Amleto* che si raccomanda perchè vengano a sentirlo come *Zakouskine* nel *Bosco Sacro?*

Di che non sarebbe capace un impresario per accivettare il suo pubblico! Un proprietario di teatro, di fronte al terrore di «far forno», non conosce ostacoli, e potrebbe darsi che impo nesse ad ogni capocomico di aver l'oratore in Compagnia...

Non è molto, un impresario di teatri berlinesi non immaginò forse di mandare nelle case un impiegato a vendere i biglietti, una specie di commesso-viaggiatore in biglietti di palchi e poltrone, incaricato di *pousser à la consommation?*

Eppure anche l'ufficio di oratore col tempo andò perdendo credito: la gente non si lasciava più ingannare dalle chiacchiere degli attori: ed agli elogi sperticati che l'oratore prodigava alla commedia di là da rappresentarsi, lo spettatore rispondeva dentro di sè con un: «vedremo domani», pieno di dubbi.

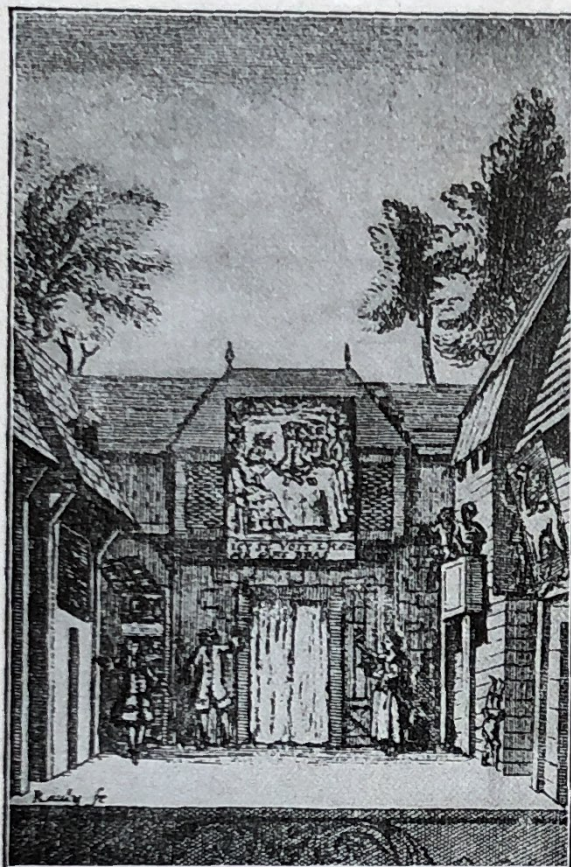
Alla *troupe* di Molière, morto il poeta, La Grange tenne l'ufficio di oratore sino alla riunione dei teatri: a lui successe alla Comédie Française — questo nome data dal 1699 — il Lecomte, attore mediocre ma oratore utile.

Quando il Lecomte, nel 1704, si ritirò, il titolo fu soppresso, ma rimasero le funzioni all'ultimo attore ricevuto nella Compagnia.

Del Legrand, che esercitava l'ufficio di oratore, senza più averne il titolo, si racconta il seguente aneddoto: una volta dopo esser stato canzonato per tutta la sera dal pubblico a causa della sua eccessiva pinguedine e aver suscitato nella tragedia: *La morte di Pompeo* la più smodata ilarità, annunziando la recita del giorno dopo: «mi auguro», disse, «di farvi ridere domani nella commedia, come oggi nella tragedia».

Un' altra avventura successe, nelle sue funzioni di oratore, al Dancourt, più celebre come autore, che come attore, uno dei più graziosi ed eleganti poeti comici del Settecento, del quale *Il Cavaliere alla moda* si legge e si ascolta sempre con infinito piacere.

Il Dancourt doveva dunque annunziare al pubblico per il giorno dopo, in luogo dell'*Arianna* di Tommaso Corneille, un' altra produzione. *Arianna* era il trionfo della celebre attrice Duclos, la rivale di Adriana Lecouvreur, ed il pubblico reclamava *Arianna* ad alte grida.

Soltanto che la Duclos era in condizioni tali da non potersi presentare alla ribalta senza grave danno per l'estetica dello spettacolo: uno

«Parades» alla Fiera di San Lorenzo. (Da «La Foire Saint-Laurent» di Arthur Heulhardt).

fra i suoi numerosi amori extra-coniugali aveva disgraziatamente portato il suo frutto... E Dancourt era enormemente imbarazzato per accennare al pubblico in modo discreto, e senza offendere la suscettibilità dell'attrice che poteva ascoltarlo, la natura del suo male: si limitò dunque, con un rapido cenno della mano, ad indicare la sede della malattia...

La Duclos, che lo osservava di fra le quinte, si slancia allora alla ribalta, applica un solennissimo ceffone sulla guancia del Dancourt, ed annuncia lei al pubblico, oratore di nuovo genere, con tutta la violenza dell'irritazione: «Domani, *Arianna!*»

L' uso di annunziar le commedie dalla ribalta scomparve del tutto nel 1793: la cosa sapeva di ciarlatanismo, e, purificandosi il Teatro, anche quest' usanza, degna dei teatri delle fiere, fu abolita. Qualche traccia sussiste ancora negli spettacoli di campagna, nei baracconi dei circhi equestri, e in genere in tutti i piccoli teatri dei sobborghi: ospitino essi le belve feroci, o le marionette, o i fenomeni viventi.

Una «parade».

Ma nei teatri delle fiere e dei *boulevards* c'era in antico un altro sistema per invogliare il pubblico ad entrare al teatro, e cioè una specie di rappresentazione, che avveniva fuori del teatro, senza pregiudizio naturalmente dell' altra — a pagamento — che aveva luogo dentro il teatro.

Era questa la *parade*, cioè una piccola commedia o farsa che i ciarlatani davano sulle loro baracche alla porta del loro teatrino, per attirare il popolo: scritta in uno stile affettato e ridicolo, piena zeppa di giuochi di parola e di lazzi volgari, molto liberi e talora satirici, la *parade* partecipa delle antiche *platariae*, semplici dialoghi quasi privi di azione, e delle *tabernariae,* commedie nelle quali i personaggi eran tolti al basso popolo, e di cui le scene succedevan nelle oste-

Spettacoli delle Fiere (dal « Théâtre Italien » del Gherardi).

rie o taverne (di qui il loro nome). Pochissimi i personaggi: tre o quattro per lo più: raramente si arrivava a cinque: ed erano sempre i medesimi: *Cassandro*, che è padre o tutore di *Isabella;* questa, falsa e preziosa, sempre amante di *Leandro,* che per lo più era un soldato o un *petit-maître;* e ultimo personaggio *Gilles* o *Pierrot:* questo non mancava mai: era il servo sciocco ed astuto, il Pulcinella della farsa francese.

Il nome di *parade* deriva da *parada* spagnuolo, che propriamente significa il tempo d'arresto nell'esercizio di un cavallo da maneggio.

La *parade* è antica in Francia, come è antico il Teatro: nacque con le Moralità e i Misteri, accanto alle facezie che gli scolari della Bazoche e i confratelli della Passione recitavano nei mercati, ed anche talora nelle più auguste cerimonie, in occasione dell'ingresso o dell'incoronazione di qualche sovrano; la *parade* è sorta accanto alle *farces* e alle *soties*: la *Farce de Patelin,* che è forse la prima commedia originale francese, ha tutti i caratteri della *parade.* Talora fra gli autori di *parades* c'era molta

Attore di «Parades».

fantasia e molto ingegno: e scrittori celebri non isdegnarono di dedicarsi, quasi per passatempo, a un tal genere di componimento: si ricordano i nomi di Fagan, di Moncrif, di Fuzelier, di Salle, di Piron, il celebre autore della *Metromania*, di Collé: ma sopra ogni altro, fu celebre scrittore di *parades* Tommaso Simone Gueullette.

Secondo il Gueullette, la parola *parade* deriverebbe da *preparade,* cioè preparazione dello spettacolo dato nell'interno.

Non si vantò il Gueullette di aver creato la *parade,* ma di averla raffinata e introdotta nella buona società. Le *parades* del Gueullette furono raccolte in tre volumi, usciti nel 1756: di recente il D'Heylli ne fece una ristampa in due volumi.

La comicità di queste brevi scene è quella grassa della farsa popolare: molti dei lazzi delle *parades* eran comuni alla nostra Commedia dell'arte; ma la *parade* diversifica dalla nostra commedia a braccia, in quanto la parte era sempre scritta, e solo qualche volta i *paradistes* si per-

Spettacoli delle Fiere (dal « Théâtre Italien » del Gherardi).

mettevano dei *soggetti*, là dove nella Commedia italiana era sempre improvvisata dagli attori su uno schema o *scenario* prestabilito.

Se dovessi ricopiar qui i titoli soltanto di queste *parades*, dovrei chiedere alle mie lettrici molta indulgenza, perchè le loro caste orecchie non fossero ferite da parole di una sconvenienza enorme: la comicità paradistica è più spesso scatologica che pornografica; ma talvolta la licenziosità del soggetto si alterna al realismo più crudo del linguaggio, in un crescendo di frasi grasse e salaci: disgraziatamente la lingua italiana non ha il corrispondente a molte parole che in francese, o perchè adoperate da Molière, o perchè di uso comune negli scrittori galanti del Settecento, o perchè rese eroiche da un generale napoleonico, sono diventate classiche.

Figuratevi che il titolo di una di queste *parades* presuppone che la parola, resa eroica da Cambronne al quadrato di Waterloo, sia divenuta oggetto di compra e vendita: *Le Marchand de*... Già! E poi altre ancora, dal titolo eminentemente suggestivo: *Isabella incinta per virtù, La fiducia dei mariti, Leandro gravido,* ecc.

Attore di « Parades ».

La casta Isabella — nella *parade* che porta questo titolo — si fa dar del danaro da due suoi spasimanti, Cassandro e Villebrequin, per godersela poi con l'amico Leandro, e burlarsi — con la complicità del servo Gilles — dei due vecchi galantini. Il Settecento era pieno di *petits-maîtres* giocatori e spadaccini, che vivevano alle spalle di qualche pudica donzella dal cuor generoso: allargate il quadro, fate di Cassandro un finanziere ladro, ed avrete il capolavoro del Teatro francese del Settecento: il *Turcaret* di Lesage.

Queste *parades* avevan luogo sui teatri delle fiere — celebri furono le fiere di San Germano e di San Lorenzo — ma, alla fine del XVI secolo e al principio del seguente, si recitavano tali farse anche davanti all'Hôtel de Bourgogne. Quando però, all'epoca della Rivoluzione, il *boulevard* del Tempio, divenuto il centro del movimento popolare, ebbe detronizzati i teatri delle fiere, tutti i buffoni e i saltimbanchi accorsero e piantarono le loro baracche nel quartiere

del Tempio: e si autorizzarono gli spettacoli delle fiere sui *boulevards* a condizione che si recitassero le *parades* davanti alla porta del teatro, prima della rappresentazione.

Così nella seconda metà del secolo XVIII sorsero i teatri del *boulevard*: la Gaité, fondata dal celebre Nicolet nel 1760, l'Ambigu-Comique, da Audinont, nel 1769, e molti altri ancora.

Della famosa *troupe* di Nicolet fecero parte degli eccellenti comici, come il Brunet, il Potier, l'Odry, il Vernet; ma sopra ogni altro doveva illustrarsi, come *paradiste*, Taconnet, autore di una quantità enorme di farse e *parades* — l'*Almanacco degli spettacoli* del 1776 ne ricorda 83 stampate — e che, per la sua grande comicità, fu detto «il Molière dei *boulevards*».

La sua specialità erano i ciabattini: e in ogni commedia introduceva una scena di ciabattino, che faceva scompisciar dalle risa: quegli spettatori non dovevano però esser di un gusto troppo delicato, se trovavano eccessivamente divertente un suo lazzo, che consisteva nel volger le spalle al pubblico, e chinarsi, fingendo di raccattar un oggetto smarrito, per lasciar vedere il fondo dei pantaloni, che da una larga ferita faceva uscire un pezzo di camicia.

Spettacoli del Teatro delle Fiere.
(Dal «Théâtre Italien» del Gherardi).

Eppure tutta Parigi accorreva alle *parades* di Taconnet — non soltanto la Parigi popolare, ma anche signori, che giungevano in carrozza, e facevano fermar il loro equipaggio per ascoltarlo: la domenica sul *boulevard* del Tempio, sino a ventimila persone si accalcavano per assistere alle *parades* della Compagnia di Nicolet: e quando, nel 1791, si proclamò la libertà dei teatri, tutto il *boulevard* non fu che un vasto campo di spettacoli popolari.

Raccolse l'eredità di Taconnet il celebre Papà Rousseau, pagliaccio emerito, che alla sua volta doveva esser detronizzato da Bobèche e da Galimafré.

Questi due amici non saprebbero dissociarsi nell'ammirazione del pubblico dell'epoca: essi s'incontrarono e si compresero subito: le loro due comicità si completavano: Bobèche, bel giovane, biondo, di statura media, piuttosto grassoccio, aveva il sistema di non rider mai: la sua era una comicità a freddo: era un *pince-sans-rire*: Galimafré invece si faceva le sue più matte risate: l'uno aveva la comicità di un Leigheb, l'altro quella di un Novelli! Galimafré, del suo vero nome: Augusto Guérin, aveva la specialità di rifare il contadino normanno, contento di vivere, e sempre di buon umore: era alto e magro. Bobèche, che si chiamava Mandelart, fece la sua prima comparsa nel 1804, con una veste gialla, i pantaloni rossi, le scarpe azzurre, e una parrucca rossa col codino: egli fu una delle celebrità del primo Impero. Molte delle *parades* rappresentate da Bobèche e Galimafré erano scritte da loro: si mettevan in scena da sè stessi: *Galimafré di buon umore, La risurrezione di Bobèche,* ecc., sistema non ignoto a chi conosce il Teatro italiano del Gherardi.

Talora doveva intervenire la forza armata a ristabilir la circolazione sul *boulevard,* tanta era la ressa di popolo, che si accalcava davanti ai teatri dove Bobèche recitava.

Bobèche fu veramente il «Re della *parade*»: le sue bizzarrie, i suoi lazzi, i suoi motti satirici correvano da un capo all'altro di Parigi: con l'accennare ai fatti d'attualità, col satireggiare questo o quell'uso del tempo, col mettere in canzonatura il governo, precorse in certo qual modo la moderna *revue*: al momento di una crisi commerciale, Bobèche per esempio non mancava di dire nella *parade*: «Eppoi pretendono che il commercio non va. Avevo tre camicie, e ne ho già vendute due».

Uno dei *paradistes* più in voga fu anche Tamponnet: scriveva e recitava le proprie *parades*: e ogni volta che si produceva alla fiera di S. Germano, riceveva venti soldi e la minestra.

Un altro specialista della *parade* era Carlo Collé, cugino del celebre Regnard, ex-giovane di notaio, che a 17 anni, fatta amicizia col droghiere e *chansonnier* Gallet, piantò i rogiti per darsi tutto alla sua passione pel Teatro. Panard, nelle *Memorie* di Marmontel, racconta di essere andato a piangere sulla tomba di Gallet: «ma quale tomba!» — esclama, non senza amarezza — «me l'hanno messo sotto una grondaia, lui che dall'età della ragione non aveva più bevuto una goccia d'acqua».

Questi spettacoli popolari avevan luogo verso le due o le tre pomeridiane: e alla domenica incominciavano a mezzogiorno: naturalmente le recite erano più d'una.

Allorchè la polizia, seccata dalla folla che si

addensava sui *boulevards* — mentre Bobèche faceva i suoi lazzi, i ladri circolavano liberamente e liberamente «operavano» — quando la polizia volle mettere un po' d'ordine, e fece buttar giù il ballatoio, dal quale s'era riversata sulla folla tanta fresca comicità, più d'uno rimpianse le belle ore passate all'aria aperta, col naso all'insù, verso Bobèche e Galimafré, a rider a crepapelle... *gratis et amore*! La *parade* era morta!

Nè oggi alcun impresario di teatri o capocomico di compagnia drammatica potrebbe pensar a resuscitarla!

Ve li immaginate, in una rigida serata dell'inverno milanese, sulla porta del Manzoni, due attori in vista a recitar una *parade* di Gueullette, per esempio: *Caracataca e Caracataqué* o *La Vache et le Veau*?

Al giorno d'oggi basta il cartellone. Ma in ogni modo è sempre più prudente rivolgersi alle redazioni dei giornali, per «due righe d'annuncio».

E, — raccontatelo a quegli autori che non trovano mai abbastanza grosso il carattere, in cui è stampato il loro nome sul cartellone — gli autori comici del tempo passato non mettevano neppure il proprio nome sull'avviso: i comici si accontentavano di annunciare che «il loro poeta aveva lavorato a un soggetto eccellente»: è vero però che il pubblico già sapeva di chi si trattava: c'era in quel tempo il poeta di compagnia, il poeta-fornitore di tragedie: già si sapeva che alla tale compagnia per esempio dava le sue opere il poeta Hardy. Appena più tardi, incoraggiati dal successo, Teophile, Racan, Mairet, Hardy, i migliori poeti francesi del periodo anticorneliano, acconsentirono a lasciar comparire il loro nome sui manifesti.

SPETTACOLI DELLE FIERE.
(Dal « Théâtre Italien » del Gherardi).

Ma, all'alba del Teatro, il cartellone, anche se esaltava con gran pompa di frasi i meriti della nuova produzione, non era sufficiente a richiamar il pubblico al teatro: erano più efficaci due buoni colpi di tamburo alla porta di S. Eustachio o alla porta del teatro!

Del resto il cartellone e l'avviso teatrale, con l'argomento del dramma, e la dettagliata descrizione dello spettacolo, non è soltanto una usanza del vecchio Teatro francese: tali avvisi sono in voga anche in Italia, e durante tutto il Settecento.

Il cartellone, come richiamo al pubblico, ci è rimasto... ma sempre di dimensioni più piccole: che sia destinato a scomparire come l'*oratore* e come la *parade*?

Per invitare il pubblico ad intervenire allo spettacolo più numeroso, gli attori — e più forse le attrici — hanno inventato le «serate d'onore», o beneficiate che dir si vogliano. Dei buoni e tranquilli borghesi, che mettono il piede in un teatro tre o quattro volte all'anno, scelgono sempre la serata d'onore del brillante, o del primo attore, o della prima attrice... anche per contare i mazzi di fiori ricevuti, e i doni di valore.

Non sarebbe forse inutile, quando la stagione si annunzia magra, il richiamare in vigore una grida del 600, del Monterey, Vicerè di Napoli, appassionatissimo degli spettacoli teatrali, tanto da assistere ad una rappresentazione dal suo palchetto (cosa mai vista fino allora!). Questo Monterey — racconta il Croce nei suoi *Teatri di Napoli* — aveva fatto venire una compagnia di comici dalla Spagna, ma essendosi questi lagnati perchè il teatro era quasi sempre vuoto, il Vicerè ordinò in una grida che fossero costrette ad andare allo spettacolo tutte le donne che non avevano obblighi di famiglia, e quelle che non vi fossero andate, dovessero pagare «a pro degli istrioni quattro carlini al mese».

Ma la serie dei mezzi escogitati da capocomici ed impresarî per far affollare i teatri sarebbe troppo lunga: e la fantasia di qualche comico di provincia è senza limiti...

Quella di andar per le case ad invitar le più notabili persone alla propria serata d'onore, è un'usanza smessa da pochi anni: e forse, nelle piccole cittadine di provincia, tuttora in voga! Ed anche l'uso di accordare dei biglietti di favore a corrispondenti di giornali che escono per un numero soltanto, o che non esistono affatto, potrebbe esser messo fra i sistemi larghi di *réclame* al teatro e alla Compagnia: dolce illusione di qualche impresario di buon cuore!

C'è persino chi assicura — ma sono i soliti luoghi comuni che si van ripetendo — che ancora il miglior sistema per invogliare il pubblico a venire al teatro è quello di rappresentar delle buone commedie.

CESARE LEVI.

BOBÈCHE
DETTO IL RE DELLA « PARADE ».

LIBANO.
VILLAGGIO DI ZUK.

La Montagna bianca

Come la Macedonia nell'Oriente europeo, la Siria nell'Asia Minore è stata per secoli la regione nella quale il flusso e riflusso dall'Oriente all'Occidente ha lasciato sedimenti delle razze più diverse, che dovevano farla, per secoli, il teatro di lotte sanguinose. Contrariamente, però, a quanto è accaduto per l'Armenia, il cui martirio alla fine del secolo scorso e nei primi anni di quello nel quale viviamo ha richiamato più volte l'attenzione dell'Europa, è sembrato che essa si disinteressasse dell'Asia Minore e della Siria. Le competizioni commerciali ed economiche, culminanti nella gara per assicurarsi da Costantinopoli concessioni, specialmente ferroviarie, con le quali le grandi Potenze miravano ad affermarvi la loro influenza, avevano fatto passare in seconda linea le questioni politiche. Nessuno, o ben pochi, parlavano più della questione del Libano, sulla quale, pure, s'imperniò nella metà del secolo scorso, la politica orientale dell'Europa.

Ma, subito dopo le due guerre balcaniche, si sentì che, necessariamente, la questione d'Oriente, che pareva risolta in Europa con l'indipendenza e l'ingrandimento degli Stati balcanici, si sarebbe spostata al di là del mare, nell'Asia Minore, dove vi erano del pari popoli che anelavano a sottrarsi al giogo ottomano, e che non erano concordi fra loro nei limiti che avrebbero dovuto avere le rispettive nazioni. Scoppiata la grande guerra, per quattro anni la questione dell'Asia Minore passò in seconda linea, ma era facilmente prevedibile che sarebbe risorta nelle trattative di pace. Ed è infatti risorta nella nuova forma dei mandati, con la quale si rinnovano le rivalità e gli attriti che hanno provocato le gravi complicazioni del 1860. Non è qui il caso di rifare la storia di quegli avvenimenti, il cui ricordo è ora così sovente invocato dalla Francia per avvalorare le sue domande. Ma è opportuno ricordare come il pernio di tutte le questioni del 1860 e della spedizione francese, sia stato un piccolo popolo di 350.000 abitanti che ha avuto sulla costa dell'Asia Minore una storia che ha molti punti di contatto con quella del Montenegro nella penisola balcanica. Paesi montuosi entrambi, di tale qualità hanno l'indicazione nel nome: Zhernagora vuol dire Montagna Nera; Libman, in ebraico, vuol dire Montagna Bianca, montagna di latte, nome che pare gli sia venuto dalla bianchezza delle cime dei suoi monti, ricoperte di neve quasi tutto l'anno.

Come i Cristiani della Balcania trovarono rifugio contro gli Ottomani tra le gole dei loro monti, nella catena del Libano si rifugiarono i Cristiani di parecchie confessioni, trovandovisi come in una fortezza naturale, dalla quale potevano sfidare gli eserciti dei successori di Maometto. Come sulle vette della Katunscia sventolò la Croce anche quando tutta la Balcania era sommersa dalle orde musulmane, la Croce sfidò lo stesso nemico dai conventi del Libano. I marroniti che lo popolano non ebbero come il Montenegro la fortuna di sottrarsi completamente al giogo turco; però, dopo le terribili lotte che decisero dell'intervento europeo nel 1860, ebbero una certa autonomia. Naturalmente non rispettata dalla Turchia appena anch'essa entrò nell'attuale guerra a fianco degli Imperi centrali. Un'altra analogia col Montenegro è quella della supremazia eserci-

BEIRUT — VEDUTA DELLA CITTÀ E DEL PORTO.

tata da vescovi che, in realtà, hanno sempre governato il paese, sebbene non avessero un principe-vescovo come il piccolo Stato europeo, ma un governatore nominato dalla Sublime Porta.

Il primo protettore del Libano fu San Luigi che, in ricompensa dei servizi resi ai Crociati dai marroniti, dichiarò di prenderli sotto la sua protezione considerandoli « come gli stessi francesi ». L'impegno, rinnovato qualche secolo più tardi da Luigi XIV, ebbe la sua ultima consacrazione nel 1860, dopo la spedizione francese, col protocollo che dava alla Francia una specie di protettorato sulla Montagna Bianca e nel quale si riaffermò l'intervento di quello che si chiamò per tanto tempo il concerto europeo nella questione d'Oriente che aveva fatta la sua prima prova nel 1855. All'indomani della guerra di Crimea che aveva veduto soldati francesi e inglesi combattere per la difesa della Turchia, Francia e Inghilterra si accordarono per imporre alla Turchia il rispetto dell'autonomia libanese, contro la quale aveva però tramato la politica britannica proteggendo i drusi, nemici acerrimi dei marroniti. E i drusi sono sempre rimasti i protetti dell'Inghilterra anche in questi ultimi anni, durante l'*entente cordiale*...

LIBANO.
TIPO DI CONTADINO.

IL MIRACOLO DI SAN SIMONE STILITA

Il piccolo popolo marronita, di razza semita ma cattolico, le cui origini sono avvolte nella leggenda e che prende il nome di un santo, è stato nei secoli scorsi l'avanguardia della civiltà in quelle lontane regioni. Nei suoi conventi furono stampati i primi libri in arabo — la lingua con la quale è fatta nelle chiese la lettura dell'Evangelo perchè sia compreso dal popolo — sebbene per tutto il resto la lingua rituale sia, come per noi, il latino.

Secondo statistiche, abbastanza degne di fede perchè non fatte dai turchi, si tratta di una popolazione di circa 350.000 abitanti dei quali circa 200.000 abitano nelle montagne del Libano e gli altri sparsi qua e là in tutta l'Asia Minore, dove sono negozianti, interpreti, impiegati amministrativi, ecc. Abbastanza numerosi sono relativamente anche coloro che esercitano professioni liberali avendo fatto i loro studi in Francia, poichè questa ha sempre facilitato con la gratuità dei viaggi, con le borse di studio e altre concessioni ai giovani libanesi di frequentare le sue scuole, prima a Beirut e poi a Parigi o in qualche altra città francese.

Il nome di marroniti dato ai libanesi risale al quinto secolo da quando scoppiò lo scisma di Antiochia. Vi era allora nel Libano, in un grande monastero, un abate — l'abate Marrone — che difese strenuamente la chiesa cattolica e il Papa. Intorno a questo abate,

del quale la chiesa ha fatto un Santo, si strinsero tutti i rimasti fedeli ai cattolici e dal nome dell'abate furono da allora designati col nome di marroniti. Nel settimo secolo, volendo l'imperatore bizantino Giustiniano indurli allo scisma, organizzò contro di essi una grande spedizione. Allora il Patriarca, che si chiamava anch'esso Marrone — nome diventato comunissimo fra i libanesi — prese egli stesso il comando delle forze marronite, e, trasformatosi in uomo di guerra, sconfisse l'esercito bizantino.

Il prestigio acquistato dall'abate guerriero, che con le vittorie contro i bizantini aveva creato la nazione marronita, gli permise di fondare uno Stato retto da una gerarchia ecclesiastica, che, attraverso i secoli, come si è detto, ha sempre goduto di una certa autonomia di fronte alla Turchia, così come per la fedeltà ed ubbidienza alla chiesa di Roma hanno da questa avuto sempre speciali privilegi — compreso quello di prender moglie.

Il Libano è il paese dei conventi... e dei vescovi. In un paese di 350.000 anime i vescovi sono, salvo errore, una ventina. Le loro diocesi sono più piccole e hanno sotto di loro un numero di fedeli non superiore a quello delle nostre parrocchie. La casa, generalmente un convento, dove hanno la loro sede, è sempre nella posizione più ridente e circondata da un grande giardino. Nel Libano non vi sono alberghi. Ma per il forestiero supplisce la larga e bonaria ospitalità del vescovo, il quale è lieto d'accogliere il forestiero, di decantargli la bellezza del suo paese, e quasi sempre di raccontargliene la storia così poco conosciuta in Europa dalle nuove generazioni. Storia nella quale, agli avvenimenti accertati, si intrecciano spesso le leggende, sopratutto per quanto riguarda la conversione al cristianesimo, che pare datare dal quinto secolo.

Poco prima della guerra ho fatto una gita al Libano, dove sono stato ospite d'uno di questi vescovi, che, amantissimo del nostro paese, veniva sovente a Roma dove godeva di molte amicizie e simpatie. Dalla sua voce ho sentito raccontare il miracolo di San Simone Stilita.

A quell'epoca — nel V secolo — i cristiani erano soltanto alla costa. All'interno tutti erano ancora pagani. Erano terrorizzati dalle numerose belve che infestavano la regione e specialmente le montagne del Libano. I leopardi, le tigri, rapivano sovente i loro bambini. Ritornato in patria, richiesto di consiglio, un libanese già convertito al Cristianesimo, disse loro: « Andate dal Santo che, forse, egli vi insegnerà il modo di salvarvi ». E una deputazione andò da San Simone Stilita. « Vi salverò — egli disse — se farete quanto vi dirò. Andate sulla cima delle vostre montagne e fate erigere delle grandi croci (alcune, datino o no da quell'epoca, esistono ancora) e quando avrete veduto il risultato fatevi cristiani ». Seguirono il consiglio del Santo, e, all'indomani, intorno alle croci trovarono una quantità di belve feroci morte. Ne presero le pelli e con esse andarono dal Santo per ringraziarlo e domandare di essere battezzati. Il Cristianesimo incominciò così a diffondersi anche nell'interno.

Sino allo scoppio della guerra — forse tuttora — mettendo piede al Libano, pareva di entrare in un paese ancora in pieno medio-evo. L'autorità, in realtà, era nelle mani dei vescovi circondati da una quantità di monaci, nella loro sede che ha un carattere fra il convento e il maniero, e di principi, discendenza degli *emiri*, che in alcuni periodi della storia del Libano ne hanno avuto la sovranità. Sono principi il cui « palazzo » consiste in tutto e per tutto nelle poche mura di una antica casa rimaste in piedi, e il cui costume non differisce da quello dei contadini. Si chiamano diffatti « i principi del formaggio » dalla piccola industria agricola alla quale si dedicano...

Il Libano, quando venne l'invasione degli arabi, che però non riuscirono a domarlo, ebbe per molto tempo un principe elettivo ed anche una dinastia: quella dell'emiro Scehel, rimasto fino al 1860 con l'investitura del Sultano. Prima questi principi avevano governato come musulmani e avevano scelto per loro residenza un paese molto all'interno. Poi si fecero cristiani-marroniti e governarono, ben inteso d'accordo coi vescovi e col Patriarca che ha il titolo di patriarca d'Antiochia.

UN PRINCIPE DI TRE RELIGIONI

Una delle cose più notevoli di questo paese, retto da una gerarchia ecclesiastica, è che soltanto nella prima metà del secolo scorso — e purtroppo come conseguenza della politica delle Grandi Potenze europee — sia scoppiato il conflitto fra i marroniti e i drusi abitanti il Libano. Vi era stata sino allora la più grande tolleranza in materia di religione, così come v'era stata unione nel combattere contro il turco oppressore. L'ultimo degli emiri indigeni, il celebre Bechir che aveva assunto un potere dittatoriale, tenendo a freno i vescovi e imponendo in tutto la sua volontà, per mantenersi imparziale di fronte ai vari culti, era arrivato al punto da far bastonare coloro che osavano discutere e sostenere ch' egli apparteneva ad una piuttosto che ad un'altra religione. Una volta un marronita e un musulmano si bisticciarono appunto intorno a tale questione.

— L'emiro Bechir — diceva il musulmano — è un vero musulmano. Nessuno più di lui osserva il digiuno del Ramadan. Nessuno manifesta con più fervore di lui la sua fede ripetendo: Dio solo è Dio e Maometto è il suo profeta.

— Tu menti — rispondeva il cristiano —; l'emiro Bechir è cristiano e marronita. Non sai quante volte l' ho veduto nella cappella del suo palazzo assistere compunto al divino sacrifizio della Messa?

Mentre stavano per passare dalle parole ai fatti, un amico comune intervenne e li separò:

— Invece di leticare a questo modo, vi è una cosa molto semplice da fare per vedere chi dei due ha ragione. Andiamo dall' Emiro e domandiamo a lui a qual religione appartiene.

Ma non fu un buon consiglio Quando il primo segretario sentì di che si trattava, fece subito arrestare il cristiano, il musulmano e l'amico che si era intromesso — un druso —

LIBANO — VILLAGGIO DI BLONMANA.

e fece amministrare cento bastonate a ciascuno sulla pianta dei piedi, dicendo che tale era l'ordine del Principe della Montagna Bianca, per coloro che si permettevano di parlare della sua religione: salvo a farli impiccare se ci si provavano una seconda volta. In realtà avevano invece ragione tutti e tre, poichè l'emiro Bechir aveva ricevuto il battesimo, ma era ugualmente iniziato ai misteri drusi, e praticava ostentatamente alcuni precetti dell'Islam. Nel suo magnifico palazzo a Beit-el-Bin si era fatto costruire una piccola chiesa cattolica, una moschea e un khalona druso e faceva le sue devozioni nei tre edifici secondo le circostanze.

La religione di questi drusi, popolo di origine incerta e che una volta costituiva la maggioranza della popolazione del Libano, tanto che per un pezzo si chiamò «il paese dei drusi», ha molti punti di contatto con la religione maomettana della quale può in certo qual modo considerarsi come una sêtta, ma con credenze speciali e delle pratiche le quali hanno qualche analogia con quelle della massoneria. Le anime diventate pure ritorneranno un giorno ad abitare la terra godendovi la felicità a spese degli infedeli destinati a servirli. Ma, per arrivare a questo stato di perfezione, debbono passare attraverso i vari gradi a cominciare da quello di *djohbas,* cioè semplice fedele ignorante, per arrivare a quello di iniziato. Anche fra gli iniziati vi sono parecchi gradi e per il più elevato bisogna essere celibe. Gli iniziati del grado più elevato portano il turbante bianco e sfuggono il contatto coi profani. I drusi hanno delle specie di oratorî — i khalona — eretti sulle alture, dove hanno luogo le assemblee segrete alle quali assistono anche le donne iniziate. Dei guardiani impediscono l'avvicinarsi dei profani. Quando *piove* — secondo la terminologia massonica — per indicare che qualcuno vede o sente quello che vi si fa, non si contentano di sospendere le loro discussioni o i loro riti, ma con procedimento sommario ammazzano l'importuno.

Druso fu il principe sotto cui il regno del Libano raggiunse il suo apogeo al principio del XVII secolo. Fak-ad-Din II che aveva assunto il ti-

LIBANO — UNO DEI FAMOSI CEDRI.

tolo di gran emiro principe dei drusi e principe di Galilea e del Libano, sebbene vassallo della Turchia, seppe con un'abile politica conquistare una relativa indipendenza e a un momento dato si ribellò apertamente al Sultano, riuscendo a riunire sotto il suo scettro una parte considerevole della Siria e diventando un sovrano le cui gesta attirarono l'attenzione degli Stati europei, con alcuni dei quali gli riuscì di stabilire solide relazioni di amicizia. Col Granduca di Toscana Ferdinando de' Medici da cui si recò, fu persino abbozzato un trattato di alleanza, dal quale questo si riprometteva grandi privilegi e una specie di zona di influenza, come si direbbe ora, per lo sviluppo dei commerci del suo paese. Da Cosimo II, succeduto a Ferdinando I, fu mandato di stazione in quella parte della costa siriaca un cavaliere Ubaldini con alcune galere, aspettando il momento di agire contro il Sultano. Sventuratamente quando il momento opportuno si presentò e Cosimo II mandò armi e munizioni per il suo alleato, aiutato anche da altri Stati europei, la fortuna incominciò a volger le spalle al principe druso. Caduto prigioniero dei turchi, fu mandato a Costantinopoli e dopo qualche mese ucciso per ordine del Sultano.

Sotto il suo regno il Libano ebbe un periodo di grande splendore, tanto che sembrava dovesse costituirsi un vero e grande regno di Siria, del quale Beirut, dove egli risiedeva, sarebbe stata la capitale.

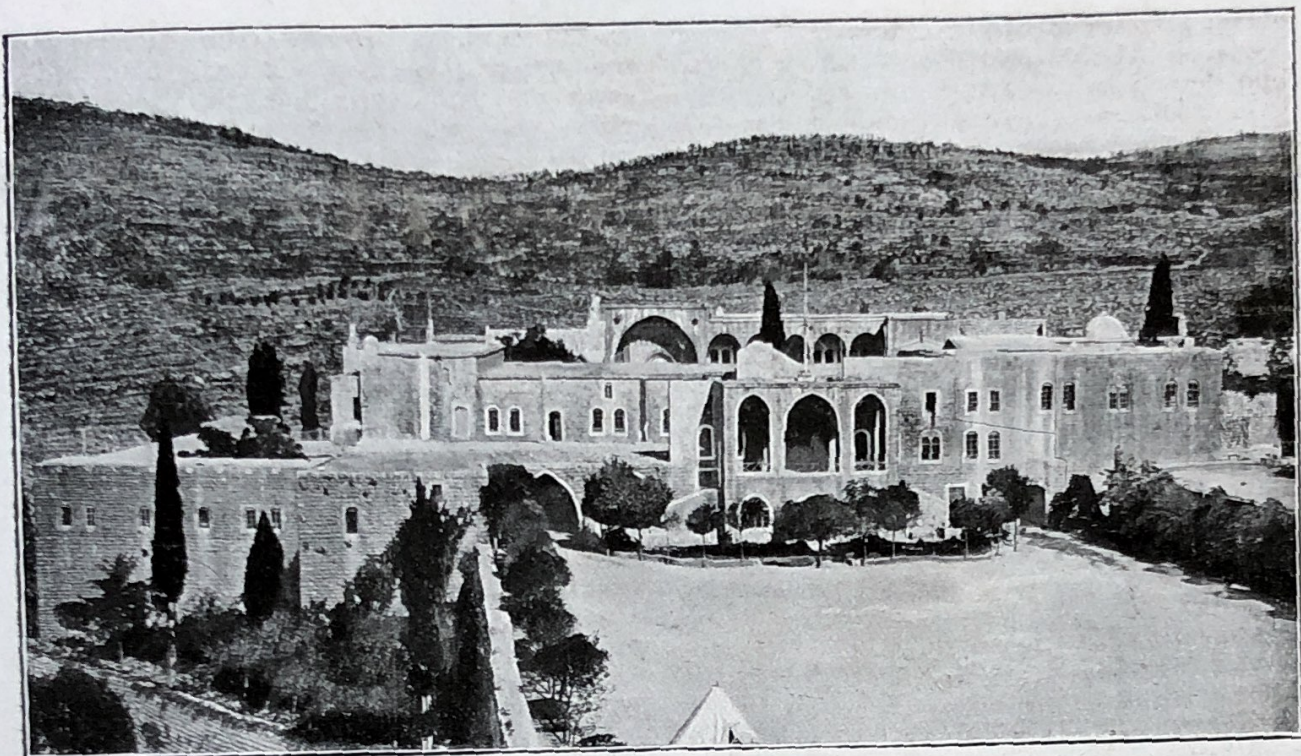
Di quell'epoca di splendore per il Libano e per la Siria, sotto il Principato di Fak-ad-Din II, rimangono ancora le tracce, ed è dovuta agli italiani — ai toscani di Cosimo II che il principe druso chiamò nel suo paese — la rinascita dell'agricoltura nel Libano. Furono contadini toscani ad insegnare ai libanesi l'arte di coltivare col maggior profitto le terre, che piantarono gli oliveti che costituiscono una delle ricchezze del paese e che crearono i bei giardini dei dintorni di Beirut. Artisti ed operai fiorentini costruirono i bei palazzi dei quali si trovano ancora quà e là le rovine. La dominazione turca ha tutto distrutto. Anche i famosi cedri, ai quali il Libano deve sopratutto la sua notorietà in Europa, sono quasi completamente scomparsi: ne esiste — o almeno ne esisteva fino a qualche anno fa — soltanto una dozzina. Uno di questi superstiti ha una circonferenza di 19 metri. Nel cavo, il giorno d'una festa del calendario marronita, vi si improvvisa un altare e un prete vi dice la messa. Le belle foreste delle quali era così ricco il Libano sono state rase per farne del legname per la costruzione delle navi ottomane...

IL PASCIÀ ITALIANO

Ma il Libano anche sotto la dominazione turca, sebbene divenuto la regione dove si rifugiavano i cristiani perseguitati della Siria, aveva avuto una esistenza abbastanza tranquilla fino alla prima metà del secolo scorso. La Porta gli riconosceva una certa autonomia. La rivolta di Mehmed Alì che mise a soqquadro l'Europa, durante la quale i marroniti prima sposarono la causa del pascià ribelle e poi lo combatterono, e l'atteggiamento di quest'ultimo che, per domare i libanesi, aizzò i drusi contro i marroniti, fu per il Libano un periodo tristissimo. Separò per sempre le due razze.

Più tardi quando l'Europa intervenne, furono le Potenze europee che, deliberatamente o inconsciamente, gettarono olio sul fuoco. L'Inghilterra, gelosa dell'influenza francese in Siria, appoggiò i drusi; la Francia, protettrice dei cristiani in Oriente, considerò i marroniti come i suoi rappresentanti in quella regione. Le lotte sanguinose, gli eccidî dei marroniti si ripetono ancora più volte sebbene in proporzioni minori anche dopo il protocollo del 1860-64 col quale era stata definita dall'Europa la questione del Libano, stabilendovi l'autonomia sotto la *suzeraineté* del Sultano rappresentato da un governatore cristiano scelto di comune accordo con le Potenze.

Ma, da quell'epoca, non si parlò quasi più del Libano. Le Potenze che si erano impegnate formalmente a farne rispettare dalla Turchia l'autonomia lasciarono che a poco a poco — come del resto è accaduto per l'isola di Samo posta giuridicamente press'a poco nelle stesse condizioni — la Turchia, non solo non rispettasse le clausole di un trattato al quale aveva apposto la sua firma, ma sottraesse anche dal Libano qualche zona di territorio. I Governatori nominati successivamente, per la durata di dieci anni ebbero sempre dalla Sublime Porta il mandato tassativo d'agire in questo modo. Fra questi governatori, pur seguendo fedelmente le istruzioni del Sultano contro l'autonomia libanese, ha lasciato buon ricordo di sè per la sua rettitudine e la sua equità, Rusteim pascià, che viceversa era un italiano — un conte Marini di Roma. Andato a Costantinopoli, entrò assai giovane al servizio della Sublime Porta, e percorse, rapidamente, tutti i gradi della carriera diplomatica fino a quello d'ambasciatore. Rappresentava per l'appunto in tale qualità la Turchia a Pietrogrado, quando il Sultano Abdul Hamid, che aveva in lui la più grande fiducia, lo nominò nel 1873 con l'assentimento delle Potenze, governatore del Libano. Era così grande la fiducia in lui riposta dal Sultano che si afferma essere stata principalmente dovuta a lui la revoca di Midat pascià da governatore della Siria, avendo il pascià italiano richiamato l'attenzione sulle voci vere o false, che correvano, secondo le quali si diceva Midat lavorasse per ristabilire in Siria il Califfato arabo. Così si disse, qualche tempo dopo, essere parimenti dovuta a lui la caduta di Kiamil pascià — ritornato dopo tanti anni al potere con la rivoluzione dei Giovani Turchi — accusato di voler vendere l'Egitto agli inglesi. Pare che Rusteim pascià fosse, realmente, un uomo di molto ingegno e di grande abilità. Tanto che molti ritengono, se non fosse stato cristiano — ed era cattolico osservante scrupoloso dei doveri religiosi — avrebbe forse potuto finire gran visir per la fiducia in lui riposta.

Al Libano, dove vivono ancora molti che lo hanno conosciuto, me ne hanno parlato assai

LIBANO — PALAZZO DI BETDIN.

favorevolmente come persona di spirito, equanime e giusto.

Un giorno, essendosi lasciato trasportare dall'ira contro un cocchiere, gli diede uno schiaffo. Passata l'ira, Rusteim non nascose agli amici il suo dispiacere per non essersi saputo frenare di fronte a un povero diavolo che, naturalmente, non osò ribellarsi nè protestare. Il cocchiere però si lamentava, e, non potendo dissimulare il proprio risentimento, aveva per l'appunto detto: «Cosa volete possa fare un povero diavolo come me contro il governatore? Mi picchierebbe di nuovo se reclamassi, e finirebbe per farmi mettere in prigione». Rusteim pascià apprese le lagnanze del cocchiere, volle che lo citasse in giudizio, e venne a presentarsi personalmente in tribunale dando così una soddisfazione insperata. Dopo molti anni ho sentito ricordare ancora il bel gesto del pascià italiano. Il che, però, non ha impedito che, forse più degli altri — certo più abilmente —, abbia contribuito a menomare la indipendenza e i privilegi dei libanesi. È dovuta a lui la riduzione di due terzi del contributo dalla Porta dovuto al Libano, che ha avuto la più dolorosa ripercussione nella situazione economica del paese.

LIBANO.
DONNA CON LA CARATTERISTICA ACCONCIATURA.

LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

Un'altra delle cause che contribuirono a creare una mortale inimicizia fra Drusi e marroniti è stata la rivoluzione democratica scoppiata nel 1857 con la quale questi ultimi si ribellarono ai signori: ai feudatari, discendenti degli antichi emiri, che governavano le piccole province del piccolo principato. La rivoluzione trionfante stabilì nel Libano una vera repubblica. A questo movimento i drusi non si associarono. Lo credettero determinato dal desiderio d'impadronirsi delle loro terre, per cui, invece di rivoltarsi contro i padroni, si strinsero intorno ad essi e attaccarono i marroniti. Il fanatismo religioso invelenì sempre più l'odio fra drusi e marroniti. L'autonomia del Libano imposta dalle Potenze alla Turchia fece cessare le stragi dei marroniti, ma non l'odio sempre più vivo e che ha avuto continue manifestazioni dolorose, delle quali, purtroppo, in tutti questi anni le Potenze non hanno creduto di doversi occupare.

Disgraziatamente anche la situazione economica della Montagna Bianca è andata sempre peggiorando, talchè — altra analogia col Montenegro — in questi ultimi anni l'emigrazione ha ridotto di numero la popolazione di migliaia e migliaia di abitanti.

Era fatale che, scoppiata la grande guerra, i turchi si accanissero specialmente sui marroniti che da secoli rappresentano e sono l'avanguardia della cristianità e della civiltà nell'Oriente. Il governatore ebbe ordini tassativi di considerare il Libano come qualunque altro paese, e i libanesi cristiani come nemici ed alleati all'Intesa. Quanto è avvenuto in questi anni nel disgraziato paese si è saputo soltanto da poco, da quando, cioè, le truppe internazionali sono sbarcate a Beirut, separata dal Libano solamente da un ponte. Nel quotidiano *Al Mukattan* che si pubblica al Cairo, si affermava nel dicembre che più della metà della popolazione cristiana del Libano è stata soppressa con quegli stessi metodi coi quali Abdul-Hamid e i suoi emuli in ferocia, i Giovani Turchi, hanno continuato a sopprimere gli armeni. Quelli che riuscirono a sfuggire alla terribile persecuzione caddero poi vittime della fame e della epidemia. Abdul-Hamid aveva un programma per risolvere la questione dell'Armenia: la completa soppressione di un popolo. Quando non vi saranno più armeni — diceva — non vi sarà nemmeno più una questione armena. I Giovani Turchi di Enver pascià avevano lo stesso programma anche per il Libano: — Vengano i vostri amici d'Europa a liberarvi — dicevano: se, per ipotesi impossibile, riusciranno vincitori, non troveranno che una rasa montagna e le vostre ossa sparse sulle sue rocce. Un missionario libanese marronita scriveva qualche mese fa: « Una fame terribile distruggeva a migliaia e migliaia i poveri libanesi. Tutte le cose più terribili che accaddero nelle più terribili carestie e molte altre più orrende ancora sono accadute da noi. Tutto quello che si legge essere avvenuto negli assedi di Gerusalemme, di Parigi, nelle persecuzioni dei cristiani — tutto insieme è avvenuto da noi. Si è arrivati al cannibalismo spinti dalla fame. Alcuni correvano le campagne, e come bestie mangiavano l'erba, le brutture. Per nutrirsi si dava la caccia ai gatti, ai cani, ai rettili... »

Appena sbarcati i soldati dell'Intesa hanno raccolto più di 6000 orfani di padre e madre, in un rifugio improvvisato a Beirut. Raccolti seminudi o nudi del tutto nel pieno inverno. Ma mancavano gl'indumenti per ripararli dal freddo. Molti morirono in pochi giorni. Le più amorevoli cure, i soccorsi che, sebbene in ritardo per la difficoltà delle comunicazioni, affluirono presto a Beirut rispondendo all'appello dei consoli, degli ufficiali e dei soldati europei nulla poterono su quei poveri corpicini esausti dalla fame e dalle malattie...

Tipi di libanesi.

MARTIRI E CARNEFICI

Oggi non esiste più una questione del Libano, poichè l'Europa col concorso degli Stati Uniti si trova a dover risolvere un problema più vasto: quello della Siria dalla quale il Libano non può essere distaccato. Geograficamente e storicamente il Libano fa parte della Siria. Ne è stato come il centro politico. La Montagna Bianca costituisce la difesa di Beirut, e il suo porto è il gran porto della Siria come del Libano. Le due Potenze rivali, che per tanti anni lottarono per affermare la loro influenza preponderante in quella regione, continuano oggi ancora in questa loro rivalità, poichè le tradizioni — quella della spedizione del 1860 e quella più antica del Bonaparte — spingono la Francia a volere il mandato per la Siria, mentre l'Inghilterra lo desidererebbe perchè dalla Siria si difende e si può minacciare l'Egitto. Ma nè da Parigi nè da Londra si armeranno più gli uni contro gli altri come quando la Francia di Luigi Filippo difendeva Mehmed Alì glorificandolo col nome di Bonaparte egiziano, e l'Inghilterra turcofila voleva che la Porta stabilisse la sua autorità diretta sul Libano, e nelle case dei suoi consoli trovavano asilo e protezione i drusi massacratori dei cristiani.

I drusi, strumenti di una triste politica anglo-turca, hanno finito per esserne le vittime. Quel piccolo popolo che avrebbe potuto come i marroniti costituirsi in nazione, è stato da quelle lotte disperso, ridotto alla miseria. Sono diventati un popolo di briganti ben scemato di numero, che la nazione alla quale sarà deferito il mandato di occupare quelle terre ridurrà ben presto al dovere. Perchè se i marroniti del Libano costituiscono una nazione di poche centinaia di migliaia di anime, della quale per la lontananza e la difficoltà delle comunicazioni l'Europa si è in questo tempo poco occupata, non per questo hanno meno diritto alle simpatie del mondo civile. Nell'ora della giustizia i marroniti, che per secoli hanno rappresentato la Cristianità in quella parte dell'Oriente, non possono essere dimenticati per la riconoscenza che loro dobbiamo.

VICO MANTEGAZZA.

SOMMARIO:

DA GIOVE A GUGLIELMO II

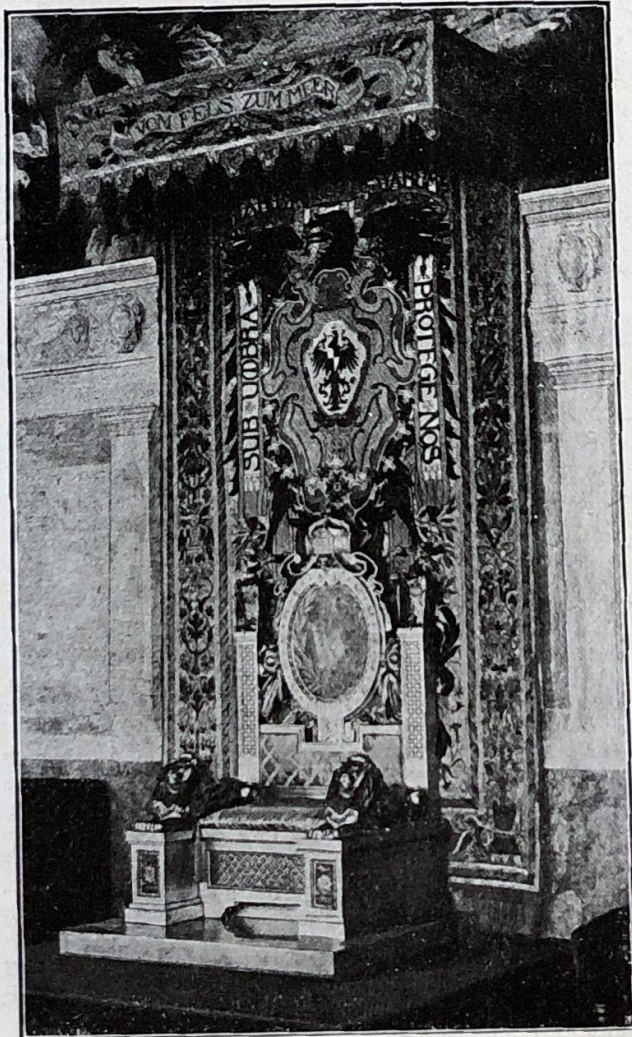
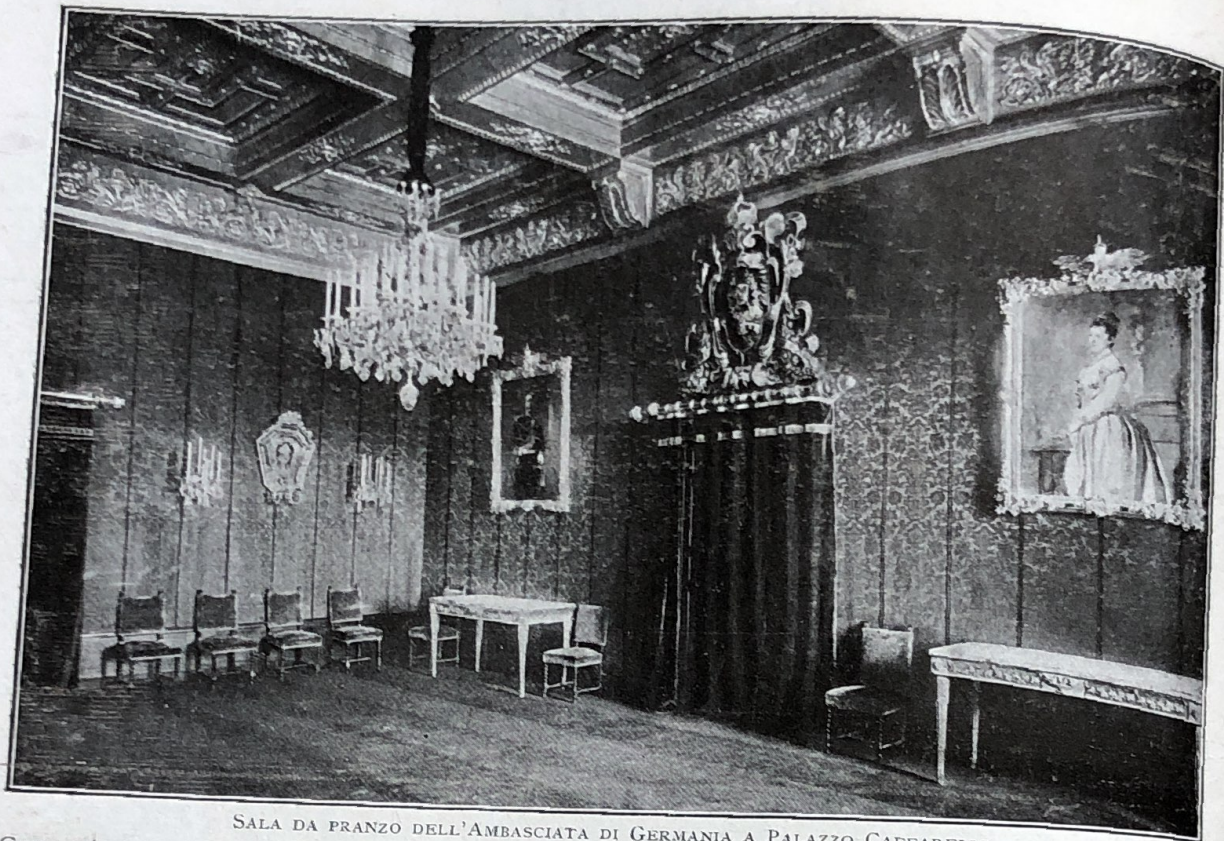
Il palazzo Caffarelli è divenuto di grande attualità. Diciamo subito che quest'onore è meritato.

Cominciamo dal passato meno remoto. Il palazzo Caffarelli è stato per molto tempo — come tutti sanno — la sede dell'ambasciata tedesca a Roma. Esso sorge sul Campidoglio, di cui, in un certo senso, puramente topografico, può dirsi la continuazione, e si deve a questa sua posizione se la Germania lo scelse come la residenza del suo rappresentante nella capitale d'Italia. Sul Campidoglio, dal quale si diffuse per il mondo la forza e la legge di Roma, la Germania volle che sventolasse la bandiera degli Hohenzollern, presunti eredi di Giulio Cesare e illegittimi successori di Trajano, per affermare la potenza imperiale e per simboleggiare la continuazione del Sacro Romano Impero.

Purtroppo per alcuni decennii, durante, cioè, la Triplice Alleanza, l'Italia ufficiale ignorò, o fu costretta ad ignorare, la insolente e spavalda significazione che la Germania dava alla presenza dei suoi ambasciatori sul sacro Colle Capitolino, perchè non capiva, o fingeva di non capire, che dopo Roma repubblicana, imperiale e papale, c'era nel luogo più fulgido e più augusto del mondo, una Roma tedesca, con tutto il programma di dominio su Roma e sul mondo che da Federico Barbarossa in poi tutti gl'imperatori di Germania si tramandarono?

Il palazzo Caffarelli rappresentava tutto questo grave e oltraggioso programma. Una quindicina di anni fa Guglielmo II, che doveva sentirsi ben sicuro della sottomissione dell'Italia alla Germania, come di una provincia del suo impero, lo fece restaurare, profondendovi le allegorie, i simboli e la retorica. E il palazzo che era mediocre divenne brutto. A furia di gesso, di stucco, di cartone, di finto marmo, si costruì la casa dell'idea imperiale germanica. Nella sala del trono (l'unica ambasciata a Roma che avesse un trono era appunto quella di Guglielmo II) dove c'era e c'è ancora un bel soffitto di legno a cassettoni del cinquecento, le pareti furono coperte dai grandi affreschi del Prell, che rappresentano quanto di peggio il cattivo gusto tedesco moderno abbia saputo creare e accumulare, e che, naturalmente, raffigurano antichi miti germanici, con relativi guerrieri, vestiti di pelli ferine, di ondine evanescenti, di bestie mostruose, di maghi grotteschi, di streghe occupate a compiere malefizi. E stemmi e fregi, da per tutto, che sembrano ideati da un umorista per coprire di ridicolo la megalomania dell'Imperatore. Nel mezzo della parete di sinistra fu eretto il trono; un trono di legno dorato, con pochi gradini, coi bracciali terminati da due teste di leoni più malinconici che terribili, sopra un baldacchino di velluto su cui fu impresso in lettere cubitali di carta dorata il motto orgoglioso degli Hohenzollern: *Vom Fels zum Meer:* dalla rupe al mare.

La sala del trono.

Su questo curioso palcoscenico Guglielmo II rappresentava la sua parte di imperatore del Sacro Romano Impero, ogni volta che veniva a Roma, circondato da una folla di ufficiali e di diplomatici, i quali, con perfetta convinzione tedesca, contribuivano alla riuscita coreografica degli spettacoli. Una volta l'idea imperiale uscì trionfalmente da Palazzo Caffarelli e traversò le vie dell'Urbe. Fu quando l'Imperatore si recò a visitare il Pontefice Leone XIII. All'insaputa di tutti, e dello stesso Governo italiano, era giunto dalla

Sala da pranzo dell'Ambasciata di Germania a Palazzo Caffarelli.

Germania tutto il necessario per la formazione di un grande corteo: berline di gala, cavalli, e molti signori che erano ufficiali vestiti da borghesi. Il giorno della visita dall'ambasciata germanica si vide uscire una folta, solenne e sfavillante cavalcata di corazzieri, di usseri e di ulani che, fiancheggiando la berlina in cui era l'Imperatore col principe Enrico di Prussia e col conte Erberto di Bismarck, si diresse al Vaticano, fra la sorpresa e l'allegria dei quiriti.

Col tempo, Guglielmo II discese più di rado in Italia, e ogni volta preferì la solitudine luminosa di Taormina alla bizzarra teatralità del suo soglio imperiale di Palazzo Caffarelli. Questo cominciò così a decadere. Nei primi tempi della neutralità italiana fu addirittura abbandonato, quando il principe di Bülow, venuto a sostituire von Flotow, si installò a Villa Malta. Con la guerra, si cominciò a pensare al riscatto dello storico palazzo per due ragioni: per compiere una affermazione di indipendenza dai tedeschi, e per iniziare le ricerche archeologiche che oggi già dànno buoni risultati. Il 24 giugno scorso, dopo la sconfitta degli austriaci sul Piave, un migliaio di cittadini romani preceduti da bandiere nazionali, volsero per il vicolo dell'Ara Cœli e, quasi di corsa saliti verso la rampa della Rupe Tarpea, giunsero dinanzi ai cancelli di Palazzo Caffarelli. La porta era ermeticamente chiusa e non fu possibile sfondarla. Gli assalitori riuscirono tuttavia ad entrare da una porticina secondaria. Penetrati nelle sale, gettarono sulla via un busto di Guglielmo II. Fecero anche giustizia di un busto di Bismarck, ma, con latina cavalleria, rispettarono un ritratto dell'Imperatrice. Poi piantarono una bandiera italiana sul davanzale di una finestra. Palazzo Caffarelli era divenuto italiano, per sempre.

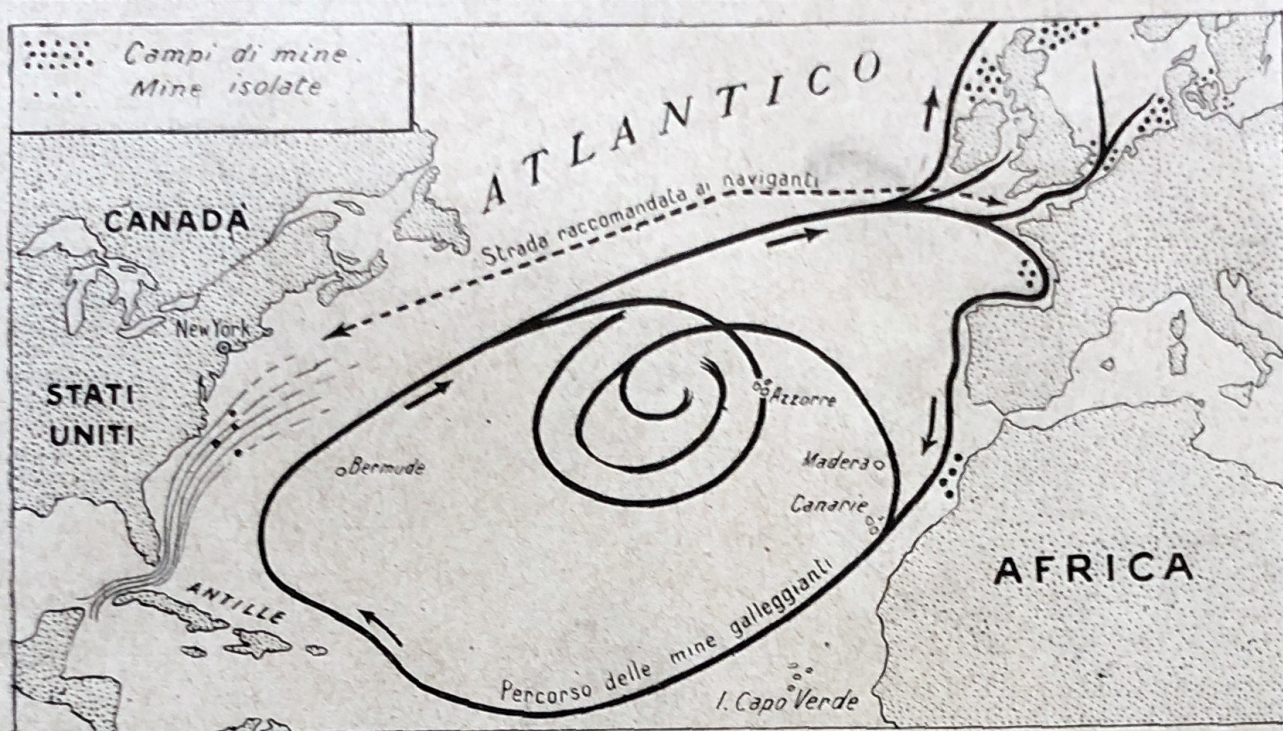
Palazzo Caffarelli.
Un lampadario.

Ora esso appartiene allo Stato italiano e dovrebbe essere demolito per procedere alla sistemazione del Colle Capitolino, invocata da tempo. La parola « demolizione » non deve impressionare. Come abbiamo detto, il palazzo non ha nessuna bellezza. Ha invece un immenso valore storico. Esso fu costruito sulle rovine del tempio di Giove, verso la seconda metà del secolo XVI. Si tratta di ridare alla luce questi ruderi i quali hanno un valore morale, perchè ogni pietra di Roma ne ricorda la gloria. Su una base di pietra — ad esempio — sono scritte queste parole: *« A Giove Ottimo Massimo Capitolino offre il popolo della Dalmazia »*.

C'è anche nel sottosuolo del Palazzo Caffarelli — o ci dovrebbe essere — un tesoro, consistente in pepite di oro e d'argento che fu sepolto — secondo una minuta descrizione di Tacito scoperta nell'abbazia di Montecassino — nelle viscere del Colle Capitolino, in fondo al pozzo nel quale fu deposta la prima pietra augurale della ricostruzione flaviale, il giorno 21 giugno dell'anno 71 dell'êra volgare. Il senatore Lanciani, interrogato recentemente, rispose che se il tesoro fosse stato scoperto prima d'ora se ne sarebbe avuta notizia.

Comunque, il piccone demolitore questa volta lavora bene sul Campidoglio romano e italiano: per distruggere tutto ciò che di goffo, di brutto, di straniero e di ostile vi fu adunato fino a ieri, e per trovare nuovi segni dell'eternità dell'Urbe.

Stramare.

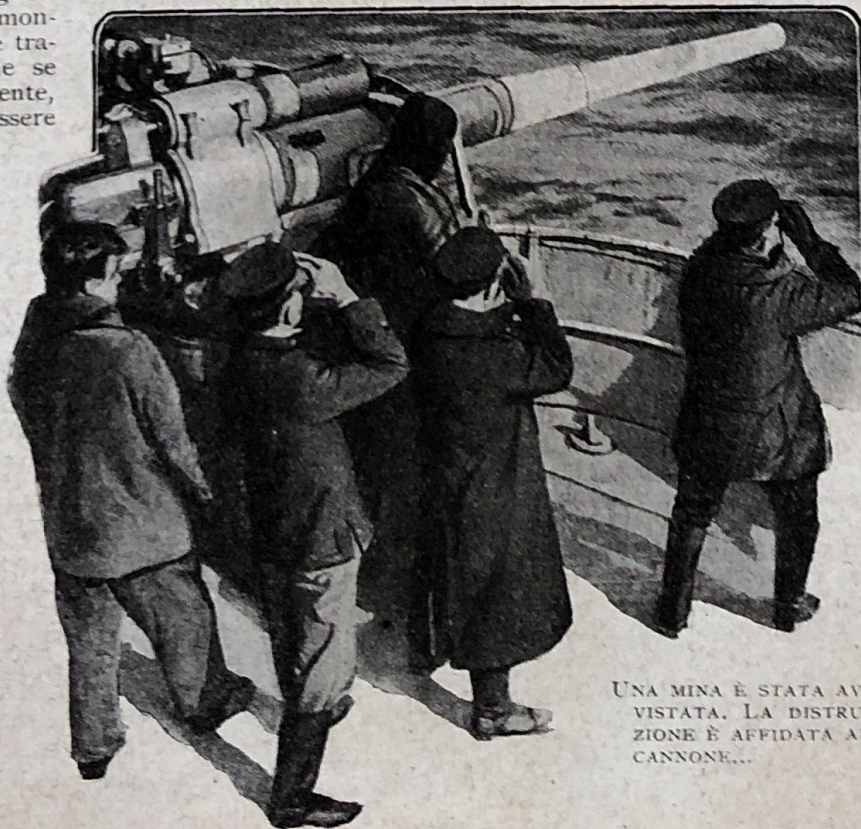
LA GUERRA ALLE MINE

Carta delle correnti che trascinano gli oggetti galleggianti nell'Oceano Atlantico.

Non tutti i pericoli della guerra sono finiti il giorno in cui gli eserciti combattenti hanno deposte le armi. Una guerra vasta e terribile, come quella che si può dire appena terminata, dissemina sul suo passaggio un così grande numero di ordegni di morte, che quando Marte si decide finalmente a rinfoderare la spada, le vie degli uomini rimangono ancora per molto tempo seminate di pericoli. Questo è nell'ordine naturale delle cose. Ma la situazione peggiora di molto se una delle parti in conflitto passa i confini dell'onesta guerra, e cosparge il mondo di sorprese e tranelli che, anche se il colpevole si pente, non possono essere scoperte e annientate d'un tratto.

Non vi è quindi da sorprendersi se il mare anche oggi, ossia parecchi mesi dopo la fine delle ostilità, non è senza pericoli — di quelli che è difficile evitare — per i naviganti. Non tutte le mine sparse con tanta... generosità dai tedeschi, sono state rintracciate e distrutte.

Le navi tedesche che avevano l'incarico di popolarne i mari, sono, insieme con il resto della flotta di Von Tirpitz, prigioniere nei porti degli Alleati. Gli equipaggi si sono dispersi in patria e i giornali non debbono più dedicare quotidianamente un po' di spazio alle loro imprese da pirati. Eppure le mine disseminate dalle navi tedesche sono ancora oggi un grave pericolo per la navigazione.

E' possibile che la Conferenza per la Pace abbia ottenuto dall'Ammiragliato germanico i piani dei campi minati e le indicazioni di tutti i paraggi ove delle mine furono ormeggiate. Ma, anche ammettendo che i tedeschi sieno stati onesti, non è possibile che simili documenti siano precisi. Parecchie mine possono essersi staccate dai loro ormeggi. E non bisogna dimenticare che altre furono apposta lanciate a galleggiare liberamente sul mare per ostacolare il traffico degli Alleati e dei neutrali.

Inseguiti assai da presso da navi da guerra, degli incrociatori tedeschi in più di una occasione lanciarono delle mine per far terminare la caccia.

Una mina è stata avvistata. La distruzione è affidata al cannone...

L'esempio più tipico di questo sistema si ebbe dopo la battaglia del Iutland, quando la sconfitta squadra tedesca, al comando del vice-ammiraglio Reinhardt Scheer, abbandonò la lotta e scomparve nella nebbia e nell'oscurità della notte verso la costa tedesca, lasciando ai cacciatorpediniere il compito di fermare, con il lancio di mine, le navi vittoriose di Beatty.

Ancora avvinte ai loro ormeggi in fondo al mare o liberamente vaganti sulle onde, le mine che la guerra ha lasciate sono un grave pericolo che va fatto sparire nel più breve tempo possibile, e non vi è quindi da sorprendersi che tutte le grandi marine del mondo tengano ancora occupati equipaggi e navi nel pericolosissimo compito di spazzare i mari dall'insidiosa minaccia.

I sistemi adottati variano da nazione a nazione, ma in generale sono ancora quelli che funzionavano — spesso ignorati dal pubblico — durante la guerra. Anche adesso le navi-spazzamine operano di solito a coppie, unite da un cavo con dispositivo speciale che riesce a strappare le mine dagli ormeggi. Una volta libere, esse salgono a galla, e allora vengono facilmente distrutte.

Tanto per quelle strappate dagli ormeggi come per quelle vaganti, è quasi sempre preferibile una distruzione che chiameremo: a distanza. A colpi di fucile o, anche, di cannone. Poichè è chiaro che anche il più esperto equipaggio non può avvicinarsi ad un così insidioso ordegno, specialmente quando il mare è agitato, senza il pericolo di saltare in aria.

La Marina degli Stati Uniti adopera largamente, e pare con successo, per la caccia alle mine i suoi idrovolanti che la fine della guerra ha reso inoperosi. Un osservatore di buona vista a bordo di un velivolo che si tenga a bassa quota non deve stentar molto a distinguere una mina vagante. Ed allora entra in azione la mitragliatrice che, da una altezza di circa duecento metri, anche se chi la manovra non è un tiratore sceltissimo, difficilmente, dopo un paio di sventagliate, non fa saltare il bersaglio.

UNA DELLE NOVITÀ RIVELATE ALLA FINE DELLE OSTILITÀ: LA « PARAVANA ».

SORPRESE POCO PIACEVOLI: UNA MINA, CHE DI LONTANO ERA STATA SCAMBIATA PER UN GAVITELLO, COMPARE A POCHI METRI DA UNA NAVE.

L'INVOLUCRO DI UNA MINA TEDESCA RACCOLTO SULLA COSTA DELLA NUOVA INGHILTERRA

Fra i... nemici delle mine merita un posto a parte un'invenzione che l'Ammiragliato britannico ha adoperata con successo durante la guerra e che ha rivelato al pubblico dopo la firma dell'armistizio. Quando era necessario non farla conoscere, i marinai inglesi la indicavano con due lettere misteriose: « P. V. ». Il nome intero era ed è: « paravana ».

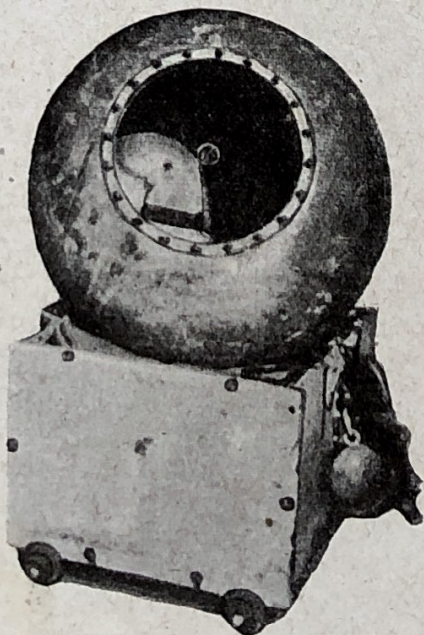
La « paravana » è uno dei prodotti più sorprendenti della meccanica di guerra, ed è un congegno a forma di siluro munito di un apparecchio speciale capace di tagliare gli ormeggi delle mine. La prima nave munita di « paravana » fu il *Melampus*, nel 1915; e al principio del 1916 l'intera Grande Flotta britannica ne era provvista.

Ad onta della modernità dei mezzi adoperati, la caccia alle mine permane pericolosissima: gli uomini che vi si dedicano non troveranno una Compagnia disposta ad assicurare la loro vita. Non vi è prudenza, non vi è abilità che possa far sparire, senza possibilità di eccezione, i rischi di una potentissima macchina infernale qual'è la mina moderna che, come ha dimostrato l'ultima guerra ripetutamente, può sollevare una grande nave con l'istessa facilità con cui una delle prime mine adoperate con scopi militari — intorno al 1864 — riusciva a far saltare in aria un modesto canotto.

Infine — poichè è sempre bene sapere a chi si devono grazie per certi... doni — chi ebbe per primo l'idea delle mine sottomarine?

Il primo a pensarvi fu, nel 1777, un certo dottor Bushnell, che però non seppe andar oltre. L'idea poi fu ripresa da Roberto Fulton, il cui nome è legato ai primi passi della navigazione a vapore.

Tuttavia fino alla guerra civile d'America non si giunse mai a concretare il principio della mina in un meccanismo pratico. Durante quella guerra ventotto navi furono distrutte o gravemente danneggiate dal nuovo mezzo di distruzione. Esso consisteva in un semplice involucro di ferro, oppure addirittura di legno, con una carica dalle cinquanta alle cento libbre di polvere da sparo.

ferd.

LO STUDIO DEL MOSAICO IN VATICANO

Interessante e caratteristico nel suo genere è lo studio di pittura a mosaico nonchè la svariata collezione di smalti di proprietà della Fabbrica di San Pietro a Roma.

Le officine di Roma, Firenze e Venezia dettero sempre largo contributo di pregiati ed artistici lavori; e senza tema di errare la più mondiale e stimata Fabbrica è quella Romana.

Museo Capitolino. — Mosaico delle Colombe.

Lasciando da una parte una più erudita descrizione sulla loro storia, ci basti solo accennare che le Muse avevano per le prime esercitata quest'arte, che dal greco vocabolo *Mousa* prende l'etimologia; e senza mentovare qui nè miti e leggendarie tradizioni, diremo che l'origine di essa si perde nel buio dei secoli.

L'ebbe in onore l'Egitto, i di cui abitatori ornavan le mummie e le loro tombe di mosaici, ed i Greci che ne decoravano i loro palagi e le sontuose loro ville. I Romani in progresso di tempo ne fecero grandissimo uso ed in essa si mostrarono assai periti.

Ne fan fede i resti della Villa Adriana a Tivoli, gli scavi delle ville del Tuscolo, di Ostia, del palazzo dei Cesari in Roma.

E fra i più celebrati basterà accennare quello della Sala a Croce-Greca del Museo Clementino al Vaticano, con quel grazioso cestino di fiori eseguiti con tal magistero da sembrar veri; quello delle *Nove Muse* in Spagna, quello di Cagliari in Sardegna *Le belve rese domestiche al canto di Orfeo* e quello incomparabile al Museo Capitolino di Roma nella Sala delle Colombe, che da loro prende il nome, trovato nel 1737 alla Villa Adriana e da Plinio attribuito a Sosio mosaicista di Pergamo. Venuto l'editto di Milano e proclamata la pace alla Chiesa da Costantino, le nostre chiese e basiliche sfolgorarono d'insoliti splendori degli smalti a mosaico riproducenti gli ori e le gemme di tutti i colori. Sulle facciate delle chiese, nelle absidi, sugli altari, sui capitelli delle colonne rifulsero a profusione gli smalti. Però alla caduta dell'impero romano e nei primi tempi del cristianesimo il mosaico ebbe un certo periodo di decadenza e non si cercava la morbidezza delle linee e la grazia, ma solo si aveva in vista la parte scenica: sfoggiare colori a profusione onde colpire il riguardante. Il gusto bizantino prevalse in Italia, specie nei secoli X e XI. Nel secolo XII per opera di artisti fiorentini venne quest'arte richiamata in onore, e benchè avvezzi al pedantismo bizantino, presto si liberarono dei loro difetti e ci dettero, come Gaddo Gaddi allievo del Cimabue, bellissimi mosaici come quello della Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma. Il Giotto poi meglio si adoperò in seguito lasciandoci quella mirabile *Navicella*, che tuttora si ammira, benchè restaurata, sotto il portico di San Pietro in Roma.

Papi, Imperatori, Re, Principi e signori non cessarono d'incoraggiare quest'arte difficile da cui uscirono provetti ed illustri maestri come i Zuccati di Treviso ed i Bianchini che adornarono il bel San Marco della veneta laguna.

Nel XVI secolo non riproducono più opere di pittori loro contemporanei, ma s'ingegnano di copiare i quadri dei migliori artisti.

Sotto Gregorio XIII (Boncompagni) verso il 1576, ebbe largo incremento lo studio del mosaico per il bisogno di decorare la Basilica Vaticana. Il Pontefice Sisto V (Peretti) volle creare propriamente questo studio, mettendolo direttamente sotto la giurisdizione dell'Economo della Fabbrica di San Pietro, nominato fra i canonici della Basilica.

Non va dimenticato Giovanni Battista Calandra, sotto Sisto V, e più di tutti Pietro Paolo Cristofari assai celebrato, che dette il vero impulso e stabilità a quest'arte e sotto la sua direzione si ebbero degli splendidi quadri da questa famosa scuola romana.

Dietro l'impulso e la protezione dei Pontefici i mosaicisti raddoppiarono di zelo e perfezione, insino a che Mattioli d'Ascoli trovava ed escogitava un nuovo ritrovato per fondere i colori e comporre gli smalti durissimi, che prima, benchè difettosi, venivano forniti da Venezia. La sede dello studio fu per molto tempo provvisoria. Da principio esisteva, in modeste proporzioni, presso l'odierna palazzina dell'Arciprete a piazza Santa Marta.

Sotto Pio VI (Braschi) veniva trasferita nel sito denominato la «Fonderia», per esservi stata ivi fusa la Cattedra in bronzo del Bernini esistente alla Basilica Vaticana. Ma essendo tal luogo umido nel 1810 la sede fu trasferita al palazzo dell'Inquisizione, e lo studio del mosaico con le sue monizioni fu trasportato finalmente ed in modo permanente, sotto Leone XII, nel 1825, in Vaticano nei locali dell'antica armeria con ingresso dal Cortile di San Damaso. Ivi si ammirano distribuite in ben disposti armadi e numerate dal rispettivo indice; le

63.000 tinte di smalti, che annualmente servono per gli artisti ed i professori di mosaico per eseguire tanto per conto della Fabbrica o per private commissioni i loro lavori. Tutte le dette tinte di smalti accumulate in gran copia e nel laboratorio e nei vasti magazzini si fanno ascendere a più di centomila scudi di valore.

Tutte le Basiliche e molte chiese di Roma hanno le pareti adorne di mosaici di varie epoche. Solo quella di San Paolo, dopo il famoso incendio del 1823, in cui caddero alcuni frammenti del mosaico di San Leone I e rimasero soli quaranta ritratti a mosaico dei primi papi, sin dal pontificato di Leone XII ancora vi si sta lavorando. I medaglioni dei papi che girano sotto il cornicione di tutte le navate e che cominciano da San Pietro sino a Pio X, in numero di 259, sono tutti usciti e lavorati dallo studio Romano.

Galleria dei mosaici.

Nella Basilica Vaticana il fronte di ciascun altare chiamato «paliotto», i quadri sacri degli altari sono, tolte poche eccezioni, tutti lavorati a mosaico, come pure la vasta cupola Michelangiolesca dal fascione insino al lanternino. Di colossali proporzioni son tutte le figure, in ispecie i quattro evangelisti sopra i quattro piloni sorreggenti la vasta mole della cupola.

A titolo di curiosità essi misurano sette metri, e la sola penna con cui San Luca scrive sul libro misura sei piedi.

Quando il visitatore si reca a veder la Cupola rimane quasi sbalordito nel girare sopra i due cornicioni interni muniti di ringhiere di ferro, e nel mirar da quella prodigiosa altezza le persone giù nella basilica che sembrano tanti pigmei o punti neri moventisi. Che dir poi nel voltarsi a rimirare le colossali figure dei Santi e di quelle angiolesse? Ivi il mosaico non è levigato, ma collocato a posto grezzo per esser veduto a grande distanza.

Il «sampietrino», che lassù vi servirà di guida, onde buscarsi la mancia, dopo avervi riempita la testa della circonferenza del tamburo della cupola e dell'altezza del pavimento insino al lanternino, vi metterà gentilmente in mano due o tre dadi o tasselli di mosaico di vario colore i quali sono tolti dal rivestimento interno, nella stessa maniera che fa il *muezzin*, o custode di Santa di Sofia Costantinopoli (ora Moschea), con la sola differenza che l'arte ne scapita nel tempio di Giustiniano, perchè il turco leva e non ricolloca i tasselli del mosaico, mentre il sampietrino, provvisto sempre di piccoli blocchetti di smalto dai suoi compagni, li rimpiazza appena partito il forestiere.

Il mosaico o smalto è composto di vetro, che ne è la base fondamentale, e di minerali. La fornace, di cui diamo il disegno, è piccola e piccole sono le padelle o crogiuoli nei quali si fa liquefare il vetro. Quando questo è ben liquefatto ed è arrivato al voluto grado di calore, vengono in esso immerse polveri colorate e minerali, poi tutto deve essere mescolato, e la cottura alla fornace seguita ancora per lungo tempo. L'operazione non è facile, come sembra a prima vista, e non può essere eseguita da un operaio qualunque; ma richiede un esperto ed esperimentato chimico onde non sieno sbagliate le dosi volute dei minerali da mescolare nel vetro liquefatto.

Quando lo smalto ha raggiunto la voluta cottura — le padelle di ferro essendo rimaste nell'accesa fornace — viene con strumenti e palette di ferro speciali raccolto e spinto in tanti tondini, come formette di cacio, bassi e schiacciati.

Insieme a queste formette sferiche di smalto, che raffreddate vengono poi tagliate in quadrelli, e perciò denominate «tagliati», si fabbricano smalti detti «filàti» che sembrano tante sottilissime matite di vario colore.

La fornace rassomiglia ad un tempietto rotondo con le aperture all'ingiro ove introdurre il mosaico da cuocere.

È contornata da colonnine e piccola cupola sormontata da un gruppo rappresentante l'arte musiva, e sul cornicioncino varie gugliette e le statuine di San Pietro, San Paolo, Sant'Andrea, Sant'Antonio e Santa Barbara. Entro si scorgono gli otto crogiuoli onde cuocervi e fondere le materie. Le pareti sono ripiene di tutti gli utensili di ferro battuto da sembrare un'armeria.

Sopra l'ingresso si legge:

Aditus . ad Fornacem
Massis . Colorandis . Fundendis . Excoquendis
In . usum . tesellatae . picturae

Per rendersi conto delle difficoltà che si incontrano nella lavorazione del mosaico e della pazienza che è richiesta per superarle bisognerebbe assistere alla lavorazione stessa. Occorre innanzi tutto premettere che il mosaicista deve conoscere a fondo il disegno e la pittura. Provvedutosi di un quadrato, più o meno grande, di gesso levigatissimo racchiuso

in una cornice di ferro o legno, comincia a delinearvi col carbone in linee generali la figura o paesaggio che dovrà copiare da un quadro o modello che gli sta dinanzi. Poi con un punteruolo o pinzetta comincia a scavare pian piano il gesso attorno al disegno fatto a carbone. Man mano che il gesso vien tolto dal piccolo foro, questo viene insieme ad un mastice speciale riempito con un tassello di smalto del colore voluto. Da notare che i tasselli o blocchetti di mosaico vengono a mano a mano spezzati con un piccolo martello sopra di una incudinetta a punta tagliente, e così il mosaicista può ottenere gli smalti della grandezza e dimensione richiesta. Onde poi i tasselli vengano lisci, spianati, od arrotondati, si serve del così detto «rotino», ossia d'una ruota comune come quella degli arrotini, però messa in piano, la quale girando, con acqua e polvere speciale, dona al tassello la giusta dimensione, onde entrare più comodamente nel foro praticato.

Mosaicista nel suo laboratorio.

E così di seguito, con la pazienza copiando l'originale, tassello per tassello, scavando e riempiendo, dopo molti anni d'indefesso studio termina il suo faticoso lavoro.

E' accaduta talvolta l'ordinazione di qualche quadro di un metro e cinquanta di lunghezza, per il quale l'artista ha dovuto sgobbare la bellezza di venti e perfino trent'anni di accanita lavorazione.

Il mosaicista che è professore nella sua arte non deve solamente riprodurre i colori principali, ma con i vari blocchetti di smalto far apparire nel suo quadro tutte le più leggere sfumature e gradazioni come dall'originale che esso copia; da qui il faticoso e lungo lavoro. Questo avrà il suo compimento finale nella così detta «arrotatura» o levigatura, cioè con esser il mosaico prima leggermente riscaldato e spalmato di cera; poi squadrato e levigato con smeriglio da una pietra di marmo liscia o di porfido fino all'ultima pulitura o levigatura eseguita con lastre di piombo ed in polvere, e stropicciato a lungo con pezze di lana e cera da renderlo quasi un terso specchio.

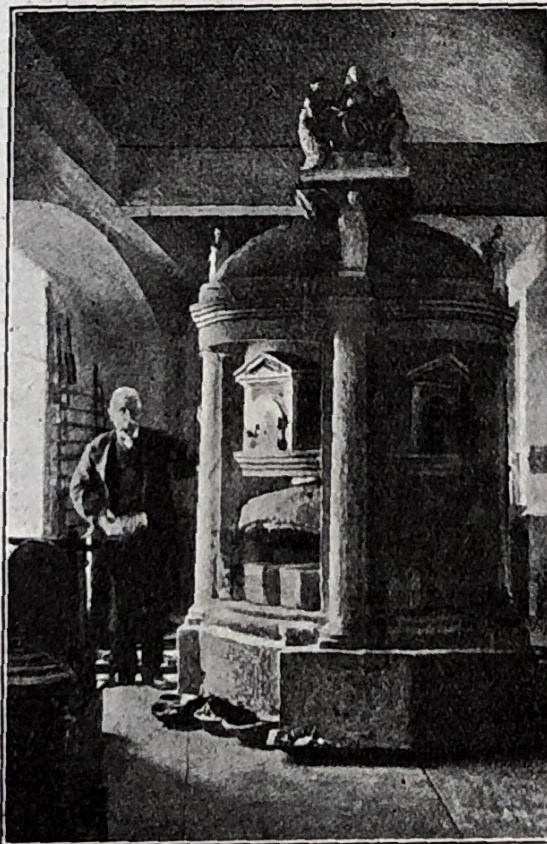
Il locale dello studio del mosaico è vastissimo e bene arredato; nella prima corsia, si scorgono entro vetrine i campionari in tanti e variatissimi tasselli di smalto con la vastissima scala delle sfumature e gradazioni dei colori che ascendono a 28.000.

Nella seconda corsia, oltre l'esposizione di vari quadri originali attaccati alle pareti che servirono e servono pur presentemente da modelli, nel mezzo della galleria su di appositi cavalletti, sonvi esposti splendidi quadri a mosaico di varie dimensioni, colà tenuti esposti anche per qualche eventuale vendita.

In alto, quasi sotto la volta, la lunga serie dei papi dipinti in grandi medaglioni che servirono come modelli per quelli eseguiti in mosaico alla Basilica di San Paolo, e costarono ognuno un anno di continuato lavoro. A destra di questa galleria sonvi due piccoli gabinetti in cui si tengono esposti per la vendita quadri, posacarte, tavoli in smalto artisticamente lavorati. Nel secondo gabinetto, che dà accesso alla fornace, vi è costantemente preparato sopra d'un tappeto un bel sedione dorato a bracciuoli riservato al Papa, qualora ivi si recasse onde scegliere qualche originale ed artistico quadro da regalare a personaggi. Guglielmo II, la Regina Cristina di Spagna e la defunta Regina Vittoria d'Inghilterra, s'ebbero degli splendidi quadri in dono da Leone XIII.

L'ultima corsia è divisa dalle altre da un'alta invetriata ed ha pareti laterali rivestite da enormi scaffali ripieni e sovraccarichi di mattonelle e formelle di smalto di tutti i colori e dimensioni. Colà si trova il laboratorio dello studio del mosaico.

Chi visita Roma non suole lasciare l'eterna città senza aver visitato minutamente l'interessante studio.

L. Onori.

Fornace ove si cuociono gli smalti.

I TRASFERIMENTI DELLA "GIUDITTA" DI DONATELLO

A Firenze, sotto la loggia dei Lanzi, fino a poco fa, si ammiravano, da un lato, Perseo che ha tagliato la testa a Medusa, dall'altro, sotto l'arco laterale, Giuditta che taglia la testa ad Oloferne.

Fino a Giuditta e ad Oloferne il contadino, che il venerdì di mercato bazzica in piazza della Signoria e sotto la loggia, ci arriva ma innanzi al gruppo celliniano ha bisogno di schiarimenti. Non mancò infatti un Cicerone improvvisato, che venne subito in aiuto di sè stesso e del contadino, sentenziando: «quella è Giuditta che taglia la testa ad Oloferne; questo è Oloferne che taglia la testa a Giuditta; dice il proverbio: chi la fa l'aspetti!»

Ora il dialogo fra Cicerone e contadino probabilmente non avrà più luogo, perchè Giuditta ha cambiato posto, o meglio ha avuto un nuovo trasferimento, come un impiegato dello Stato. I rimaneggiamenti fatti per ragione di servizio, dopo la guerra, hanno dato a Giuditta una sede di primaria importanza; e, a dire il vero, deve essere contenta questa volta!

La statua tolta dalla loggia dei Lanzi.

La statua collocata vicino alla porta del Palazzo Vecchio.

L'altra volta no! Donatello l'aveva fatta per Cosimo il vecchio. «Questa statua fu da Donato, così scrisse il Vasari, talmente condotta che il getto venne sottile e bellissimo, ed appresso fu rimessa tanto bene, che meraviglia grandissima è a vederla... è opera di grande eccellenza e magisterio. Similmente il basamento, che è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia ed agli occhi grato in aspetto».

La statua decorava il magnifico palazzo di Cosimo, il palazzo mediceo (poi Riccardi). Alla cacciata dei Medici da Firenze (1495) la statua fu portata via dalla sua primitiva sede, ed assunse un significato politico repubblicano. Giuditta fu il simbolo della libertà, che uccide il tiranno: fu allora sul basamento della statua scolpito il motto: *Exemplum salutis publicae cives posuere*. Il posto infatti presso la porta di Palazzo Vecchio, del palazzo cioè del Comune, e la figura di Giuditta ben significavano esempio e ammonimento.

Durò poco in quel posto: dal 1494 al 1504; in quell'anno Giuditta dovette cedere il luogo a un fratello maggiore dell'arte italiana: al David di Michelangelo.

Povera Giuditta, fu trascurata in quei giorni: così piccina e quasi impacciata nelle sue vesti di fronte al gigante, giovane e nudo. Fu messa «in palagio in terra» dice una Memoria del tempo. Fu messa accanto alla porta, dicono altri, ed indicano il posto, dove poi i Medici, tornati signori, fecero innalzare la brutta statua di Ercole che opprime Caco. La fantasia si sbizzarrisce, e finge, e crede che il Granduca volle con Ercole significare la sua forza, che abbattè quella del partito repubblicano, impersonato in Caco! Allora Giuditta, repubblicana, fu mandata via dal palagio, e relegata sotto la loggia dei Lanzi. Che tale trasferimento fosse voluto dal Granduca è certo, ma egli non da spirito antirepubblicano fu mosso, ma dal suo cattivo gusto o dalla sua partigianeria che gli faceva credere capolavoro quella brutta statua di Ercole, del Bandinelli.

Donatello (dal Vasari).

Dopo quattro secoli Giuditta torna sulla gradinata del Palazzo del Comune, là dove fu posta dai repubblicani savonaroliani, torna vicino al David, il gigante dell'Arte, e al Marzocco, il simbolo della libertà; torna simbolo anch'essa: è la Giuditta d'Italia del 1918 che ha reciso la testa all'Oloferne austriaco!

N. R.

IL DIVORZIO DI NAPOLEONE

L'IMPERATRICE GIUSEPPINA.

Per l'avvenire della Francia Napoleone pensò, fin dal ritorno da Schoenbrunn, ch'era necessario soffocare gli impulsi del suo amore per Giuseppina, colpevole soltanto di non avergli potuto dare un erede.

L'idea del divorzio si maturava in lui man mano che si consolidavano la sua potenza e lo splendore del suo impero: nulla poteva bastare per gli infiniti voli di quell'aquila audace che sognava di librare il suo volo superbo dalle ubertose pianure di Spagna alle sterminate solitudini dell'Asia, agitando dapertutto i vividi colori della Francia!

Fin dal 1809 egli aveva già deciso il divorzio, ma il timore di dare un colpo troppo violento al cuore di Giuseppina, che malgrado tutto amava sempre di tenero affetto, lo trattenne dal comunicarle i suoi proponimenti. La infelice però aveva già tutto compreso, anche per le indiscrezioni dello astuto Fouché, e aspettava con angoscia terribile il tragico momento in cui la grande, mostruosa parola fosse stata pronunziata dall'uomo che l'8 marzo del 1796 l'aveva condotta all'altare, avvincendola ai suoi destini e trascinandola nella corsa audace della sua gloria e che il 2 dicembre 1804 le aveva deposto sul capo la corona di imperatrice.

Giunto a Parigi, Napoleone sottopose ai dignitari dell'impero il progetto di far dichiarare nullo il suo matrimonio con Giuseppina di Beauharnais ed al fine di lasciare un erede sul trono di Francia, celebrare le nozze con una principessa di una delle Case regnanti di Europa; e per quanto il solo taciturno Duroc fosse il depositario del segreto, pure in breve tutta la Corte ne fu informata.

Un equivoco ad un innocente trattenimento teatrale nella tenuta di Grosbois, presenti Napoleone, Giuseppina e tutta la Corte, nel quale involontariamente fu profferita la parola *divorzio*, aprì la fase dolorosa dell'avvenimento e poichè il silenzio non avrebbe potuto perdurare a lungo senza aumentare i tormenti dell'uno e dell'altra, il 30 novembre Napoleone fece chiamare nel suo gabinetto la Regina Ortensia ed il fratello Eugenio e con parole accorate confessò loro la necessità crudele che lo obbligava a separarsi da Giuseppina per l'avvenire della Francia.

Più tardi parla ancora con la sola Ortensia, la prega di comunicare ella stessa a sua madre la dolorosa necessità ed assicurarla che lui stesso ne è angosciato e che però non avrebbe cessato di essere per lei il più tenero amico. La povera Giuseppina soffre e geme e spera ancora che Napoleone non metta in atto il terribile proponimento. Lo stesso giorno, alle sette, erano entrambi a tavola: ella aveva pianto ininterrottamente e lasciava trasparire le tracce evidenti nel suo volto pallidissimo. Nessuna parola fu profferita. Passarono poi in una piccola sala verde per sorbire il caffè e Napoleone congedò tutti i presenti. Il momento che Giuseppina aveva atteso con tanto terrore era venuto...

NAPOLEONE (quadro di Paolo Delaroche).

Poco dopo i presenti nell'altra sala sentono delle grida e dei gemiti ed il rumore di una sedia che cade. Napoleone si affaccia pallido all'uscio e fa entrare Beausset.

L'imperatrice giaceva sul tappeto vicino al camino agitata da convulsioni ed emetteva grida strazianti. Con l'aiuto di Beausset, Napoleone la trasporta nella sua camera da letto. L'allarme sparsosi per il palazzo, aveva fatto accorrere tutta la servitù e la confusione fu enorme.

Ritiratosi Napoleone con Beausset in un salotto, spiegava a quest'ultimo con parole rotte dall'affanno e dai singhiozzi la grande ragione che l'induceva al passo doloroso.

« E' un dovere rigoroso per me! Il mio cuore è dilaniato dagli interessi della Francia!... Ella doveva tutto sapere... la compiango assai, povera donna e non soffro meno di lei!..».

Il 2 dicembre entrambi intervennero al Te Deum

per festeggiare l'anniversario della loro incoronazione e della vittoria di Austerlitz. Il giorno dopo parteciparono alla festa che Parigi celebrò per quella ricorrenza. Fu a tutti visibile la grande angoscia che opprimeva Giuseppina, non più l'altera, sprezzante e spiritosa donna dei primi anni della gioventù e della rivoluzione!... Dovette essere sorretta dalla dama d'onore, Madame di Larochefoucault, per salire sul trono, sul quale convergevano gli sguardi curiosi ed impietositi di tutta la moltitudine. Fu l'ultima volta che Giuseppina comparve in pubblico come imperatrice.

Maria Luisa, arciduchessa d'Austria
imperatrice dei francesi.

Il 16 dicembre 1809 tutta la Corte era riunita alle Tuileries, nella Galleria di Diana, dove doveva stendersi l'atto di separazione. Napoleone attese nervoso l'arrivo di Giuseppina, la quale finalmente comparve disfatta e cerea in volto. Vestiva semplicissima senza ornamenti. Attraversò la sala a braccio della figlia Ortensia e sedette dinanzi a un tavolino di fronte a Napoleone, che aveva accanto ed in piedi Eugenio.

Il procuratore imperiale, signor Regnault di Saint Jean d'Angely, lesse l'atto di separazione e mentre il volto di Giuseppina era rigato da grosse lagrime e Ortensia singhiozzava forte, Napoleone non poteva nascondere la pena grandissima che lo tormentava.

Cessata la lettura, Giuseppina si alzò, pronunziò a stento le parole di adesione, firmò con mano tremante e coprendosi gli occhi col fazzoletto, si ritirò sorretta dalla figlia. Eugenio la seguì, ma all'uscire dalla galleria cadde a terra svenuto. Napoleone fu dopo accompagnato nei suoi appartamenti.

Il giorno dopo Giuseppina, non più imperatrice, lasciò Parigi per recarsi alla Malmaison. Partì accompagnata dalla nuova dama, la signora di Barbeg e fino all'ultimo istante ebbe il conforto di vedersi circondata da volti pieni di venerazione e di affettuoso compatimento.

Un anno dopo il contratto matrimonio con Maria Luisa d'Austria, e precisamente il 20 marzo 1811, l'aspettato erede annunciò a Parigi piena di gioia la sua venuta auspicata e le feste di giubilo cancellarono il ricordo delle lacrime di Giuseppina, alla quale nessuno pensò di comunicare il lieto evento. Standosene nel Palazzo di Navarra, apprese da estranei la gioia che sollevava gli animi della Francia e di cuore vi partecipò essa stessa.

Non potè tuttavia trattenersi dal rivolgere dolci rimostranze a Napoleone per il silenzio sul grande avvenimento tenuto verso lei e gli scrisse la seguente lettera autografa, non molto nota:

« Sire,

In mezzo alle tante congratulazioni che Vi giungono da tutte le parti di Europa, potrà giungere sino a Voi la voce di una donna che sebbene da compiangersi molto, pure si ritiene felice? La M. V. si degnerà di ascoltare anche questa volta colei che sì spesso Vi consolò nelle vostre afflizioni? Non essendo più la Vostra moglie posso congratularmi con Voi di essere Padre? Sì certamente, Sire, perchè l'anima mia rende giustizia alla Vostra quanto Voi conoscete la mia e perchè quantunque separati, pur siamo uniti da quella simpatia che sa resistere a tutti gli avvenimenti. Mi sarebbe stata certamente cosa molto più gradita l'essere informata da Voi stesso dei natali del Re di Roma e non per il fragore delle artiglierie di Evreux. Ma io so che prima di tutto la V. M. doveva dedicarsi ai Corpi dello Stato e sopratutto alla felice Principessa che ha avverato le Vostre più care speranze; ella non può affezionarsi certo più di me, ma ella potè assai più di me per la felicità Vostra, assicurando quella della Francia. Ella ha dunque diritto ai Vostri primi sentimenti e Voi non prenderete la penna per intrattenervi alcun poco con la Vostra migliore amica se non dopo vegliato da Voi stesso accanto al suo letto e dopo abbracciato il Vostro figliuolo e però aspetterò, Sire, quello che degnerete volere. Voglio saper da Voi, o Sire, se il Vostro figliuolo è robusto, se Vi assomiglia, se mi verrà concesso di abbracciarlo, insomma è una intera confidenza che mi aspetto dalla M. V. sulla quale stimo di aver diritto e farvi capitale, non foss'altro che per l'affetto infinito che Vi conservo, Sire, e che Vi conserverò finchè avrò vita.

Giuseppina ».

Napoleone II
Re di Roma e Duca di Reichstadt.

Parole nobili e semplici, che pur rivelando in qualche punto i repressi e istintivi impulsi della donna ferita nei suoi intimi affetti, dicono sempre qual sia stata la donna che Napoleone nell'apogeo della gloria e della potenza, ritenne opportuno allontanare da sè, credendo che non potesse perpetuare il suo sogno di gloria e di dominazione.

F. Jacch

LA MORTE CHE VIENE DALL'ALTO. ALLA CACCIA DELLE ANITRE SELVATICHE.

LA CACCIA DAL CIELO

L'aviazione da caccia, tipicamente bellica e dono, infatti, della guerra, resterà anche quando la pace avrà restaurato da un pezzo il suo non facile regno. Soltanto, allora, « l'aviazione da caccia » non servirà più ad indicare dei velivoli destinati a dar la caccia e possibilmente, la morte ad altri velivoli. Anche la nuova « aviazione da caccia » avrà le sue vittime; ma queste per fortuna non saranno più degli uomini. Saranno pennuti o cornuti abitatori delle balze alpine o delle foreste tropicali, colossi del mare o della *jungla;* e i cacciatori saranno cacciatori degni del tempo di pace: rincorreranno soltanto lepri o bisonti, anitre o leoni, fagiani o pescicani, e — come adesso — avranno fantasia e colore a josa per raccontarci le loro avventure cinegetiche.

È proprio previsto, dunque, che Nembrod fulminerà le sue vittime da un aeroplano? Sì, perchè quando si discute questo nuovo orizzonte dell'aviazione, non si è nel campo delle possibilità non ancora saggiate. I cacciatori hanno già tirato le loro prime fucilate dall'aria, ed hanno dimostrato che si può fare molto e che quindi vale la pena di persistere.

IL RITORNO DOPO UNA FRUTTUOSA SPEDIZIONE.

Dall'aria, è stata tentata perfino la caccia... con la rete. Tre o quattro anni or sono, alcuni aviatori della scuola di Curtiss, avevano osservato che i pellicani che vivevano presso il loro campo di aviazione, si erano a tal punto abituati al passaggio degli aeroplani, che assai probabilmente non si sarebbero spaventati all'avvicinarsi di cacciatori che giungessero... dal cielo. Applicarono una rete al carrello dell'aeroplano, volarono bassissimo sui paraggi abitati dai pellicani, e dopo pochi minuti, tornarono al campo con decine e decine di vittime.

Il notissimo cacciatore Hubert Latham una volta discese a precipizio con l'apparecchio in mezzo a un folto di volatili selvatici, e quando questi, spaventati, si levarono, l'uomo fece fuoco dieci volte e sei anitre caddero fulminate.

Due altri pionieri dell'aviazione, Martinet e Legagneux, vanno spesso a caccia in biplano, e non risulta che siano mai tornati a mani vuote. Ma una delle più interessanti avventure di caccia dall'aria fu quella di una piccola comitiva nella valle di San Fernando in California. Tre amici, l'aviatore Martins, il cacciatore Mills noto

in America, e un certo Dyas, partirono in aeroplano con il proposito preciso di recarsi a caccia. Salirono a una quota di circa mille metri e poi fecero rotta verso la valle di San Fernando a una velocità di ottanta chilometri all'ora. In pochi minuti avevano superato un buon numero di chilometri e varcato colline, valli, fiumi, ossia una quantità di ostacoli che sarebbero stati poco piacevoli per dei cacciatori a cavallo. Giunti su quella parte della valle che essi sapevano infestata da cani di prateria e da gatti selvatici, cominciarono a descrivere grandi cerchi nell'aria, mentre il cacciatore Mills frugava il terreno con il cannocchiale. Ben presto egli scoprì due cani di prateria intenti a dar l'assalto a una covata di quaglie.

DOPO VENTI MINUTI DI CACCIA.

Subito il motore venne spento e il velivolo cominciò silenziosamente a discendere. A circa cento metri da terra, Mills si sporse dalla carlinga e lanciò un proiettile a uno dei cani. L'animale cadde subito; e un momento dopo il suo compagno subiva la stessa sorte.

I cacciatori discesero dall'apparecchio per sgranchirsi le gambe, e qualche minuto dopo poterono far la festa a un terzo cane di prateria che passò a tiro. Questa nuova vittoria sembrò ai cacciatori una prova che il loro arrivo dal cielo non aveva allarmato gli abitatori delle foreste, come sarebbe successo a una compagnia di cacciatori a cavallo seguiti da cani. Vollero spingersi più oltre, avanzare nel folto di una foresta vicina per accertare se vi fossero tra la selvaggina quei segni di irrequietezza che rivelano che l'odore del pericolo è stato sentito. Macchè! Tutto era calma all'intorno. Gli animali erano così ignari della minaccia... piovuta dal cielo, che per i cacciatori fu quasi uno scherzo abbattere due giganteschi gatti selvatici.

Soddisfatti, gli amici caricarono le cinque vittime sull'apparecchio, e partirono per il ritorno a casa. Quando furono all'*hangar*, guardarono gli orologi: la loro spedizione di caccia, compreso il viaggio di andata e ritorno, era durata appena un'ora e mezza!

Con la caccia dall'aria non vi è tranquillità neppure per gli abitatori dei mari. Lo ha dimostrato un pilota di idrovolante, Beryl H. Kendrick di Atlantic City, che in un sol pomeriggio uccise a fucilate più di trenta pescicani. La distruzione delle « tigri del mare » non ha più soltanto il carattere di uno sport non privo di emozioni. Ormai il pescecane è entrato nel novero degli animali che forniscono alimento e guadagno agli uomini, ed ha quindi un rispettabile valore commerciale.

Nessuno ha tentato ancora la caccia alle belve dall'alto di un aeroplano; ma un competentissimo in materia di cacce africane, Edgar Beecher Bronson, sostiene che anche in questo campo l'avvenire non può non essere splendido. Egli sostiene che parecchie belve saranno a tal punto spaventate alla vista del gigantesco uccello meccanico che al cacciatore sarà facilissimo abbatterle.

In complesso, i vantaggi della caccia dall'aeroplano saranno tali che — a giudizio dei competenti — la legge dovrà intervenire con molte limitazioni per impedire che preziose specie di animali vadano completamente distrutte. Un cacciatore, equipaggiato con un velivolo che può fare cento o centocinquanta chilometri all'ora, con una pistola automatica che vomita proiettili a una velocità di tre al secondo, e con un fucile di precisione, è uno *sportman* che può fare troppa strage, se gli si concede un regime di libertà uguale a quello di cui godono i suoi rivali che non vanno in aeroplano.

Damfer.

UN PICCOLO PESCECANE UCCISO DALL'ALTO.

LA CASA DELLE STRANEZZE

Anche il vagabondo più inveterato, se una volta si ferma a immaginarsi una casa, la pensa tutta piena di cose piacevoli, comode e, per così dire, riposanti. Questo vuol dire che non vi dovrebbe essere uomo capace di pensare — e, peggio ancora, di regalarsi — una dimora piena di cose volutamente brutte. Eppure l'eccezione esiste: vi è uomo che è lieto e fiero di possedere, dopo non poche fatiche e spese, per prepararsela, una casa che si potrebbe definire la « galleria degli orrori ».

Se un ladro, una notte, penetrasse nel sontuoso villino che il cittadino americano D. C. Smart possiede a Mount Washington, nello Stato di Maryland, difficilmente troverebbe il coraggio sufficiente... per non dar subito macchina indietro.

Supponiamo che il ladro penetri dalla veranda che è sul davanti del villino. Nell'oscurità, appoggia la mano sopra uno strano mobile: è un modello di molino a vento. Ed ecco che le braccia d'acciaio del piccolo molino si mettono a girare vertiginosamente, ed ogni volta che toccano un *gong*, che è lì presso, lo fanno risuonare lugubremente.

D. C. SMART, IL PADRONE DELLA CASA DEGLI « ORRORI ».

Supponiamo che il ladro abbia ancora coraggio per proseguire.

Dalla saletta del molino a vento entra nello studio. Oscurità completa. Il visitatore notturno accende la luce elettrica. Meglio era non farlo! Le pareti hanno una paurosa ornamentazione: delle lunghe strisce di maschere demoniache cinesi, di grandi dimensioni, che lanciano luce dagli occhi, dal naso, dalla bocca...

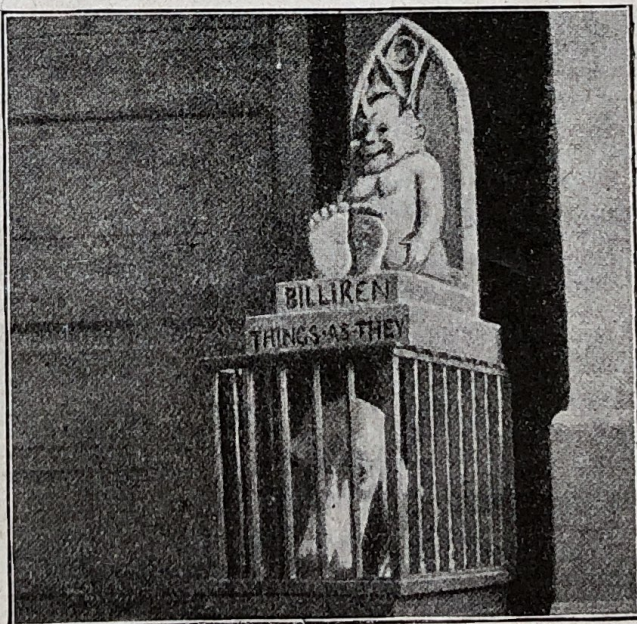
Se si gira un'altra chiavetta della luce, si illumina un grande caminetto di forma grottesca, che ha sul davanti due lanterne di vecchie navi corsaresche, una bianca e l'altra rossa, e due... grosse civette nere imbalsamate! In alto sul caminetto, una vasta panoplia di armi strane, selvagge, crudeli, con al centro un paio di speroni che appartenne a un famoso bandito finito sulla forca.

Il ladro, un po' nervoso, si volta. Vede in terra un cappello a cilindro, e lo raccatta. Ma subito se lo lascia sfuggire di mano: è un cappello poco comune: di ferro!

Più in là, in un angolo, accanto a un grosso modello di cannone, ecco una bara con tanto di teschio sul coperchio. Il ladro — supponiamolo ancora provvisto di coraggio — si prova ad alzare il coperchio. Bum! Avviene una terribile esplosione che fa tremare la casa. Il ladro, nell'allontanarsi da quell'angolo pericoloso, vede una graziosa cassetta intarsiata. La curiosità lo spinge ad aprirla. Ma appena l'ha toccata, la cassetta si sfascia in cento pezzi!

Al centro dello studio è una tavola coperta da una pelle di leopardo. Nel mezzo della pelle spicca uno strano oggetto. Si direbbe un cane; ma che razza di cane! Un rappresentante della razza canina così ripugnante può immaginarlo solo uno il cui cervello sia sotto l'influenza dell'oppio. Per fortuna, l'odioso animale, di provenienza cinese, è soltanto di porcellana.

In un altro angolo dello studio è un idolo portafortuna — il famoso Billiken — che, anni or sono, ebbe una certa popolarità anche in Europa. E Billiken, visto che è un portafortuna, potrebbe anche non spaventare; ma esso poggia sopra una specie di stia che contiene la più bizzarra testa di cane che si possa immaginare. Il resto del corpo è rappresentato dalle sole zampe anteriori, che... non vanno d'accordo con la testa: invece che di cane, sono di cervo!

UNO DEI PIÙ STRANI ORNAMENTI DI CASA SMART UN CANE CHE È... UN INCUBO.

IL PORTAFORTUNA BILLIKEN E UNO STRANO CANE CON ZAMPE DI CERVO.

A questo punto, è assai probabile che il ladro se la dia a gambe. Se resiste, se, dopo i primi cattivi incontri, ha il fegato di visitare le altre non poche stanze, dove gli orrori sono ammucchiati con crudele generosità, il visitatore notturno non è più un ladro ma un eroe.

D.

ROSE E SANGUE

ROBESPIERRE.

Molti fiumi, ieri pulsanti vene nel cuore delle battaglie, passeranno alla storia con le tragiche vicende che furon legate al loro nome.

Di questi fiumi celebri, — le cui glorie risplenderanno eternamente nell'argento delle loro acque, — le sponde rinverdite, risorte a nuova vita, ricanteranno domani le canzoni del passato.

E quante e quali canzoni non potrebbero sorgere dalla voce di taluni fiumi, risalendo il corso degli avvenimenti nella fuga del tempo?

E' ancor vivo il nome della Scarpe, e più che vive le gesta di cui fu teatro; or bene, chi supporrebbe che un secolo e mezzo or è su quelle stesse rive fiorivano de' magnifici rosai all'ombra dei quali s'inghirlandavano di rose e Robespierre e Carnot?...

Chi si immagina Robespierre, il truce rivoluzionario, e Carnot, il fulmineo « organizzatore delle vittorie », inghirlandata la fronte di freschissime rose, intrecciare versi all'amore, alla bellezza, rievocare le cavalleresche canzoni dei trovatori del tredicesimo secolo? Eppure furono entrambi e all'istessa epoca membri della Società Anacreontica dei *Rosati*, fondata ad Arras, il 12 giugno 1778 e consacrata a Chapelle, a La Fontaine e a Chaulieu. Scopo della Società era la gaia scienza, inspirandosi agli antichi trovieri, padri della poesia francese: Quesnes de Béthune, Courtois d'Arras, Adam de la Hall, Andefroid-le-Bâtard, Sauvage ed altri.

Gli statuti dell'Associazione erano fatti a somiglianza delle leggi dei *puys verds* e dei *puys d'amour;* gli ascritti si riunivano in un sobborgo d'Arras, ad Avesnes, in riva alla Scarpe, fra l'olezzare della regina dei fiori...

Le signore della città erano escluse dalle riunioni, e vi erano invece ammesse ed accolte cavallerescamente le straniere.

Le riunioni cominciavano di primavera allo sbocciar delle rose e con le ultime rose d'autunno finivano.

Al banchetto inaugurale un mazzo di olezzantissime rose adornava il coperto d'ogni commensale, e di rose venivano pure inghirlandati i busti dei tre poeti prediletti dai *Rosati*.

La cerimonia d'ammissione era semplicissima. Il candidato doveva cogliere una rosa, aspirarne per tre volte il profumo e porsela all'occhiello dell'abito, poi, levando una coppa colma di vin rosato, brindare alla salute dei compagni presenti e futuri. Il nuovo *rosato* riceveva dalle mani del presidente un diploma in versi, e in versi doveva rispondere.

Ecco quelli che improvvisò l'avvocato Massimiliano Robespierre il dì della sua ammissione:

« Je vois l'épine avec la rose
dans les bouquets que vous m'offrez
et, lorsque vous me célébrez, (bis)
vos vers découragent ma prose.
Tout ce qu'on m'a dit de charmant,
messieurs, a droit de me confondre;
la rose est votre compliment,
l'épine est la loi d'y répondre (bis).

À vos bontés, lorsque j'y pense,
ma foi, je n'y vois pas d'excès (bis)
et le tableau de vos succès
affaiblit ma reconnaissance.
Pour de semblables jardiniers,
le sacrifice est peu de chose;
quand on est si riche en lauriers,
on peut bien donner une rose! — (bis).

(Io vedo la spina con la rosa nei bouquets che voi mi offrite, e allorchè mi celebrate, i vostri versi umiliano la mia prosa. Tutto quanto di gentile m'avete detto, o signori, deve ben intimidirmi; la rosa è il vostro omaggio, e la spina è il dovere di rispondere. Se penso alle vostre bontà, in fede mia, non vedo esagerazioni, e la visione dei vostri meriti affievolisce la mia riconoscenza. Per simili giardinieri è lieve cosa il sacrificio: quando si è tanto ricchi di lauri si può ben donare una rosa!)

Altri versi bacchici di Robespierre ce lo rivelano galante, innamorato del piacere, come i giovani aristocratici coi quali bazzicava volentieri in quelle riunioni.

Come si era lontani dal 30 maggio e dal 2 giugno 1793!

Quanti dei compagni *Rosati* dovevano lasciar la testa sotto la ghigliottina rizzata da Robespierre!

CARNOT.

Il visconte Lazzaro di Carnot, allora semplice capitano del genio, di guarnigione ad Arras, oltre alle molte poesie che furon pubblicate nel 1820 per cura di suo figlio maggiore Sadi, parecchie ne compose di erotiche e di bernesche, che fanno parte della raccolta dei *Rosati*. Alcune di esse come il « Non voglio » e il dialogo fra « Madame Fagotin et Monsieur Barbichon » divennero popolari in tutto l'Artois.

Robespierre doveva obliare i giovanili canti d'amore sotto il peso dell'immane e cruenta responsabilità addossatagli dalla Rivoluzione. Carnot, poeta nell'anima, forse li ricordava ancora, mentre alle frontiere minacciate vinceva col nerbo della giovane Francia gli eserciti della coalizione, nelle aspre lotte del Direttorio, nella proscrizione del 18 fruttidoro dell'anno quinto, che per poco non lo gittò fra i deportati in Caienna, alla difesa in fine d'Anversa, ultima gesta del prode. Per entrambi le arcadiche rose sbocciate in riva alla Scarpe dovevano farsi del più intenso color della porpora, tutte intrise di sangue...

E quelle stesse rive, un secolo e mezzo dopo, di qual nuovo sangue dovevano grondare!...

G. Bolza.

MILANO, 1919. — Tip. del *Corriere della Sera*.

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Per gli Anemici, Deboli, Pallidi, Magri, Convalescenti (meravigliosa scoperta scientifica)

CURA per INGRASSARE e per IRROBUSTIRE L'ORGANISMO

RINNOVARLO, RENDERLO FORTE E PROSPEROSO

La cura si compone di "Vigor al Tropon,, e di "Tropon-Palladion,, (polvere di carne ed uova)

(Un cucchiaio da minestra di questa farina equivale a una bella bistecca od a cinque uova).

La signorina G. FAGGIAN di Venezia che era tanto distrutta da fare pietà; affetta da catarro bronchiale con sputi sanguigni, febbre costante e sudori, dopo un solo mese di cura ha fatto un cambiamento impressionante e sente il bisogno di ringraziare scrivendoci: « Mi mandi di nuovo la cura per un mese « avendola finita. Sono cresciuta altri 3 chili « in 20 giorni e mi sento molto bene. Dio « li rimeriti dell'immenso bene che vanno « spandendo con questa cura meravigliosa».

Il sig. G. BIANCHI dell'Università di Padova, esausto dallo studio ed affetto da bronco alveolite, da debolezza generale, nevrastenia, febbre e sudori, ci scrive: « Ho finito in « questo momento la quarta cura speditami. Sono cre- « sciuto soltanto kg. 11, ma in compenso sto abbastanza « bene. Mi sono irrobustito, non ho più disturbi e la feb- « bre da più di un mese è cessata; così pure sono cessati « i sudori che mi davano tanto fastidio ».

La signorina S. N., figlia di ricco negoziante di Milano, aveva provato ogni sorta di rimedi ricostituenti, sia preparati in pillole come in gocce; aveva fatto più di 200 iniezioni e pure continuava in lei una magrezza spaventosa. Il colore della pelle era di un giallo sporco tendente al verde; cominciava a raggrinzare. La stitichezza persisteva ostinata. Passava un'esistenza triste e sconsolata. Dopo undici settimane di cura la signorina fece un cambiamento tale da essere quasi irriconoscibile: aumentò di quattordici chili. Bianca e rosea, le forme arrotondate, abbondanti, meravigliarono tutti non esclusi i Medici che si erano occupati per molto tempo di lei.

QUESTO RIMEDIO PRINCIPE NON DÀ SOLTANTO LA GRASSEZZA, MA ROBUSTEZZA, VIGORIA E SALUTE DUREVOLI

Forma un sangue nuovo, fresco, abbondante - Nuovi tessuti, nuovi muscoli e nuovi nervi.

Chi ha fatto cure in Pillole, iniezioni, elettriche, scriva e mandi ordinazioni al Deposito generale. **ANGLO-AMERICAN STORES di MILANO, Corso Porta Nuova, 17.** *In vendita anche a la* **Cooper. Farmaceutica, Piazza Duomo - Strazza, P.ª Fontana - Zambeletti, S. Carlo - Maldifassi, vicino Posta.**
Costo della cura L. **16.30** franco nel Regno. — Estero (Europa) L. **2** in più. — Nord e Sud-America, America Centrale, Indie Inglesi, Transvaal, ecc., ecc. L. **4** in più.
Ai Medici, Farmacisti, Levatrici, Ospedali, Opere Pie, Case di salute sconto conveniente.

In verità vi dico che la **Lozione PYLTHON** portata in Italia trent'anni or sono dall'illustre Prof. Auxilia, già Medico di S. M. UMBERTO I, guarisce tutte le malattie dove non occorra l'opera del Chirurgo facendo espellere dal sangue e dai tessuti le tossine pericolose che sono causa unica e precisa delle malattie, di una *vecchiaia precoce* e di una *morte immatura*. Questo meraviglioso rimedio si usa per esterno ed ha per risultato di neutralizzare gli effetti disastrosi dell'arterio-sclerosi conservando e ridonando memoria, vista ed udito sino alla più tarda vecchiaia alla quale contribuisce arrivare.
Opuscolo gratis si spedisce a chi manda cartolina doppia alla Farmacia degli **ANGLO-AMERICAN STORES** *a* **Milano**, *Corso Porta Nuova, 17.*
LA PYLTHON SI TROVA NELLE PRIMARIE FARMACIE

FOSFOIODARSENO CALOSI

PRIMO RICOSTITUENTE ITALIANO

Raccomandato nel Linfatismo, Scrofolosi, Reumatismo, Tubercolosi ossea e glandulare, Arterio Sclerosi, Malaria, Affezioni Cardiache, Anemia, Deperimento organico.

VENDESI NELLE PRINCIPALI FARMACIE
E GROSSISTI DI MEDICINALI
Stabilimento Dott. M. CALOSI e Figlio - FIRENZE.

PORTANO QUESTA MARCA

Restano le migliori, che trovansi nei negozi articoli casalinghi. **Caffè espresso in tre minuti.** Ingrosso presso la Ditta fabbricante **FRATELLI SANTINI - Ferrara.** Fabbrica articoli di illuminazione, casalinghi e merci di metallo. — Casa fondata nel 1859.

LOSANGHE "THYMO-MENTHOL"

Caramelle esclusivamente di puro zucchero medicato con **l'olio volatile essenziale "Thymo-Menthol,,** del **Dott. V. E. WIECHMANN di Firenze.** - Balsamiche, antisettiche, deodoranti e sedative per le affezioni della gola. Di sapore gradevolissimo — Assolutamente innocue. — Trovansi nelle principali farmacie.

Scatola saggio a L. **1,10** *ciascuna*
Pacchi da gr. 500 e da gr. 1000 L. **3,30** *l'ettogr.*
compreso il bollo governativo

PER LA TOSSE

Autentiche solo se su di un lato portano scritto Dott. V. E. WIECHMANN *e sull'altro* THYMO-MENTHOL

PASTIGLIE MARCHESINI di fama mondiale. - Certificati dei celebri prof. Murri e Vitali Dioscoride. - *Guariscono qualunque tosse.* - Prevengono la tubercolosi. - Med. oro: Torino 1911, Roma 1912 (Pres. S. E. on Baccelli) - 1 scat. L. **1.40**, doppia L. **2.70.**

BLENORROL Iniezione antiblenorragica per casi acuti e cronici. Di effetto sicuro. - Indolora. - Non produce restringimenti uretrali. — 1 flacone L. **4.40** - 3 flaconi (cura completa) L. **10.50.** Vaglia anticipato

LITIOSINA Acqua artificiale da tavola. Diuretica, antiurica, rinfrescante. - Disinfetta le vie urinarie. - Di ottimo sapore. - Specifica nei disturbi delle vie digerenti e l'affezioni artritiche. - La scatola per 10 litri L. **2.20.** Vaglia anticipato di L. **2.50** - 10 scatole L. **23.** — Laboratorio **GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA.**

Bologna negli Artisti e nell'Arte. — Collezione visibile sabato e domenica dalle 14 alle 18.
Si acquistano riproduzioni a stampa. - Via Castiglione, 28 - Bologna.

IL "PROTON"
da, con la salute,
freschezza di colore
R. Salvatori